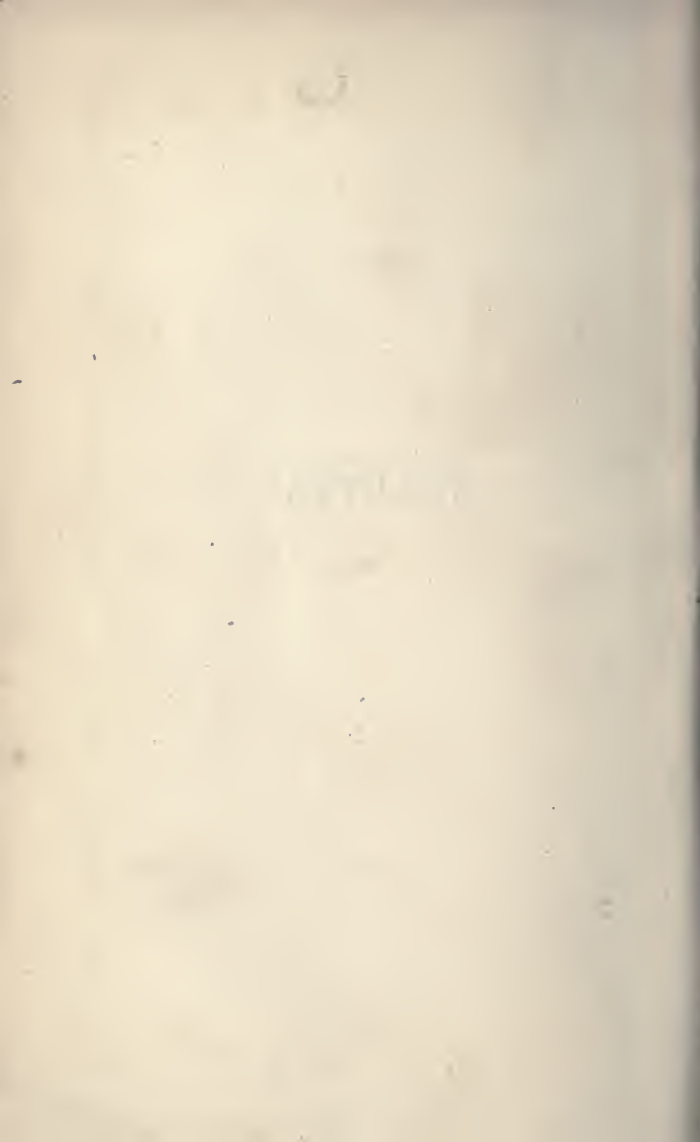
DE RENZIS
Voluttà
ROMA
A. SOMMARUGA E C.
1885
Prezzo: Lire TRE

VOLUTTÀ

DE RENZIS

OLUTTÀ

Il gentile pensiero animatore del libro, i soli greci sapevano significare con una parola: ἡδονή.

III.° MIGLIAIO

ROMA

CASA EDITRICE A. SOMMARUGA E C.

Via dell'Umiltà

1885

EDONE

A Fulvia

Alla tua memoria offro queste pagine, o povera, gentile, ignorata ispiratrice che solevi ripetere l' invocazione Leopardiana, sotto una forma per te fatidica: **L' amore è morte!**

EDONE

La donna slava è l'ideale!
SARDOU. *Fedora*, atto 2°.

ECCO VIANI è della mia terra. L' ho visto bambino. In quel tempo, ahimè lontano, era il più bel ragazzo della scuola, ed oggi ancora bellissimo uomo nell'età matura, potrebbe, volendo, correre il palio dell' amor femminile. Delle passate tempeste egli non conserva traccia. La folta, nera, ricciuta capigliatura non tradisce un sol filo di argento. La barba morbida, d' un bel colore morato, dà tuttora risalto ai denti bianchissimi, a gli occhi grandi, scuri, dallo sguardo sincero e buono.

Ecco un uomo fortunato; plasmato da Dio sua mercè tale, che nulla a lui fu negato.

La bellezza e il ricco censo, l'ingegno e la fortuna; un coraggio da leone, una dolcezza angelica: tutto egli ha avuto dalla sorte. Ha tutto gettato a piene mani senza impoverirsi, tutto sciupato senza farsi danno. Alto, con un collo taurino, che avrebbe guastato l'elegante profilo d'Adone e a lui stava d'incanto, Cecco Viani, giovine, robusto, piegava fra le dita nervose uno scudo d'argento e torceva senza pena un paio di molle da caminetto. Un Ercole. Da allora ha fatto di tutto un po': il soldato, l'artista, l'agricoltore, il poeta. Finchè si fecero le fucilate, egli fu il primo ad accorrere; cessato il bisogno, ritornò agli studi prediletti; seccato dalle lunghe meditazioni, passava mesi facendo il contadino, sempre irrequieto, cercando in ogni via uno sfogo alle forze esuberanti, una mèta ai desidèri prepotenti, alla immaginazione sovreccitata.

Ha un monte di versi nel cassetto, che forse non vedranno mai la luce. Era nato poeta. Poteva schierarsi fra quelli che vanno per la maggiore, ma il destino volle altrimenti. Era stato creato per essere felice e godersi i doni del cielo benefico; invece, la sua vita è stata una battaglia senza fine, la lotta parendo il suo ideale,

il combattimento lo stato più confacente alla sua salute.

Ebbe uno sciocco duello a cagione d'una donna immeritevole d'ogni affetto, e gli avvenne di passare da parte a parte l'avversario, che l'aveva provocato. Buono com'era, non se ne potè dar pace. Lasciò così un giorno la casa paterna, e corse girovago pel mondo. La riviera presso Mentone gli piacque. Trovò una casetta in riva al mare; solitaria, a ridosso del vento, una specie di buco nero, abitato fino a quel punto da povera gente. Volle fermarvisi. Affittò il tugurio; dètte una mano di bianco alle pareti; si fece mandare il mobilio occorrente, visse tre mesi senza vedere anima nata. Tanto poco badava al prossimo suo, che non s'accorse dell'inverno e non vide la folla di forestieri ingrossare man mano formicolando su la spiaggia tra Ventimiglia e Nizza. Andava a caccia su la montagna, faceva lunghe escursioni sul mare o viveva nella dolce contemplazione dell'infinito, fra i tramonti rosseggianti e le notti stellate fosforescenti.

Vanità degli umani propositi!

Egli avea giurato di non più guardare le donne, e come un misogino perfetto teneva la promessa. Ma avrebbe dovuto strapparsi gli occhi, e non lo fece. Fu errore; perocchè un bel giorno si trovò spergiuro senza volere.

Su la via di Monte Carlo, là dove la strada serpeggia tra le pendici scoperte fiancheggiando il mare azzurro, egli vide come una fugace visione, la donna chiamata dalla sorte a compiere i decreti del fato. La notte non ci dormì.

Il giorno di poi ritornò sul posto medesimo. Alla stessa ora la rivide in carrozza.

Ella non volse gli occhi; passò, nè s'accorse di lui. Sorrideva a un suo bambinetto di pochi anni, coccolato da una donna che gli stava di faccia, vestita in un modo bizzarro, somigliante alla foggia delle contadine russe.

— Una slava! — pensò Cecco Viani, e sentì nel cuore i fremiti dell'agitante Iddio.

Una donna slava! Cioè la creatura nata per l'amore, dal sangue ardente, dal cuore indomito, capace della passione fino al delirio, della devozione fino alla morte! E il poeta sognò quella notte le supreme delizie d'un affetto nuovo, diverso dagli altri, fatto di febbre; malsano come un veleno, inebriante come l'oppio.

Ma erano proprio conti senza l'oste.

La bella incognita non l'aveva degnato neppure d'uno sguardo!

Egli d'altra parte non sapeva chi fosse. Chiese di lei; si mescolò alla folla; conobbe tutti gli etici e tutte le donne anemiche, abitatrici della mite spiaggia, nella speranza che alcuno cono-

scesse la misteriosa signora. Tutto fu vano. Visse alla locanda, frequentò le serate ebdomadarie, fantasiose, date dagli albergatori per chiamar gente.

La sua russa non vide; udì invece le vecchie inglesi cantare le canzonette del Tosti e gli idilli musicati dal Rotoli. Arrivato in fondo, esclamò esterrefatto: — Albione conquisterà il mondo.... Gli Inglesi non temono cosa alcuna! — Allora attaccò discorso con un conte prussiano che sapeva i fasti d'ognuno. Non ci cavò un ragno. Il conte, la cui nobiltà saliva al 1200, disse che per lui la bella russa non era *nata*. Espressione geniale e cortese per dare della « canaglia » a chi non conta dodici quarti di nobiltà.

Un altro ci avrebbe rinunziato. Cecco Viani no. La ignota passeggiatrice era omai entrata nella sua vita per virtù d'amore. Il fato doveva compiersi; era cosa necessaria; bisognava andare in fondo o rimetterci la vita. Anzi ogni giorno passato infruttuosamente gli pareva un debito fatto sul futuro capitale della felicità, ch'egli s'era assegnato da sè, senza aspettare l'altrui consentimento, nè quello di Domeneddio. Ma Cecco era tenace.

Ogni giorno, ritornò su la strada maestra come ad un convegno, per rivedere la bella incognita freddolosa, avviluppata nella pelliccia, con l'aria

malinconica, pensosa, quando veniva a scaldarsi al sole invernale, basso, che tutta l'inondava irradiandola. Cecco, appoggiato al parapetto della strada, aspettava lunghe ore che ella passasse, per vederla un fuggevole istante, fidente che un giorno, una volta, la sua buona stella aiutando, egli sarebbe stato felice.

Era presentimento? L'occasione venne.

La carrozza, che saliva dal piano, andava adagio su per l'erta. Sul promontorio, là dove la via si stende come una terrazza alta sul mare, onde si scorge a un tempo Monaco e Bordighiera, Cecco fumava aspettante.

Giunta su l'altura, la carrozza si fermò. Discese la bella ignota; discese il cocchiere per aiutarla, lasciando imprudente le guide. Così i cavalli s'avviarono prima che alcuno li potesse trattenere, e per l'alta china andarono a precipizio.

I viandanti spauriti si cansavano urlando e le loro grida più i cavalli incitavano nella corsa furiosa. La carrozza traballava in quella discesa a zig-zag vertiginosi, ora accostandosi alla roccia, ora al parapetto; ogni istante, pareva che dovesse sfasciarsi in un urto spaventevole, nessuna forza umana bastando a frenarla. La giovine madre esterrefatta, impietrita, guardava fisso quella scena d'orrore, aspettando la catastrofe terribile che doveva colpirla. A un tratto ella ebbe come

una visione. Le parve che per virtù soprannaturale quel moto impetuoso cessasse; che una forza invisibile fermasse i cavalli e li facesse cadere stramazzoni; che un uomo, in un nugolo di polvere, prendesse fra le braccia il figlioletto.

Poi non vide più nulla.

Si risvegliò a casa, adagiata sovra un sofà.

Scrisse a Cecco Viani due giorni dopo:

« Signore. Vi debbo più della vita; ed a voi generoso, solo posso offrire i sensi riconoscenti del mio cuore materno. Abbiateli tutti e siate benedetto!

Fulvia Felsentow. »

Un sorriso errò sul labbro del giovane, che al viglietto s'aspettava. Egli, modesto come un eroe da romanzo, quando ebbe trasportata la bella svenuta fino nella casa, sfuggì alle espansioni dei familiari, nè disse il suo nome. Ma il giornale ebbe cura di rivelarlo, e col nome il racconto abbellito delle geste, i più minuti particolari dell'uomo. Disse del suo coraggio, della sua forza, del suo passato fortunoso. Era una nuova aureola, una raggiera fatta a bella posta per metterlo in luce.

Egli dunque, atteso curiosamente, giunse propizio. Avuta licenza dalla giovine signora, venne

di persona a chiedere notizia della salute di lei, tuttora sofferente.

Così fu fatta la conoscenza. Oh! non c'è da dire, quando la sorte favorisce, le cose vanno assai per le spicce. I due, infatti, vistisi, s'incontrarono in un medesimo lampo di simpatia.

Lady Montagu, una signora che sapeva il fatto suo, diceva: — La Venere dei Medici e l'Apollo del Belvedere, se un giorno si trovassero vicini, cadrebbero nelle braccia l'uno dell'altra. — Avrebbe detto lo stesso del visitatore e della donna quel giorno, tanto parevano fatti entrambi per amarsi. Fortuna, la decenza nol permise. Parlarono invece di cose futili, perocchè la mente era altrove e la parola ossequiosa o cortese serviva a nascondere il pensiero. Si rividero il domani; si ritrovarono ancora, curiosamente scrutandosi a vicenda, come due schermitori che si baloccano col ferro avversario, per iscoprire il gioco e intenderne le malizie nascoste.

Cecco, di lì a poco, scriveva a un compagno d'infanzia:

« Che t'ho a dire? La conosco appena da una settimana e mi pare d'amarla da che sono al mondo! Sono innamorato, vedi, come un giovinetto, come un fanciullo, forse come mai m'avvenne d'essere innamorato! Ho come un vuoto dentro di me; sento una svogliatezza, un pen-

siero fisso, tormentoso; ho la gola riarsa, la bocca amara, il polso frequente, tutti i sintomi d'una malattia. Mi è increscioso lo star fermo, m'è impossibile il dormire; fuggo la gente e la solitudine mi uccide.

« Sono colpito qua, proprio in mezzo al petto, con una ferita mortale, insanabile.

« Mi avete sempre rimproverato di innamorarmi al primo uscio. Oh! me ne pento. Datemi un rimedio, insegnatemi un filtro per guarire e non ci casco più. Affedidio! Non v'è uno stato peggiore su questa terra.

« Amate? Manca sempre qualche cosa alla vostra felicità: o essa è troppo breve e non se n'ha a bastanza, o le occasioni del vedersi sono difficili, o c'è un rivale che vi fa uggia o un marito che vi dà fastidio. Siete felici? Allora il passato ignoto vi dà sospetto, e le calunnie non si possono smentire e le cattiverie non è dato di far tacere. Vi sembra di essere amato? Vi tormenta il pensiero dei baci che la donna ha avuto, degli affetti non ancora spenti, dei ricordi che le si affacciano alla mente. Siete filosofo? l'amante vi accuserà di indifferenza. Siete geloso? diventate insopportabile!

« Quel ch'io peno non so ridire ed altri non so accusare del dolore provato. Otto giorni or sono mi parve che il cielo benigno tutto mi con-

cedesse se mi fosse dato di conoscer Fulvia. Oggi sono accolto come un fratello, col sorriso sul labbro, con l'affetto più sincero. La vedo, le parlo, le stringo la manina gracile e non son contento. Passo con lei delle ore lunghe e non mi basta.

« Sono il solo uomo, oltre il medico, cui si faccia l'onore d'aprir l'uscio di casa e non son lieto. Ah! credi, noi siamo proprio mal fatti!

« Dovrei esser felice? Non posso: mille pensieri mi tormentano, mille dubbi mi assalgono.

« Ella ha nome Fulvia. Ma chi è ella mai? Mistero! È russa. Si vede di lontano. Basterebbe il gesto della mano col quale accompagna il natìo « Niete! » per gabellarla suddita di Sua Maestà lo Czar. Ma quale è il suo paese, la sua città nativa? Hum! Non l'ho ancora saputo. Ha un figliuolo: un amorino biondo, pel quale vado matto. Ma il padre dove è? Non vogliono dirmelo. E perchè ella vive in questa solitudine, perchè ha il disdegno d'altre amicizie, perchè la paurosa preoccupazione della cattiveria del mondo? A nulla risponde che le si chieda. È vedova? ha un marito? Chi lo sa! Non lo vuol dire. Sorride e fa una spallata. Si diverte dei miei dubbi, gode del mio tormento: dice che sono un fanciullo. *Un grand bébé*. Comincio a crederlo anch'io.

« Quanti anni ha? È inutile domandare. È una donna nel pieno sviluppo delle attrattive femminili: questo solo sa chi la guardi. È grande, snella, fina, elegante. È un giunco pieghevole, graziosa e diritta nel tempo stesso.

« Cammina impettita e i suoi gesti hanno una mollezza felina. Come i felini si muove a scatti con passaggi inattesi, repentini, dall'eccitamento alla stanchezza, dal riposo al moto, senza progressione, senza transizione.

« L'espressione del viso cangia del pari. L'aria non curante, d'ironia, nasconde sovente una commozione che si fa strada, e si fonde in una attitudine di malinconia talora eccessiva: spesso la cupa rassegnazione si trasforma in risoluzioni drammatiche, subitanee; ma sono lampi accesi nell'anima, spenti poscia nell'acqua cheta della noia invadente.

« È bella, senza le attrattive della comune bellezza. Non somiglia alla Venere di Milo, nè alle baccanti di Rubens, nè alle Madonne di Carlo Dolci. Ma pure ha una grazia singolarissima, speciale, nuova, propria; fatta di linee armoniche e di contrasti, composta di eleganza e di espressione, di raffinatezza e di spirito. Una bellezza morbosa che attira come il precipizio, che invade come un contagio, che promette gli incanti dell'ebbrezza ed è stupefacente come la febbre.

« Gli occhi non grandi, ma celesti, profondi, contornati da occhiaie livide, sono luminosi e carezzosi a un tempo. Sono due vive fiammelle. Hanno lo sguardo del serpente, che attrae non per virtù di forma e di colore, ma per un prodigio intimo inesplicabile. Le pupille hanno una fosforescenza particolare, che ferma, che istupidisce, soggioga. Così della bocca: asciutta per le labbra sottili troppo, è mobile, nervosa, irrequieta; risponde alla persona e aggiunge alla grazia!

« Se tu la vedessi! Ha la fronte spaziosa, disegnata, dai sopraccigli scuri profilati ad arco, dalla radice dei capelli voluminosi. I quali, non tenuti dal pettine e non aggruppati a seconda dei sapienti rigonfi della moda, scendono giù per le spalle candide come onda irrompente: si ripiegano in graziosi meandri, fluiscono sul collo esile con cento contrasti d'ombra e di luce, di toni caldi, di chiarezze bionde, di lumeggiature dorate, di oscurità corvine.

« Questa donna è una sfinge, onde s'ignora la fatale parola. Ha tutte le facce, tutte le espressioni, tutte le alternative: nella figura, nel carattere, nella natura, nel corpo, nello spirito, nel linguaggio. La sua conversazione è fatta di loquacità confidenti e di silenzi pensosi. È un miscuglio strano di spensieratezza e di sospiri,

di ricordi malinconici, di motti arguti, di apostrofi taglienti, di giudizi sani e profondi.

« Ella per tal modo si addimostra talora amica e confidente: tenera, dolce, d' una sensibilità malaticcia che pare un dolore; talvolta è disdegnosa, annoiata, insofferente, altera. Strana combinazione di debolezza e di virtù, di risoluzioni virili e di mollezze muliebri. Ella sfugge all' esame con la mobilità degli aspetti, si sottrae all' altrui giudizio con le repentine trasformazioni; le quali rendono fallaci le apparenze e fanno insicuro ogni pensiero.

« È magra; e dalle pieghe della veste, dal busto snello traspariscono curve leggiadre; talora ti avvicina con le audacie del linguaggio e ti ferma con lo sguardo metallico, freddo, senza vita. Nel vederla non sai nè pure s' ella abbia venti anni e sia stanca, o n' abbia trenta e conservi le gracili bellezze della età giovanile.

« Questa donna ama? Ha amato?

« Forse!

« L'immaginazione vivace, la solitudine, un'ora di passione hanno forse acceso in lei l' ardore degli affetti tosto spenti dalla riazione.

« L' esaltazione febbrile d'un istante s'è poscia infranta innanzi al primo ostacolo. Perocchè costei, così fieramente dominatrice, capace di destare l' incendio nella coscienza dell' uomo più

forte, ha tutte le timidezze d'una fanciulla, fastidita dalla lotta, paurosa del mondo, sgomenta d'ogni più lieve accusa.

« Creatura adorabile, vezzosa, potente e infelice a un tempo. La sorte sembra aver voluto suggellare anch'ella le alternative, i chiaroscuri di questa esistenza malaticcia e irrequieta.

« Essere amato da lei è un pericolo. Amarla è una sventura! »

Nel salottino a terreno che riesce sul giardino, Fulvia, sdraiata per terra sul tappeto turco, soffice come un guanciale, attizzava il fuoco pensosa. Pareva affaticata, stanca. La luce viva della fiamma le batteva sul viso, dando alla sua pallidezza nordica il tono caldo del sole africano. Ella, così lunga distesa, somigliava una leonessa dormente. In quella mollezza si intendeva il possibile scatto, in quell'abbandono la forza. Nell'occhio cerulo lampeggiava lo sguardo irrequieto. Sul labbro le errava un sorriso d'ironia mal celata.

Cecco in piedi, presa una sigaretta nella sottocoppa d'argento niellato, fumava.

Taceano entrambi. Era una pausa dopo una parola rimasta senza risposta. Non sapevano dove si principiare; cercavano l'attaccagnolo; affilavano nuove armi per la lotta. Fulvia picchiava con le molle gli alari, in cadenza, lentamente,

aspettante il nuovo attacco con serena indifferenza.

Cecco la guardava lisciandosi i baffi.

— Sicchè? — disse alla fine.

— Sicchè? — rispose Fulvia volgendo gli occhi limpidi su di lui.

— Non mi crede?

— No. Manco per sogno. Già gliel'ho detto: non credo agli uomini.

— Fa male. Alla sua età disdice ogni pensiero scettico.

— E perchè non avrei da dubitare? Ci conosciamo da due settimane e Lei parla di passione. È una canzonatura che io non merito. L'amore non è lo scoppio d'una mina.

— Chi Le dice di non essersi trovata accanto a un barile di polvere? Lo sguardo è una scintilla; può mettere in fiamme il cuore di un uomo.

— È vero! Infatti, spenta la vampa nulla rimane della polvere e dell'amore! — replicò Fulvia vivacemente.

Cecco si morse i labbri. Da galeotto a marinaro: la bella slava non cedeva terreno, ripagandolo della stessa moneta.

— Lasciamo il figurato — disse a un tratto il Viani. — È inutile sottrarsi alla discussione negando il principio. Per non confessare d'es-

sere insensibile, Lei mette in forse la santità dell'amore che sento.

— Un amore d'otto giorni.

— Son quindici. Ma che monta? Tutte le aristocrazie vengono dal nulla. Il tempo trascorso dopo la loro affermazione, solo le fa distinguere fra loro.

— A questo patto i suoi affetti rimarranno democratici. Ella non lascia invecchiare il blasone de' suoi amori.

— Io?

— Lei, sì! Ha amato molte donne, lo dicono tutti; persino i giornali che vogliono onorarlo. Forse Ella stesso ne mena vanto, perchè il mondo fa gloria all'uomo della incostanza onde dà vituperio alla donna. E bene: Le dico il mio pensiero: ai Don Giovanni, dovrebbero imprimere un marchio sulla fronte. Le donne saprebbero che hanno da fare con un traditore! — replicò Fulvia nervosa.

— Cattivo rimedio! — rispose Cecco freddamente. — Ella vorrebbe provvedere di fari le coste inospitali dell'amore. Il lume sarebbe invece richiamo di fanciulle inesperte e di donne sapienti. Da poi che madonna Eva mangiò il pomo, le sue figliuole hanno tutte una sola passione: quella del frutto proibito.

Fulvia si morse i labbri alla sua volta.

— Grazie pel mio sesso — esclamò di cattivo umore. — È tardi. — E congedò l'amico.

La terrazza della via maestra ove Cecco Viani aveva la prima volta visto Fulvia, era per consuetudine la mèta della loro passeggiata. Nel rigido inverno vi si godeva un tepore primaverile e si respirava l'aria fragrante della marina.

Il cielo era terso, azzurro, senza una nube, d'un chiarore argenteo. Il mare tranquillo, luccicante, non era solcato da nessuna vela: parea un pezzo di cielo anch'esso. Sulla riva, la Condamine, sull'alto Roquebrune che pare un nido di gufi, attiravano lo sguardo a vicenda.

Le ville ombreggiate dagli alberi facevano capolino tra'l piccolo fogliame delle piante arrampicanti: della lobelia in fiore, dei tropeoli gialli.

Era una festa degli occhi continua; un felice contrasto. Al verde glauco degli ulivi si maritavano i fiori bianchi dell'eupatoria, aggruppati in corimbi come fiocchi di neve; nelle aiuole di cento disegni bizzarri, sotto i rami ispidi di una *Phoenix* si schiudeva il fiore odoroso delle primule variopinte, dei garofani d'ogni colore, il giallo rame delle rose bifere dall'odore di thea.

Il sole del gennaio giocava fra quelle tinte; traverso le larghe foglie della *musa ensete*, si

cangiava in digradamenti di verde, in trasparenze bionde; o lumeggiando carezzoso i rami intrecciati, profilava i mobili contorni della frappa.

La gente malaticcia si scaldava a quel tepore di sole pallido, come gatti che facessero le fusa, e il cuore degli amanti si apriva alle tenere commozioni, innanzi a quella festa della natura, nell'inverno ad altri paesi ignota.

Cecco aveva passeggiato allegramente, facendo il chiasso col bambino, ridendo con la madre, fermandosi a ogni piè sospinto.

Sull'imbrunire s'erano attardati e si trovavano assai lontani da casa; il venticello fresco poteva far danno al figlioletto, che bene avvolto nelli scialli fu rimandato in carrozza; Fulvia e Cecco fecero ritorno a piedi, camminando frettolosamente per riscaldarsi.... Era già buio quando s'inoltrarono nel bosco d'ulivi, ove l'ombra della notte dava un aspetto misterioso alla oscurità sopravvenuta quasi improvvisa, sì che Fulvia, preso il braccio del suo cavaliere, vi si teneva stretta come una bambinetta spaurita, allungando i passi.

Camminavano muti, sempre più ansiosi di arrivare alla villa, tirando di lungo per non farsi scorgere dalla gente, sapendo d'aver fatto male a indugiarsi così. Di tanto in tanto una tosserella secca sopraggiunta impediva a Fulvia di

andare oltre e dovevano fermarsi perchè ella potesse prender fiato.

— È colpa mia — esclamava allora Cecco stringendo il braccio della sua compagna, facendole schermo dal vento con la sua persona.

— È nulla! — soggiungeva Fulvia sforzandosi a sorridere — passerà presto: temo solo della mamma: saranno scene! Vedrà! Non vorrà più ch'io passeggi a piedi.

La mamma era lo spauracchio. In casa comandava i servi a bacchetta; aveva cura della famiglia, e covava con gli occhi la figliuola che pur troppo aveva dato sintomi gravi d'andare in tisico. Era una donna ancora forte, tarchiata, coi capelli d'un bianco sudicio, che erano stati rossi, il naso calmuco e un par d'occhi grifagni di gatto, arcigni, fiammeggianti. Era la cosacca vergine, non tirata a pulimento, senza vernice d'Europa, che altra lingua non parlava fuori del russo e alla conversazione non si mescolava. Ma era l'ombra di Banco: arrivava improvvisa, partiva senza dir motto, sospettosa, gelosa come una tigre della figliuola, che sola aveva impero su di lei e riusciva a domarla.

Quando giunsero, la mamma era infatti sulla porta aspettante, a capo scoperto; fremeva. Disse una parola, una sola, a Fulvia, che fece una spallata e corse diritto in camera.

A Cecco che la salutava sbalestrò un'occhiataccia.

Il giorno di poi Fulvia fu allettata e il giorno appresso. Cecco passò invano sotto le finestre socchiuse, nella speranza di rivedere quel visino adorabile dietro i cristalli, fra due lembi delle tendine sollevate. Girò per i dintorni fuggendo i luoghi conosciuti: mangiò in fretta, ritornò fuori, per vedere il lume in camera della donna amata. Andò a letto, non potè dormire, sopraffatto da un peso, da un incubo, da una smania che non gli dava requie nè pace e vegliò così tutta notte facendo versi, declamando poesie di autori che sapeva a mente.

Solo il terzo giorno potè rivederla.

Ell'era stanca e pallida, ma più bella che mai, nella veste da camera di velluto bianco, ornata di pizzi costosi. In quelle pieghe larghe, che avvolgendola si dilungavano sul tappeto con lo strascico, l'elegante persona acquistava una vaporosità di cosa immateriale, che s'addiceva al pallore del viso, ai labbri smorti di convalescente.

Il Viani si fermò sull'uscio, palpitante. Fulvia, levatasi dal lettuccio ove era distesa, gli corse incontro sollecita, con le mani protese in atto amichevole, sorridente, lieta di rivederlo. Cecco stette in forse di inchinarsi innanzi a lei o di stringerla fra le braccia in un moto di desiderio

inconsciente; di invocarla come regina o di rapirla. Prese le mani bianche fra le sue, attirando dolcemente a sè la giovine donna; ma quella si tirò indietro resistendo in atto pudico. Cecco la guardò negli occhi e s'accorse del turbamento provocato; volle chiedere perdono di avere troppo osato: si inginocchiò innanzi a lei silenzioso:

— Sono cose da fanciullo! — esclamò Fulvia sdegnosa, e si ritrasse. — Qualcuno potrebbe vederla in questo atteggiamento da primo attore....

Una nube aveva d'un tratto offuscato il roseo orizzonte. Cecco sentendosi ridicolo si levò incontanente; ma Fulvia non fu paga. Seguitò a punzecchiarlo senza tregua nè posa, tutto mettendo in canzonatura che egli le dicesse. Il buon sorriso del primo incontro era scomparso. Dal labbro nervoso l'epigramma cadeva fitto e nello sguardo dianzi dolce guizzavano lampi di cattiveria, dal Viani non mai veduti. Pareva un gioco, tanto ell'era diversa e strana. Parlava, ubbriacandosi delle sue stesse parole, tutto pigliando a rovescio, rispondendo male. Provava la potenza di donnina debole su quel pezzo di uomo forte, che l'avrebbe sollevata di peso con una mano e poteva stritolarla fra due dita.

Egli, represso ogni senso di rivolta, si lasciava torturare senza lagnarsi, paziente, guardandola pietosamente, come una bambina imbizzita.

Poi le disse:

— Via! non siate cattiva oggi, con me che vi amo tanto. Perchè siete così poco amabile?

— Forse perchè poco vi amo! — rispose secco l'altra, fumando distratta una sigaretta, noncurante come una sultana.

— Mi amate dunque un pochino?

— No!

— Non mi amate punto?

— Punto! Vi fa meraviglia? Non vi bastano le donne italiane? Anche le straniere debbono ornare il vostro trionfo di conquistatore?

— Non ho mai levato così alto il mio pensiero, nè il mio desiderio si volse a voi. Mi basta di esservi da presso, di parlarvi, di adorarvi senza ricompensa — disse Cecco umile.

— Smancerie! Cotesta è rettorica d'amore....

— Pure....

— Lasciatemi in pace.

— Ma se di quel poco mi contentassi?

— Nè pure tanto accorderei.

— Avete in odio l'umanità?

— No! Ho in uggia gli uomini, grandi, forti, con la barba nera e gli occhi stillanti di appetiti brutali, di desiderii dai quali l'anima mia è

repugnante; uomini egoisti, sagaci, freddi, capaci di prepararvi mille insidie; che mettono lo scompiglio nell' anima nostra, che ci ucciderebbero per diletto, pur di seguire il capriccio d'un'ora, insensibili ai danni provocati, alle sciagure di che son causa, ai dolori che non intendono.

— Tutto ciò non mi riguarda — rispose placidamente il Viani.

— E bene. V'ingannate. Il mio discorso vi concerne; riguarda voi più degli altri — esclamò Fulvia concitata, che l'apparente calma di lui irritava. — Voi.... voi, sì.... Insomma, che pretendete da me? Perchè vi trovate sul mio cammino? Perchè si dica ch'io fui sedotta dalle vostre belle forme di Ercole ammansito? Che fate in casa mia? Non v'accorgete d'esser causa di turbamento nella mia famiglia, di dissidio con mia madre? Io nulla sono per voi, nulla posso essere, nè voglio. Io non vi ho chiesto, non ricercato; voglio vivere in pace, m'intendete? M'intendete voi, che veniste a mettervi fra il mio riposo e me, che v'infingete buono per adescarmi con la dolcezza ipocrita; che vi dite amico e tentate di perdermi.... E bene.... io vi odio, vi odio, vi odio!... Come l'ho a dire?

La bella creatura, vinta così dalla commozione violenta che la teneva, si gettò sul lettuccio singhiozzando.

Cecco non si mosse. Piegò il capo sotto la gragnuola.

Era venuta la notte. Traverso alle piante del giardino, luccicavano i lampioni della marina nella oscurità profonda della via. Parevano un lungo funerale immobile. C'era un senso di quiete tutto intorno, invitante alla malinconia. La stessa lampada del salotto, ricoperta dalla ventola, mandava una luce fioca, rossastra, rattristante.

Il Viani e Fulvia da un'ora non avevano scambiata più una parola. Ella a poco a poco rasserenata mordeva ancora i lembi del fazzoletto di batista, umido delle sue lagrime. Lui, diritto in piedi, con le spalle appoggiate al caminetto, come una cariatide di marmo. Fulvia lo guardò timidamente; si sentiva colpevole. Voleva riannodare il discorso e non osava. Tossì per farsi badare; ma inutilmente. Alla fine si fece coraggio. Volgendosi all'amico offeso, esclamò: — Viani, mi volete perdonare?

Cecco se l'aspettava. Serio e amorevole si sedette a canto a lei.

— Temevo che partiste in collera con me.... — soggiunse Fulvia con la vocina carezzosa. — Non siete dunque offeso delle sciocchezze che ho detto?

— No!

— Mi disprezzate così?

— Ho sentito invece tutto il mio torto. Mi ricordo d'aver turbato, con un mio gesto di desiderio involontario, la vostra virtù dilicata di sensitiva. Avevo dimenticato questo: che l'amore vive di doni, e l'uomo chiedente checchessia non fa cosa che al vero amore si addice.

La mamma entrò in quel mentre, annunziando l'ora del desinare. Cecco prese commiato e Fulvia l'accompagnò sino su l'uscio.

— Addio — diss'ella malinconica con un filo di voce, offrendo anche la mano all'amico per rappaciarsi.

— Addio! — rispose Cecco, con un sorriso mal represso, le mani di lei stringendo con affettuosa premura.

Ma nel contatto di quei ditini morbidi, da la pelle bianca e fine, egli sentì una dolcezza nuova; gli parve, che scaturisse da quella mano un fluido che a lui metteva freddo nell'ossa, e inondava di languore le vene. Una pressione lieve lieve lo tratteneva attirandolo. Vide Fulvia più pallida del consueto; aveva lo sguardo lucente; era commossa, tremante e gli sorrideva. Non osò guardarla a lungo; timido come un fanciullo, pauroso di sè, chiuse gli occhi, beandosi di quel sogno inatteso.

Fulvia e il Viani erano soli, su l'uscio, nell'ombra, lontani da ogni sguardo. Vinti dalla

stessa commozione, incapaci di parlare, udivano a vicenda nel silenzio circostante il battito vivace del loro cuore. Si tenevano tuttora per mano; l'alito caldo della donna stanca, l'odore inebbriante di quella bocca giovanile, salivano come un profumo d'incenso alle narici di lui nervosamente contratte, sussultanti. Egli attese immobile. Fulvia girò lo sguardo intorno pauroso, si avvicinò ancora, si rizzò sui piedi: poi con le labbra tremanti lentamente lo baciò su la fronte.

— Questo è il mio dono — ella disse. E scomparve nella camera attigua.

Cecco uscì barcollante. Pareva ubriaco!

Fra i versi del Viani v'ha una canzone scritta in quella notte medesima. È un inno alla felicità, un canto di letizia, la voce armoniosa d'un cuore traboccante d'amore. Quel grido dell'anima egli inviò il mattino seguente alla bella creatura idolatrata.

Ella rispose: « Non so dirvi, amico mio, nulla da voi ignorato. Iddio vi fece bello e nobile; vi dètte l'ingegno e l'estro di poeta; ma perchè non vi fece più saggio?

« Ah! Pur troppo non s'addice a me farvi rimprovero di poca ragione, io che in questo punto m'induco a scrivervi, a confessarvi che v'amo! »

L'estasi durò due mesi. Fu una lunga festa dei sensi, l'unione di due fiamme incontrantisi nel vicendevole desiderio; fu l'apoteosi sublime della gioventù e della passione, della forza e della bellezza.

Cecco visse nella adorazione ascetica della creatura meravigliosa che gli aveva offerto l'amor suo. Nessuna nube oscurò l'orizzonte roseo. L'uno era tutto devozione, l'altra tutta tenerezza. Gli antichi disquilibri del carattere di Fulvia s'erano fusi in una dolcezza nuova, gentile, in una allegria mite, quasi malinconica.

Si vedevano ogni giorno, sempre tenendosi per mano, sorridendosi; talora trastullandosi come fanciulli.

Ella non saziava lo sguardo nella contemplazione della maschia bellezza di lui, che l'accarezzava come una bambina malata.

E malata sovente ell'era, più assai che non dicesse; ma del suo stato i sintomi gravi non sfuggivano allo sguardo vigile della madre, all'attenzione del medico. I quali consigliavano il riposo, la calma, i sonni lunghi, i desinari inaffiati di vino generoso, per guarire l'anemia, combattere la stanchezza crescente.

Eh! sì! Ci voleva altro! Le medicine poco fruttificarono; anzi, nonostante gli aiuti del medico, scemavano le forze di Fulvia ogni giorno più. Ella viveva in una specie di languore, dolce come pigrizia; la sua debolezza pareva una fase dell'amore, un seguito lungo di tante ore paradisiache, dovute all'affetto del Viani. Il quale talora, vedendola affranta e con gli occhi stanchi, la rimproverava anch'egli di non seguire le prescrizioni del dottore:

— Credi — le diceva — credi al medico che ti vuol bene.

— Il bene d'un brutto uomo con gli occhiali d'oro! — rispondeva Fulvia scherzosa.

— Egli vuol farti guarire.

— Oh! se mi volesse bene, non mi direbbe certe cose che mi fanno piangere — ella soggiungeva facendo una boccuccia di permalosia. — Vuole ch'io non abbia commozioni, tristi o dolci che siano! Pensa? E dovrei dunque rinunciare alle gioie del tuo amore? Ai palpiti dell' attesa, al dolore della dipartita, al tuo sorriso, alle smanie che provo nella tua lontananza! Mi dice di non vedere nessuno.... nessuno! Capisci che vuol dire quel nessuno?... Ch'io non debba veder te! Intendi la bestemmia che dice, le scioccherie che pensa quel brutto uomo? Io senza

di te? Tanto varrebbe dire al fiore: tu non avrai più sole, tu non avrai più luce!

E i giorni felici intanto passavano rapidi, lasciando nell'animo del Viani un senso strano di dubbi e di paure.

Le domande premurose di Fulvia egli eludeva con mille pretesti. Un giorno le disse:

— Penso a un tempo non lontano, in che dovremo lasciarci a forza. Tu ritornerai al tuo paese, dalla nuova stagione reso meno inospitale.

Fulvia ammutolì alla sua volta.

— Non pensiamo al triste domani — ella soggiunse spensierata, e la nube su la fronte del suo diletto fece svanire con una carezza.

La stagione si faceva più mite; ma la sperata guarigione non arrivava. Fulvia più non usciva di camera. Aveva gli occhi febbrili, la mano calda, non si teneva più ritta. Solo presso al Viani pareva rinfrancarsi, e lo sguardo lucente diceva la passione intensa che la teneva. Vegliava la notte rileggendo le lettere di Cecco; imparava a mente i suoi versi, recitandoli poi col suo accento forestiero, che ai suoni italiani dava una piacevolezza nuova. Voleva sfuggire ai presentimenti che l'addoloravano suo malgrado. S'impauriva della solitudine; faceva condurre il suo bambino in camera per tenerselo stretto

sul cuore, disciogliendosi in lagrime, chiedendogli perdono di rubargli una parte di affetto. Ma erano fantasimi della notte, dispersi dal sole meridiano. Uno sguardo, una parola di Cecco, bastavano a far tornare il sorriso su le sue labbra smorte.

L'amante anch'egli passava le notti insonni. Egli lo sapeva bene: la felicità che pareva non dovesse mai aver termine, correva fatalmente verso la ruina. Lo stato di Fulvia gli dava pensiero. Il male poteva farsi più grave, la morte poteva forse troncare il filo di quella letizia incommensurabile. E se anche ciò non fosse? se pure la salute ritornasse a splendere su le guance di Fulvia, non doveva ella partirsi? Ed egli le aveva promesso, aveva giurato, di non seguirla nel lontano paese ove dovea far ritorno.

— Dove andrai, Fulvia, quando mi lascerai?

— In un paese luminoso e bello.

— Che ha nome?

— Non posso dirtelo.

— Fulvia, lascia ch'io ti segua.

— Non devi, faresti male.

— Dimmi dove vai....

— All'altro mondo!

E a conferma del triste augurio, la tosse acuta la riprendeva.

Ritornata gaia, la povera donnina scherzava sul suo male. Diceva di voler esordire sulla

scena e rappresentare al vivo la *Signora dalle Camelie*. Nel veder lo sguardo di lui scrutare pauroso i sintomi della malattia, parlava d'altro, tormentandolo. A un tratto lo guardava fiso negli occhi, esclamando:

— Non mi vuoi più bene.

— Puoi pensarlo?

— E pure oggi non me l'hai detto. Brutto, cattivo, spensierato.

— L'ho provato.

— No. Voglio una dichiarazione in tutta regola.

— Fulvia mia, ti adoro!

— Non mi basta; dimmelo in ginocchio.

— Te lo dirò prostrato.

— Nemmeno; lo voglio sentire in versi.

E pretendeva ch'egli facesse un sonetto, lì su due piedi, come un improvvisatore in un'accademia. Non era contenta; faceva ricominciare da capo.

— Perchè sei triste, Cecco mio?

— Non so.

— Dimmi perchè non lo sai.

— Ecco: penso al....

— Taci! È una bugia!

Un giorno gli disse: — Cecco, penso alla mia tomba. La voglio tutta di marmo nero, con sopra una parola dorata.... una sola. Dimmi quella parola.

— Angelo!

— Farebbe ridere.

— Amore!

— È troppo comune.

— Ebbene, scrivi « ἡδονή » Edone!

— Che vuol dire « Edone »?

— Voluttà di animo gentile.

— Cecco mio, scrivi una poesia bellina bellina, col titolo di Edone.

— La farò.

— La voglio ora.

— E Cecco scrisse:

Edone

Fulvia! Non più coi rosei
Sogni la vita al nostro amore arride:
Sul desïoso talamo
Veglia torbida l'ansia e ci conquide.

Quando talora fremono
Fra due sospiri le tue labbra ardenti,
E all'orecchio susurrano
Note d'amor, che sembrano lamenti,

Se inebbriato ed avido
Suggo il profumo de l'asciutta bocca,
Mentre il piacer da l'anima
Per l'invocata voluttà trabocca,

D'improvviso s'agghiacciano
I nostri petti e cessan le carezze.
Un istante! E dal vertice
Precipitiam de le sognate altezze.

Pensiamo, che un fuggevole
  Giorno sereno a noi forse rimane:
  Che quel tuo bacio è l'ultimo,
  Che quell'amplesso non avrà dimane!

Pensiamo, che sovrastano
  L'ore tremende, paurose, attese,
  Quando tu bella nomade
  Le nevi rivedrai del tuo paese,

Ed io prono sul vedovo,
  Felice altare ove t'amai finora,
  Morrò di desiderio
  Insazïato, mormorando: Ancora!...

— No! — esclamò Fulvia in un impeto di passione sublime, con gli occhi molli di lagrime. — No! L'altare non sarà deserto. Finchè io viva, finchè un alito solo potrà venire da questo mio corpo stanco, sarò tua. Non voglio più lasciarti, mai, mai, mai....

Per intanto aveva un bel mascherare a tutti il vero suo stato, e a Cecco più degli altri; un giorno venne in che le forze l'abbandonarono del tutto. Il suo bell'alito profumato aveva l'odore acre della febbre, se bene febbre ella non avesse. Il medico, che ormai veniva a visitarla tutti i giorni, si ostinava a misurar col termometro i gradi di calore sotto le ascelle, ed era lieto quando per l'ottenuto riposo ella segnasse un po' di miglioramento.

Fulvia ci sorrideva maliziosamente come se a lei sola fosse nota la verità del suo stato, dagli altri cercata inutilmente.

Se alcuno le chiedeva: — Come va? — Meglio assai! — rispondeva, nascondendo le sofferenze, perchè non le impedissero di rivedere l'amante. La madre, con gli occhi truci, spettatrice di quel lungo suicidio, non bastava a trattenerla. Fremeva: ma Fulvia metteva tutta la sua forza in quella resistenza, minacciando di far peggio se al suo desiderio qualcuno si opponesse. L'amore per il Viani era ormai la sua vita. La passione la teneva schiava. Era un languore strano, perenne, che le scorreva nel sangue, bruciava le vene, serpeggiava nelle carni come un tossico lento; guardava quell'uomo con gli occhi desiosi, mai appagati, meravigliando ella stessa del suo fervore, accusandosi a volte di scordar persino i doveri di madre. Eludeva allora i rimproveri della coscienza onesta, con la scusa della passione più forte di lei, ricordando le smaniose declamazioni della grande tragedia:

> Ce n'est pas une ardeur en mes veines cachée,
> C'est Vénus tout entière à sa proie attachée.

— Sai, Cecco? m'han fatto giurare quest'oggi di non più amarti!

Cecco ascoltava muto.

— Lo credi?

— Pel tuo bene, per la tua salute, per la tua felicità farei sagrifizio della vita — rispondeva il Viani serio in viso, quasi si sentisse colpevole.

— Mi han detto che son madre, e amandoti morrò dannata! Dimmi che non è vero. Sarebbe mai possibile! Che colpa ci ho io, se Iddio m'ha così fatta per volerti bene! No! Cecco mio, non posso lasciarti.

— Tua madre mi guarda in cagnesco — soggiunse il Viani. — È dunque gelosa del mio affetto.

— Forse!

— M'odia dunque?

— Sì: t'odia. Ma non temere. Ti protegge il mio amore.

— Non temo nulla al mondo, fuorchè di perderti — esclamò Cecco addolorato.

— Pure, quando io sia morta, bàdati!

Il Viani alzò le spalle in atto di sprezzo.

Da tre giorni la villa era chiusa. Invano l'amante all'ora solita aveva picchiato al cancello. La prima volta gli dissero Fulvia più aggravata: le altre non apersero neppure. Cecco non si stette. Girava intorno a quel giardino come un felino affamato. Passava lunghe ore dirimpetto alle finestre chiuse; interrogava i servi. Invano. Tutti

rispondevano la cosa medesima. — La signora non vede alcuno. — Pensò di scriverle. Mandò per la posta lettere d'ogni specie, che rimasero senza risposta. Andò dal medico. Il severo uomo gli disse il termine scientifico del male. Accennò pure alla sua gravezza, ma altro non rispose. Cecco insistette. L'altro accennò duramente ai complici involontari di qualche possibile catastrofe. Il Viani chinò il capo arrossendo.

Una sera, la balia dallo strano vestito, avvicinandosi, gli dette di soppiatto un fogliolino ripiegato, sul quale erano scritte due sole parole, col lapis, da una mano incerta: « Questa notte. » Attese la notte, là su quel medesimo banco di pietra, solitario, con gli occhi infocati pel lungo guardare, coi polsi tremanti, avido di rivedere quella donna, pauroso di ritrovarla in fin di vita. Lui così forte, così coraggioso, impavido, capace d'ogni cosa più folle, che avrebbe dato la sua vita, la sua fortuna, tutto che gli appartenesse per salvare quella povera malata, si sentiva impotente a darle aiuto, allontanato dai parenti gelosi, contro cui sarebbe stato vano lottare.

Vide spegnere man mano i lumi delle ville sparse su la collina; poi il vicino paese si fece muto come un cimitero. Gli parve l'ora. Dopo di aver origliato lungo il muro del giardino, per assicurarsi che nella casa alcuno più non ve-

gliasse, scavalcò sollecito il muricciolo, come un malfattore. Era buio pesto. Andò diritto innanzi camminando su l'erba ad arte, perchè no 'l tradisse lo scricchiolìo della ghiaia nel viale. Il chiarore, traverso le persiane di Fulvia, gli disse la infelice donna aspettante. Di lì a poco, egli la tenne fra le braccia stretta, avvinghiata come se non dovesse mai più staccarsi dal suo corpo.

Nulla si dissero. A che pro discorrere? Le parole sono un lusso che nulla aggiunge all'amore. Sui loro petti si confondeva il pulsare frequente del loro cuore. Bastava!

— Come stai? — egli le chiese.

— Son guarita, in questo punto che ti rivedo — ella rispose. — Non turbare la mia gioia.

Cecco volle guardarla in viso. Tolse la ventola perchè la lampada potesse tutta illuminarla, e non seppe trattenere un moto increscioso. Il vestito che si distendeva lungo il lettuccio, i guanciali soffici su i quali ella s'adagiava, i pizzi che l'adornavano, il fazzoletto che teneva fra le mani, il viso, era tutto un biancore. Solo gli occhi facevano risalto. Parevano più grandi, più ardenti, più luminosi.

— Sono cangiata, di'? Non è vero? — ella chiese tremante. — Così smagrita non mi vorrai più bene?...

Cecco rispose con un bacio.

La stanca donna sentì per le vene scorrere un'onda dolce di commozione, che le parve un balsamo, mentre le pupille sfavillanti rivelavano il suo ardore, nei lampeggiamenti della colpa.

— Senti, amor mio — ella soggiunse con la voce tenera, quasi gli confidasse un segreto. — Quando sarò morta e vorrai farmi tornare in vita, baciami così!...

E guardandolo fisso, a lungo con gli occhi languidi, ripeteva sommessamente:

> Morrò di desiderio
> Insazïato, mormorando : Ancora!...

Dopo lunga dimora, Cecco rifece la via percorsa. Compreso dall'immenso dolore, cieco, camminava col capo basso, come un dissennato. Non spiò i recessi del giardino, che parevano più cupi nell'albeggiamento, e aperse confidente il cancelletto.

In quel mentre, sentì una coltellata nel fianco; vòltosi, scorse nell'ombra la feroce vecchia moscovita.

Poi gli occhi si intorbidarono e cadde....

SI CERCA UNA SIGNORINA....

SI CERCA UNA SIGNORINA....

Al cavaliere Albertini
Consigliere dell'Ambasciata italiana — BERLINO

1º marzo 18....

ARISSIMO Francesco. Non so se ti stupirai della commissione che vo a darti; ma tant'è: altri non ho, cui possa chiedere servizio, e a nessuno la cosa tocca così da vicino come a te, amico mio, che vivi in Tedescheria.

La Lina, la figlioccia che tu copri di doni a Ceppo e Capo d'anno, ha compiuto ieri sette anni, incamminandosi velocemente nella vita con quegli occhioni suoi spiritati, chiedenti una spiegazione per ogni dubbio, una ragione a tutte le sue curiosità.

Capirai facilmente, come io non possa più fidarmi della bambinaia, mezzo rimbecillita pel continuo recitare gli interminabili suoi racconti di fate. La quale finirà col guastarmi la Lina, tanta è la sua condiscendenza cieca a tutti i capricci infantili della bambina.

Non posso fare a meno d'una istitutrice, per quanto repugnante io sia di confidare il vergine cuore della mia figlioletta ad una guida mercenaria. Ma il fato volle rompere la mia vita d'un sol colpo e ormai null'altro m'attendo dalla sorte, fuor del piacere di veder fruttificare questo seme, che rammenta i primi anni felici del mio matrimonio.

Se però io desidero una istitutrice, non mi contento della prima maestrina venuta. Voglio a dirittura l'araba fenice. A te spetta di trovarla.

Cercala costà in Germania; costà, nel paese delle donne semplici e buone. Ma bada, veh! Non voglio una *Ascherine* bigotta; non una bambinetta inesperta, che faccia le prime sue prove; non una vecchia strega ricca di diplomi e povera di pazienza. Voglio qualche cosa di mezzo. Buona salute, gambe solide e denti sani. Il carattere docile, la conversazione piacevole, la figura non dispiacente.

Pensa, che ella deve prender posto alla mia tavola e vivere della mia vita uggiosa di padre

di famiglia scapolo. Perocchè io credo meglio, che ella ignori per ora il dramma intimo della mia esistenza, quale tu il sai. Se un giorno venga, che l'onor dei figliuoli imponga altro sagrifizio, avremo tempo a far note le cose. Lina, oggi, delle carezze della madre assente deve poter fare a meno, affidata a una donna di cuore e di mente. Desidero, che mi si creda vedovo, come tutti nel paese da me abitato.

Cerca, fruga e spendi.

Trova una tedesca, che parli con buon accento, che sia quale t'ho detto e si contenti di rimanere in una villa a Sant'Agnello, da capo a piè dell'anno senza vedere anima viva.

Avvertila a ogni modo, ch'io sono un orso.

LUDOVICO.

Alla signora Clementina Von Stein
Bismark Strasse, 51 — Charlottemburg, presso
BERLINO.

15 marzo.

Adorata mia zia. Trovo nella *Post* per caso un piccolo avviso, che mi ha fatto riflettere: Lo ricopio tal quale con la più nitida mia calligrafia.

Man sucht ein Norddeutsches Fräulein aus guter Familie zur Erziehung eines achtjährigen Mädchens in Süditalien.

Näheres zu erfahren bei Herrn Albertini in der italienischen Gesandtschaft in Berlin.

Si cerca dunque una signorina tedesca? Non potrebbe Lei, che tanto vicina sta al signor Albertini, vedere un po' di che si tratta? Con mezz'ora di tranvai e pochi centesimi di spesa, Ella toglierebbe dai tormenti della curiosità la sua diletta nipote.

ELISA.

Al conte di Fornovo
Villa Maria a Sant'Agnello, presso Sorrento
NAPOLI.

18 marzo.

Ludovico carissimo. Si racconta questo: Una signora di provincia chiedeva ad una amica della capitale un buon amministratore. E lo voleva onesto, giovane, piacevole, capace e di buon carattere. L'amica rispose: Cerco l'uomo da te desiderato; ti avverto nel tempo istesso, che trovatolo quale tu lo vuoi, lo sposo subito.

Potrei scriverti altrettanto. Ma io sono uno scapolo indurito e coriaceo, sulla cui pelle in mille guise ferita, la donna, per buona, virtuosa e piacevole che sia, non trova ad affondare il dente. Ti servirò; assicurandoti pur tuttavia, che la bionda Germania non ha l'araba fenice. Le sue

vie sono poco popolate di ragazze senza difetti, e sotto gli alberi delle selve classiche le valkirie non si fanno più vedere ai semplici mortali.

Ho pubblicato per le gazzette il solito avviso: *Si cerca una signorina* ecc., ma finora la rete tesa non ha dato granchè. La mia casa è intanto assediata da giovani e da vecchie, da vedove e da rispettabili madri di famiglia chiedenti un posto. Ho perduta la pace e non ho ancora potuto far cosa utile. Scelta ce n' è, non dico: ce n' è anzi a dismisura; ma indovinarla! Queste donne tedesche sono come i poponi del nostro paese: tutti d' una buccia e d' un colore. A vederle, si somigliano tutte; e per capitarle buone, ci vuole un cocomeraio esperto. Bisogna aver pazienza. Un bacio a Lina.

FRANCESCO.

Alla signorina Elisa Plater
Pensione Moll, presso la chiesa di Sant' Orsola
COLONIA.

20 marzo.

Carissima nipote. Ho speso cinque marchi, che metto a tuo conto; ho impiegato mezza giornata per levarti di curiosità e far la preziosa conoscenza del cavaliere Albertini. Vedremo

poi, a che cosa potrà giovarti tutto questo tramestìo.

Hai dunque pel capo qualche nuova monelleria? Io non mi ci raccapezzo ancora. A ogni modo eccoti servita. Sono andata alle sette del mattino dal tuo cavaliere, il quale, per non far torto alla razza latina onde viene, lascia il letto alle undici.

Quando Dio e la mia pazienza hanno potuto, ho visto il signore. Il quale è stato cortese, non dico: ma di questi Italiani non bisogna fidare. Sono tutti voce e penne; e a sentir loro, sono la più gran brava gente d'Europa.

M'ha squadrata, credendo ch'io parlassi per mio conto, e m'ha spifferato lì sul muso, ch'io per quanto rispettabile, gli sembravo, così a occhio e croce, troppo anziana. Gli ho risposto: ch'io non fo l'insegnante, mercè Dio, e son moglie del maggiore Von Stein veterinario nel 20° reggimento di cavalleria, nobile quanto un Hohenlohe; il quale avrebbe potuto, volendo, esser persino medico nel reggimento della guardia.

La conclusione poi è questa: che un signor Tale, dimorante a Napoli o giù di lì, vuole una istitutrice per una sua bambinetta. Offre duemila marchi l'anno, casa, vitto e servitù. Però, a sentire questo signore, ci vogliono di grandi qualità.

Ma hai dunque fatto il disegno di lasciare il posto che occupi? Vorresti espatriare, andare in capo al mondo, laggiù ove crescono gli aranci e i briganti? Io ci perdo la lingua!

Tua zia
CLEMENTINA.

Alla signora Clementina Von Stein
Charlottemburg, presso BERLINO

25 marzo.

È vero, sì, zia carissima, io macino in testa un disegno nefando: quello di abbandonare per qualche anno la gran patria tedesca. Io n'ho a bastanza, se l'ho a dire nel segreto della famiglia, io n'ho a bastanza del cielo grigio e delle pendici nevose. La nebbia mi toglie il respiro, il freddo mi intisichisce.

Io ho bisogno di sole d'Oriente o del Mezzogiorno; ho bisogno di respirare l'aria di quei golfi profumati, ho bisogno di sprofondare lo sguardo nell'acqua turchina, di bagnarmi in quella luce intensa.

Non so perchè l'avviso, letto per caso in un vecchio giornale, m'abbia tanto scossa; m'ha fatto palpitare, come il presagio di una nuova esistenza. In questi giorni io non ho più vissuto. Mi pareva, che una parte di me avesse già preso il volo, verso

la terra cantata dai sommi poeti dell' antichità. *Salve, magna parens frugum!* la chiama il nostro maestro di latino.

Vuol credermi, cara zia? Io non so immaginare nè pure, come abbia potuto vivere e rimanere venticinque anni quassù a inaffiar vasi di fucksie, sul davanzale d'una finestra gotica, quando, di là dai monti, sono terre sterminate, smaltate di fiori, in una eterna primavera.

Ho studiato la lingua italiana per bisogno: oggi la rammento per diletto; i versi di quei poeti so a mente come il motivo d'una musica dolce. Conosco i vecchi classici e gli scrittori moderni. Palpito leggendo le amorose rime del Petrarca e sento dentro di me tutto il fremito che scatta dalle canzoni del Leopardi.

Lei, cara zia, non li conosce quei signori; ma posso assicurarle, che sono delle gran brave persone. Un certo Dante, uomo ormai anziano e fegatoso, mi annichilisce leggendo una sua commedia, che gli Italiani chiamano divina. Ed io, s'egli non fosse così vecchio e magro, ne sarei innamorata morta. Ve n'ha degli altri, che non nomino per non arrossire di faccia a Lei; ma creda, non hanno nulla da fare coi briganti onde Ella fa cenno. V'è un tal De Amicis, scrittore pudico e tenero, buono come il pane fresco: un certo Panzacchi, poeta elegiaco, ch' io immagino

ne' miei sogni sentimentale e biondo, tanta è la soavità de' suoi versi d'amore!

Zia dilettissima e compiacente: vuol Ella un gran bene alla sua disgraziata nipotina? Allora, ritorni dal cavaliere e gli porti a dirittura tutti i diplomi, qui inclusi. I quali dimostrano, per quanto modesta io sia, che posso fare per benino l'educazione di una bambinetta.

La mia età Lei la conosce. Avrò venticinque anni a maggio; ma pei bisogni della causa, l'età mi pare superflua. Le istitutrici non hanno età; la loro professione le incartapecorisce e le rende insensibili alle ingiurie del tempo. Quanto alla figura.... per carità non ne meni vanto. Faccia tacere il suo affetto e l'orgoglio di famiglia, perchè non nasca quel che altre volte è avvenuto; e non mi ricusino per seduzione premeditata. Se in casa vi sono dei giovani figli di famiglia, prendo impegno, di portare gli occhiali verdi vita mia natural durante.

Sua nipote che attende
ELISA PLATER.

Signorina Plater
Pensione Moll — COLONIA.

29 marzo.

Elisa mia. Meglio conosco il tuo cavaliere Albertini e più mi metto in sospetto. Parla, ge-

sticola, si scalmana, fa mille domande, come un vecchio poliziotto. Ma con me ci rimette il tempo. Gli ho detto quanto basta ch' egli sappia, solo mettendo un vantaggino all'età, per tema di vederlo arricciare il naso, nell'udir che sei giovane e bella. Ho saputo invece come stanno le cose. Il padre della bambina è un tal conte di Fornovo, vedovo, sulla cinquantina. Vive rinchiuso in una villa vicino al mare, laggiù presso al Vesuvio. Sta da sè, desina solo come un cane, e solo due volte il giorno vede la figlioletta. Conosci la paga.

Questo è quanto.

Pure, dopo aver soddisfatto il tuo capriccio, sento l' obbligo di dirti tutto il mio pensiero. Io sono persuasa, che a te non convenga lasciare la pensione Moll, ove stai d' incanto, per correre di là dai monti, come una avventuriera, in mezzo a un popolo di cui è lecito, del pari, credere un mondo di bene e dirne tanto male!

Il posto, d' altra parte, non ti darà certo l'acquolina alla bocca. Un uomo di cinquanta anni, può esser vecchio e tale da salvar la morale; ma a questa età ve n'ha di quelli ancora verdi, tanto da turbare la pace delle famiglie. Io ne conosco. Il maggiore Von Stein è tale: e s'io non lo tenessi in rispetto, chi sa quante monellerie farebbe!

L'idea di vivere con un Italiano in una villa deserta, non ti spaventa dunque? Non potrebbe egli un giorno o l'altro trucidarti e nascondere il tuo cadavere?

Tu riderai delle mie paure; ma il maggiore Von Stein non ride; egli, nella sua qualità di veterinario, conosce il cuore degli uomini e trova ch'io non ho mica tutti i torti.

In fin dei conti, qual bisogno hai tu di cangiar posto? Non vivi bene costà? E la Germania, la vecchia Germania, ha dunque perduto agli occhi tuoi ogni attrattiva casalinga e affettuosa? Con la tua bella figura troverai bene, anche senza dote, un professore o un uffiziale, che ti conduca all'altare!

Pensa al passo che dài. Tu così brava nello studio, conosci il detto antico: È il primo passo che costa!

La poesia, vedi, ti farà finir male!

Tua zia

CLEMENTINA.

Al conte di Fornovo

Sant'Agnello (Italia) — NAPOLI

5 aprile.

Caro Ludovico. Due righe in fretta per annunziarti, che sono sulla buona pista.

A Colonia, nella pensione Moll, ho saputo d'una maestrina, che potrà fare al tuo caso. Conosce il francese e l'inglese; parla e scrive l'italiano come un accademico della Crusca.

M'han detto ch'ella sia sui trent'anni. Mettiamo pure trentacinque o quaranta: non guasta. La salute è ottima e il carattere dolce. È orfana; di famiglia rispettabile. Suo padre, capitano di fanteria, è morto combattendo a Gravelotte.

Tali le informazioni del nostro console.

Avrei accettata questa signorina senz'altro, se non avessi avuto uno scrupolo. Chiedendo della figura, non mi è mai riescito di venire a capo di nulla. Parecchie volte, a tal riguardo, una zia della persona proposta si è impappinata; sì che non ho potuto sapere nè pure, se la è bionda o bruna.

Farla venire a Berlino, mi par troppo impegno: andrò a Colonia da me; non voglio mandarti un gatto nel sacco.

FRANCESCO.

Telegramma:

Cavaliere Albertini
Ambasciata italiana — BERLINO

7 aprile.

Se tutte qualità superiori, accetto pure figura disaggradevole.

LUDOVICO.

Telegramma:

Conte Fornovo
Sant'Agnello presso Sorrento (Italia)

8 aprile.

Visto persona. Figura ostacolo insormontabile. Segue lettera.

FRANCESCO.

Signora Clementina Von Stein
CHARLOTTEMBURG

9 aprile.

Cara zia. Ella aveva dunque dato il mio indirizzo al signor Albertini? Ieri, inatteso ospite, egli è venuto a vedermi. Mi ha chiesto se veramente foss'io Elisa Plater e se davvero avessi intenzione di andare a Napoli come istitutrice.

Ma che giuoco è questo? Non l'ho detto fino dal primo momento, che recarmi in Italia era il desiderio mio più vivo?

O questo signore è affatto sprovveduto d'intelligenza (e non parmi), o Lei, cara zia, deve aver fatto una gran confusione.

Pur tuttavia, col cavaliere Albertini mi sono spiegata del mio meglio; ma non so ancora com-

prendere la grande sua sorpresa nel vedermi. Evidentemente, egli s'aspettava d'aver che fare con altra persona.

Basta! Temo, che anch'oggi i miei disegni vadano a monte e Dio sa se con quest'Italiano mi sono addimostrata corrente e di buona voglia. Lasciandomi, egli non ha voluto darmi il benestare per l'impegno preso.

Ha egli creduto troppo grandi le mie pretensioni?

Ormai non so più credere, che io debba prolungare dell'altro la mia dimora qui. Col signore dell'avviso o in altro modo purchessia, io voglio partire da Colonia. Lo tenga bene a mente. Non posso immaginare più, che io debba vedere le domeniche e le feste comandate, per tutto svago, il Duomo e il Palazzo di città, il Reno e il mercato del fieno! No: io non sono fatta per questa vita monotona, che uccide a colpi di spillo, per queste mura odiose, per queste vie scure, tortuose e strette. Io ho bisogno d'aria e di luce, di colori vivaci, di linee maestose.

Non voglio morire a Colonia e aggiungere le mie ossa a quelle delle undicimila vergini quivi sotterrate insieme con sant'Orsola.

Ella parla bene! Ma Le sembra una vita questa che io conduco qui, insegnando musica e letteratura in un collegio di fanciulle nobili?

Potrai sposarti! mi dice Lei? Con chi? Ella stessa suggerisce un professore o un militare. Onore grande, non dico; ma e poi? Le pare un avvenire degno d'una donna come io mi sono, innamorata d'ogni cosa nobile, gentile e bella, trascinar per le guarnigioni della Pomerania otto o dieci figliuoli mocciosi? Le pare, che io possa, da capo a piè dell'anno, sentire il peso della gerarchia, in tutte le mogli dei superiori, e la sera giocare a tombola per far festa?

Le par vita possibile per me, quella di starmene sola, nelle nostre sere interminabili, immaginando d'essere la Penelope borghese d'un professore, che passa le sue sere al caffè, tra un bicchiere di birra e un giuoco di domino?

Crede davvero conciliabile la poesia che mi fa bollire il sangue nelle vene, con la fattura del classico *Marzipan*, di innumerevoli *Gugelhophen*, di *Pfeffernüsschen* biondi come l'oro? Mi vede, Lei che mi conosce, in giro a una tavola, fra venti signore anziane, lavoranti alle calze dei rispettabili mariti, prender parte alle battaglie dello stomaco e guadagnare la palma in un *Kaffeeklatsch?*

No! Io ho per fermo del sangue arabo nelle vene, perchè morrò della nostalgia del sole, del mare azzurro o gridando come Goethe: *mehr Licht!* luce, luce, luce!

Fra i miei antenati deve trovarsi certo un guerriero della Tavola rotonda. Io debbo esser nobile quanto una regina; perchè ho in uggia tutto quanto sente di borghese e di volgare. Mi spaventa il terra terra: ho la febbre nei giorni di bucato, e nei famosi *Feg-und-Putztag* (1) mi sento venir le convulsioni.

Sposarmi a mio genio non posso, povera in canna come sono; a genio altrui, sposarmi non voglio.

Insegnerò tutta la vita chi era Arminio e quante biscrome fanno una battuta; sia pure! Ma almeno vivrò de' miei ideali, delle mie passioni, de' miei poeti, del mio sole adorato!

La sua nipote
ELISA.

P.S. — Le assicuro, che se fosse in me, sarei di già partita di qui. Non è il primo passo che mi costi. È il biglietto del viaggio!

Signorina Plater
Pensione Moll — COLONIA.

11 aprile.

Cara nipote. Ho preso consiglio dal maggiore Von Stein, se dopo la tua lettera fosse neces-

(1) Giorni di lavanda delle case.

sario rinchiuderti in un manicomio. Il dotto uomo crede la tua febbre cosa primaverile o sintomo isterico; basta, per guarire, una applicazione di sanguisughe dietro le orecchie.

Tua zia
CLEMENTINA.

Al conte di Fornovo
Sant'Agnello — SORRENTO.

10 aprile.

Caro Ludovico. Ti scrivo dall'albergo Bellevue a Colonia, perchè tu possa più sollecitamente spiegarti il telegramma da me fatto or ora! Era forse per te incomprensibile; ma altrimenti non potevo dirti, come io sia stato l'oggetto d'un inganno che non ha l'uguale.

Dalle notizie avute sulla signorina Plater, mi pareva ch'ella fosse da vero per ogni verso ottima scelta per Lina. L'araba fenice delle governanti era proprio lei! Ancora giovane, istrutta, buona, di famiglia egregia. Restava solo di vederla.

Le ho scritto per chiederle un abboccamento: sono venuto e l'ho vista!

Apriti cielo!

No: non è possibile neppure discutere la cosa. La signorina Plater, già in primo luogo non ha trent'anni, come mi si voleva far credere, e a

dargliene venticinque si commette un sacrilegio! Ma a che parlare d'anni?

. . . . Chez les âmes bien nées
La valeur n'attend pas le nombre des années!

Ella è la più bella, la più bionda, la più vaporosa creatura, che mai abbia posato il piede sulla terra germanica. Grande molto non è; ma il corpicino flessibile, il collo bianco, il sorriso dolce, gli occhi sfavillanti, i capelli dorati, fanno di lei la figlia primogenita di Venere, se pure la bionda dea in persona ella non sia!

La sua voce è da sè sola tutta una musica, e mentre ella mi spiegava i suoi disegni sulla educazione di Lina, io recitava a me medesimo le parole del nostro vecchio Virgilio:

et avertens rosea cervice refulsit,
Ambrosiaeque comae divinum vertice odorem
Spiravere.

Perocchè da lei par che scaturisca da vero un odor fino d'ambrosia, e i capelli biondi, increspati, leggeri, par che le facciano intorno al capo un'aureola luminosa e imponderabile! I suoi occhi d'un verde grigio cangiano di espressione e di tono a seconda della luce che li penetra. Aggiungi una grazia un po' selvaggia, uno spirito indemoniato e una gaiezza senza fine.

Ti dico: ho avuto la tentazione di cadere ai suoi piedi fulminato come un imbecille, e in-

vece di fissarla come istitutrice della Lina, ho pensato se non facessi meglio di chiedere la sua mano, per condurla al palazzo dell'Ambasciata italiana a Berlino.

Sono partito per isfuggire alla tentazione grande, ed eccomi a dirti chiaramente, che la figura di costei ne fa una compagna pericolosa e poco igienica, per un uomo stanco dalle commozioni come tu sei.

Le ho detto, nel partire, che le avrei mandata una risposta; ma immaginando bene il tuo pensiero, le scriverò nel modo più cortese ch'io so e posso, che una figura seducente a quel segno è un lusso inutile per le fanciulle povere ed oneste, avviate per l'insegnamento!

FRANCESCO.

Cavaliere Albertini
Ambasciata italiana — BERLINO

13 aprile.

O dove sono iti, Checco mio, la tua grande filosofia, il tuo cuore di bronzo, la pelle coriacea, se al primo sguardo d'una maestrina tedesca, tu chiedi mercè a quel modo?

Avrei riso della tua lettera, se potessi ridere ancora; se non ti conoscessi così facile agli

entusiasmi, mi congratulerei con la signorina Plater della sua bella figura; ma so di certo, che ne' tuoi aggettivi virgiliani c'è un grande miscuglio di rettorica classica. Una donnina passabile, dopo una notte di viaggio t'è parsa piacevole: ha parlato con grazia e t'è sembrata sublime; avrà sorriso, udendo i tuoi complimenti, ed hai creduto d'aver che fare con una figlia di Giove.

Non approvo o disapprovo intanto il partito che vorrai scegliere. Se la signorina Plater ha doti sane e serie, io non chiedo più in là. La sua bellezza mi lascia insensibile; foss'ella, non figlia di Venere, ma Venere stessa viaggiante su la terra.

Alla mia età, col mio carattere, coi gusti miei, nel cuore avendo tuttavia aperta una ferita insanabile, posso passare senza paura traverso le fiamme giovanili, che portano l'incendio nell'anima dei mortali.

D'altra parte, se bella ed onesta, in casa mia la fanciulla non corre pericolo: se civetta, peggio per lei. Ci vuol poco a rimandarla ond'è venuta.

A ogni modo fa tu: sia cotesta Plater o altra signorina, non m'importa; purchè tu scelga bene... e presto.

LUDOVICO.

Al cavaliere Albertini
Ambasciata italiana — Berlino.

La signorina Plater si rivolge alla cortesia del nobile signor Albertini, perchè voglia dare una risposta definitiva sul noto affare. La signorina Plater accetta incondizionatamente quanto le sia proposto.

E. Plater.

Telegramma:

Cavaliere Albertini
Berlino.

19 aprile.

Bambinaia malata. Bisogno assoluto istitutrice. Fate subito partire signorina proposta.

Fornovo.

Signorina Emma Reisen
Pensione Moll — Colonia.

Milano, 25 aprile.

Emma adorata!

Ho posto piede sulla terra italiana da poche ore soltanto e non so da vero come mi sia possibile mantenere le mie promesse. Mi fermo a Milano un giorno, troppo avendo fidato delle mie deboli forze.

Nella ubertosa Lombardia, dopo aver visto come in un quadro dissolvente, monti verdi, laghi tranquilli, pianure variopinte, ghiacci e sole, pini e rose fiorite, oggi, nel brulichìo d'una grande città moderna, voglio fermare le mie impressioni e trovo questa soltanto: una stanchezza mortale.

Nel paradiso dove mi trovo, (vedi miseria della natura!) vorrei guardare e gli occhi mi si chiudono dal sonno; vorrei pensare e mi lascio vincere da un torpore da imbecille!

ELISA.

P.S. — Ho ritrovato in viaggio il signor Albertini, che mi ha accompagnata fin qui. Carino il cavaliere! Se tutti gli Italiani lo somigliano, in questo paese ove ride la natura, debbono star di buon umore le fanciulle da marito!

Signora Clementina Von Stein
CHARLOTTEMBURG.

Sant'Agnello, 28 aprile.

Sono giunta ieri sera, carissima zia, ed appena riposate le stanche membra, rivolgo a Dio ed a Lei un pio ringraziamento, per aver contribuito a darmi la felicità ch'io provo! Essa è immensa, infinita, solo nell'affacciarmi alla terrazza d'una camera sporgente sul mare!

Oh! buona, eccellente zia! Lei non sa, non può sapere che cosa sia il mare; nè dall' averlo visto una volta in un porto della Germania, può immaginare questo sublime spettacolo della natura! Dalla mia camera io scorgo un vasto lago d'argento contornato da colline verdi, in mezzo alle quali il Vesuvio fuma tranquillo, indolente e lieto, come un *padiscià* turco nel suo *harem*.

Il paragone è pretensionoso e Lei, come di solito, condannerà il mio stile. Ma lo stato del mio animo è tale, ch'io Le perdono senza sforzo. Ho una tenerezza infinita nell' anima; mi pare, mentre spira la brezza marina, mentre dai vicini orti sale il profumo degli aranceti, che il genere umano somigli a un coro di Arcangeli e di Serafini.

Ho visto dianzi la bambinetta alla cui educazione dovrò attendere. È un amore di fanciulla, capricciosa come un cavallino e bizzosa da tentare la pazienza del santo Giobbe. Ma qui tutti sorridono alle sue cattiverie e per contentarla le darebbero da rompere i vasi di Sèvres di pasta tenera.

Sono stata ricevuta come una regina. Ieri alla stazione di Castellammare trovai il conte in persona, venuto a prendermi con la sua carrozza. È un uomo giovane ancora; nobile di modi, ma serio e di poche parole. Di lui ho capito solo

questo: che non ha punto l'aria di volermi mangiare a pezzetti.

Del resto, pare che mi sarà poche volte concesso l'onore di vederlo. Non sia dunque in pena per la mia vita!

ELISA.

Telegramma:

Levera, tappezziere

NAPOLI.

1º maggio.

Prego favorire villa Sant'Agnello con campioni cretonne o altre stoffe, e disegni mobilio per camera signora.

Conte FORNOVO.

Al cavaliere Albertini

Consigliere d'Ambasciata — FIRENZE.

2 maggio.

La signorina Plater, qui giunta felicemente, mi dà la grata notizia del tuo arrivo in Italia. Profitterai, spero, della licenza per venirtene a stare qualche settimana con me. Devo ringraziarti a voce, del favore grande e della pena che ti sei data. Pensa! La Lina è contenta della sua nuova istitutrice e comincia a chiamarla mamma.

Credo che davvero siamo stati fortunati.

La signorina ha modi squisiti e ingegno vivace. La sua figura onde tanto hai preso pensiero non guasta. Ad ogni modo, la brava giovinetta non correrà pericolo. A Sant'Agnello i cascamorti non nascono tra i cespugli di azalee, e se i signori del vicinato aspettano il mio invito, potranno invecchiare tranquillamente.

LUDOVICO.

Signorina Reisen
Pensione Moll — COLONIA.

10 maggio.

Adorata Emma. Avevo promesso e giurato per la nostra antica amicizia, di darti notizie ogni giorno della mia vita solitaria; intanto ci siam lasciati da venti giorni ed è questa a pena la seconda mia lettera.

Che cosa avrai pensato della tua povera Elisa? Non mi accusare, te ne prego; credi piuttosto, ch'io sono colpevole di questo solo: d'essermi abbandonata a un dolce sogno, la cui letargia non è cessata, nè cesserà in avvenire.

Ho promesso al tuo affetto, la storia genuina dei miei sentimenti, nella vita così diversa che io meno; ma le sensazioni mie non so definire in questa giocondità circostante, perocchè tutte

si fondono in un compiuto benessere, che fa traboccare il mio povero cuore, alla felicità poco avvezzo.

Abito a Sant'Agnello, nel golfo di Napoli. Non cercar sulla carta geografica, ove nol troverai, tanto esiguo essendo il paesello. Vedi Sorrento e metti uno spillo proprio a canto. È là caduto, certo per un miracoloso avvenimento, un pezzo del paradiso terrestre, come fu creato ai tempi dei nostri primi genitori. Abito una casina bianca, a picco sul mare azzurro, circondata negli altri lati da un giardino, ove io credo i fiori siano venuti spontaneamente, per desiderio di abitare un posticino ombreggiato, spirante un così dolce tepore!

Ho tutto un quartiere per me.

Un quartiere da sposina, la cui camera da letto, per una generosità del mio signore e padrone, è stata in tre giorni rimessa a nuovo. La bambina dorme nella camera attigua. È bella come un sole e mi vuol bene. Io già l'adoro.

L'*orso* abita il quartiere del primo piano, proprio sopra il mio capo. E in quest'ora, mentre tutti dormono, permetti ch'io te lo mostri, quale mi pare egli sia davvero. Eccolo! Ho l'onore di presentarti il conte Ludovico di Fornovo, romano, signore di Santa Croce, di Rocca e Barberina, deputato al Parlamento. L'alma-

nacco di Gotha porta il giorno della sua nascita; io poco forte sull'aritmetica, non so fare il conto. Insomma, dicono che egli abbia cinquant'anni; ma saranno i suoi avversari politici. Io non ci credo. A guardarlo si direbbe un attore giovine malamente truccato da vecchio.

È alto, snello, ben fatto, nervoso all'eccesso. Scuro di viso, la sua pelle conserva una freschezza sana, come se di sotto si vedesse scorrere il sangue giovanile e la salute.

Ha i capelli neri, qua e là brizzolati, che biancheggiano sulle tempie; ma sotto alle ciglia scure e profilate, luccicano due grandi occhi dardeggianti come saette. Il suo sguardo non ho saputo sostenere, nè altri credo lo possa, tanto è acuto, tanto profondo.

Egli è stato qualche cosa come ministro, e del suo impiego ha conservato la sicurezza del comando. Tutto in lui, difatti, è severo: il portamento come la statura, la testa nobile, il naso dritto, profilato, il vestire continuamente a bruno. E tutti credono alla sua durezza. Io no. Non mi ci lascio prendere. Le linee della sua bocca, i suoi denti bianchi come avorio, il suo sorriso, la mano nervosa, ma dalle dita affusolate e morbide, rivelano una dolcezza nascosta, una tenerezza ond'egli forse si vergogna. Questo leone rugge, sia pure; ma non uccide!

Come vedi, adorata Emma, io faccio delle deduzioni, ricordando i precetti principali della biologia. Quanto allo sperimento, siamo ancora lontano.

Il conte si lascia vedere due volte il giorno; a tavola e quando gli conduco la piccina da lui idolatrata. Allora si informa premurosamente degli studi, della salute, e rimane lì un'ora giocando o accarezzando la bella creaturina, che forse gli rammenta la giovine madre perduta. Infatti, ha un modo tutto suo speciale di pronunziar *figlia mia* lungamente appoggiando sulla *i* di *mia*, che dà un senso di tristezza indicibile. Della moglie morta però, in casa non odo parlar mai.

Con me: discorsi pochi. Il suo sguardo si ferma indifferente sulla mia persona, come sovra un oggetto di chincaglieria. Benedico Iddio d'esser così poco civetta; se no, a vedersi trattare come un mobile di casa, ci sarebbe di che aversene a male.

Intanto la novità del soggiorno non mi ha lasciato agio di parlarti del viaggio; ora il pensiero della mia umile persona mi vi riconduce. Sissignore! Il cavaliere Albertini m'ha accompagnata fino a metà strada. Debbo dirti come egli sia stato cortese e buono con me? Debbo dirti, come la cortesia e la bontà siano cresciute

in ragione della lunghezza chilometrica della strada ferrata, e che facendo la regola del tre semplice, saremmo giunti a un punto in cui la bontà cangia nome e la cortesia diventa corte? Fortuna, egli scese a Firenze.

Dirti che l'Albertini mi spiaccia, non posso. È giovane, simpatico, intelligente e allegro. Ma non mi finisce.

Manca in lui quel non so che, impossibile a dire: il suo sguardo è vivace, ma non ha lampi nascosti; la sua parola s'ascolta volentieri, ma non penetra nel cuore. È come un bel palazzo dalla ricca facciata. Si ammira; ma a visitarlo non si prova altro piacere. Tutto il bello si è visto alla prima occhiata.

M'accorgo che chiacchiero....

ELISA.

Alla signorina Reisen

Pensione Moll — COLONIA

25 luglio.

Anche tu, Emma adorata, tu pure m'accusi di rettorica? E vuoi ch'io lasci al signor Adolphe Johanne ed a' Baedecker della specie gli entusiasmi a freddo sul golfo di Napoli?

Anche tu immagini ora cessata in me la febbre del primo incanto, se pure è realmente venuta, nei due mesi del mio nuovo soggiorno?

E tu che mi conosci puoi supporlo da vero? Credi, a ogni modo, che il parossismo finito, sbollito il sapore della novità, io m'accorga di aver dato al paese una bellezza, una poesia che sentivo nel cuore?

Potrei, se davvero ne valesse il conto, descriverti il sublime orizzonte; ma non ne fo nulla. Ho dovuto per ragione di studio lavorar tanto alle descrizioni, e tante volte ho fatto palpitare i fiori e fremere le piante per commissione del professore, che oggi ne ho a bastanza.

D'altra parte la descrizione minuta del paesaggio è una specie di *variazione* sul pianoforte. Anche fatta da un gran maestro non ci si riconosce più il motivo dell'opera. Chi s'appassiona per la melodia, detesta la prestidigitazione musicale. Così delle lettere. Descrive bene soltanto chi non abbia l'animo commosso. Contano i fili d'erba e i disgradamenti di colore solo queglino, che innanzi a un quadro della natura conservano tutta la placidezza del loro temperamento linfatico.

Io no.

I miei entusiasmi, le mie passioni, i miei piaceri, non meno de' miei dolori, sono troppo vivaci, perchè il loro tumulto possa essere valutato minutamente. Gli occhi offuscati dalle lagrime

non discernono, la mente sovreccitata dall'ebbrezza non enumera.

Il vivo palpito in me destato, non è cessato ancora. Ha potuto cangiare di espressione, non di intensità.

Un mese e mezzo, due mesi sono passati senza far calare d'una riga il termometro delle mie gioie. E mi chiedo, sovente, quando sola passeggio in quest'eden, quando sul cader del sole guardo lungamente questi tramonti indimenticabili, se è vero che io da due mesi soltanto vivo di tale vita o se tutto il mio passato non sia un sogno, e che sempre, sempre io sia vissuta qui, tra gli aranci e la marina.

Mi veggo in una famiglia serena e affettuosa, e mi pare d'esser parte intima di essa; che la bambinetta Lina abbia sempre avuto un mio bacio nell'addormentarsi e il conte di Fornovo sia per me un fratello, un padre, so io.... ma qualche cosa, di certo, alla quale appartengo per ragione naturale, da cui non debba mai, nè possa allontanarmi.

Il mio posto nella casa, è quale io potevo desiderare.

La piccina è confidata a me, interamente. Son io, io sola che giudico delle cose della sua vita, de' suoi studi, de' suoi piaceri. Il padre la ri-

toglie alla mia sovranità solo durante due ore il giorno, quando scevro d'altre cure, ritornato buono, dolce, tenero, si balocca con la fanciulletta come con un giocattolo vivente. Mi par dunque d'essere divenuta madre, senza passar sotto le forche caudine del matrimonio; d'avere una famiglia mia, tutta mia; una casa onde dispongo a mio talento, una servitù obbediente a ogni mio desiderio.

Altra gente di fuori non vediamo. I vicini sono assenti; le persone del paese sconosciute e di poco commercio. Le nostre passeggiate le facciamo lungo la via maestra; poche volte sul mare, quando, per le insistenti preghiere della Lina, il padre abbia consentito; ma allora egli ha voluto trovarsi con noi in barca, nè ci ha confidato mai a'navicellai, per esperti che fossero.

Debbo anzi a fortuna, un lieto avvenimento. Anch'io mi struggevo d'andare per mare; non osando dirlo, profittai d'un giorno in che il conte menò seco la piccina a Napoli, per starmene lunghe ore in una barca da nolo, vogando lungo la spiaggia.

Quando per caso egli il riseppe, mi disse con ciglio severo:

— Come mai, signorina Plater, ha Ella potuto affidarsi a uno sconosciuto per fare la sua gita? Non pensa al pericolo corso?

— Non so davvero quale pericolo vi sia — risposi stupita della sua collera.

— Ma tanti!... — egli riprese duramente. — Un'altra volta, La prego a non commettere di queste imprudenze!

È trascorsa una settimana appena da quel giorno, ed oggi quale è stata la mia sorpresa? Indovina fra mille! Levandomi, ho scorto nel piccolo seno di mare, sotto la nostra villa, una *lancia* bianca come un cigno dondolantesi sull'infido elemento. Fummo invitati poscia, la Lina ed io, a visitarla e sapemmo del nuovo acquisto fatto dal conte. Oggi sulla poppa della barca leggera sventola la bandiera italiana, e sulla prora un piccolo stendardo celeste porta le armi dei Fornovo.

Capisci! abbiamo la nostra flotta!

I miei giorni trascorrono dunque miti, placidi e lieti; senza desidèri e senza rimpianti, senza agitazione, senza passioni buone o malsane. L'anima è cullata dalla dolcezza nuova; vive come si dice debba viversi nella pace del paradiso. Mi sento circondata da una tenerezza invisibile, impalpabile, che si manifesta nel compimento di ogni desiderio appena accennato. È una tenerezza che non avrà fine, poichè sembra mai non avere avuto principio!

Nè mi turba il pensiero, che io sia di poco utile a coloro cui debbo la presente felicità.

Ho la coscienza d'avere, nei due mesi trascorsi, cangiate e corrette le tristi pieghe nel carattere della bambina. Quella che io trovai capricciosa e insopportabile, ho ridotta tenera, affettuosa e buona. Anzi t'ho a dire in confidenza, poichè scrivo il mio elogio, se tanta modestia non avessi, potrei credere d'aver corretto perfino il papà.

Non ridere, ti prego, prima che io mi sia spiegata. Correggere intendo, rendere più umano, più socievole, un dabbenuomo tetro e addolorato, che pareva odiasse il genere umano, le donne comprese; queste, anzi, più d'ogni cosa.

Al mio primo giungere, non c'era da vederlo di giorno o di sera che fosse; qualche volta soltanto, tardi vegliando o levata col far del giorno, l'ho potuto scorgere nei viali del giardino, intento a contemplare i fiori magnifici delle aiuole, le piante rare delle stufe. Ma levato il capo e scortami alla finestra, fuggiva come avesse un diavolo per calcagno. Si sprofondava allora fra libri e giornali, in camera sua, fino a quando la campanella non annuziasse il desinare o la cena.

Oggi non siamo mica molto lontani, veh! Ma pure una passeggiatina con me e con la figliuola arriva a fare; e se discutendo di storia o di lettere, si faccia l'ora d'andare a letto, non sembra del fatto essere scontento.

I suoi modi, sempre inappuntabili, non hanno più la rigida osservanza del cerimoniale.

Se in fondo lo sguardo è altrettanto indifferente, mitiga la soverchia freddezza un sorriso più cordiale e benevolo. Mi parla come un padre, che non abbia grande dimestichezza coi figliuoli. Ieri mi ha chiamata: « Signorina Elisa! »

Pensa! Un orso!...

Tua
ELISA PLATER.

Alla signorina Elisa Plater
Sant'Agnello (Sorrento-Italia) NAPOLI.

15 agosto.

Cara nipote. Mi spiegherai poi a tuo comodo, come e perchè, da tre mesi che sei partita, tu abbia smesso la buona consuetudine di darmi tue notizie.

Se sei infelice costà, ho il diritto di conoscerlo perchè provvegga alla tua sorte; se ti contenti, debbo saperlo non meno, per rallegrarmi di averti trovato il posto che occupi.

Qui fra le amiche si fanno mille supposizioni, e in verità non so più che faccia mi fare, quando mi chieggono di te.

Il maggiore ha la gotta.

Tua zia
CLEMENTINA.

Signor conte di Fornovo
Sant'Agnello, presso SORRENTO.

1º settembre.

Amico. Se tratti i tuoi elettori come i diplomatici, voglio vederti al primo scrutinio! Eh, ti paiono modo e maniere codeste, di dimenticarti di me?

Al parlamento non vai da un anno, per un riserbo imposto dalle condizioni politiche. Che tu non faccia più sentire la tua voce, mi ci rassegno; ma affediddio non scrivere più, nemmeno per dirmi: non mi rompere i corbelli, mi sembra che passi il canapo davvero!

L'autunno è alla porta coi sassi e la mia licenza sta per finire. Ma la prolungherò ancora di qualche settimana, per farti la tanto annunziata visita. Voglio vedere da me, come la nuova istitutrice corrisponde alle previsioni fatte; voglio dare tanti bacioni alla Lina; voglio passar teco delle lunghe ore, e ti confesso il vero, non è l'ultimo mio desiderio, quello di rivedere la graziosa fanciulla bionda, oggi ricoverata sotto il tuo tetto. Sai che ci penso, *en tout bien tout honneur*, s'intende; ma che ci penso, più che non convenga a un consigliere d'ambasciata, avviato per l'ottavo lustro?

Quei capelli biondi, quei capelli naturalmente riccioluti non posso più dimenticare. Te beato, Ludovico, che sei già nello stadio felice della vita, quando la donna con la sua bellezza non arriva a sconvolgere la serenità della mente, la tranquillità del cuore! Io, vedi: ho un bel filosofare, torno sempre col pensiero a quella giovinetta.

A trentasei anni! Quale insigne sciocchería; non è vero?

Ci vedremo fra poco!

FRANCESCO.

Signora Clementina Von Stein

CHARLOTTEMBURG.

1° settembre.

Cara zia. Non sia in pena per me. Io sono lieta, di buona salute, contentissima della mia sorte e del mio stato; nè chiedo di meglio a Dio e agli uomini, di passar qui tutta la mia vita, dimenticata se occorre.

A Lei voglio sempre un ben dell'anima; se non Le scrivo, non se n' abbia per male.

Sulle rive di questo mare incantevole, si sente il desiderio di non far cosa che sia: scrivere lettere, sovra tutto.

L'abbraccio sul cuore!

Sua nipote
ELISA.

Signorina Reisen
Pensione Moll — COLONIA.

2 settembre.

Credo, adorata mia Emma, ch'io sto covando una qualche malattia. Sento una stanchezza non mai provata e un desiderio immenso di dormire.

Ti par possibile?

Io! Io stessa, creduta capace finora di mettere il fuoco addosso a tutta la pensione Moll?

Pure, la mia vita non è cangiata e tu ne conosci i particolari. La varietà non mi uccide, i divertimenti non mi svagano, le gioie non mi rendono nervosa e dimentichevole. Pertanto, che t'ho a dire? le ore e le settimane fuggono senza ch'io me ne avvegga, e ogni giorno che passa mi lascia nell'anima una più grande malinconia!

Rileggo la tua lettera; è scritta già da quindici giorni e ad essa non ho ancora data risposta! Pure, credi, non un solo momento ho posto

in oblìo la tenerezza della reciproca amicizia. Qui ti vorrei sempre con me, ascoltatrice benevola d'ogni pensiero, sagace scrutatrice d'ogni mio sentimento.

Quando talvolta m'accingo a versare nel tuo cuore amico impressioni a te ignote, penso che troppi giorni passeranno ancora, prima ch'io senta l'eco del tuo palpito rispondente al mio. La posta snatura le parole e i sentimenti di chi si vuol bene, e alla forzata povertà dello scritto, privo di inflessioni e di colore, di reticenze, di sottintesi, aggiunge lo sbiadito che viene dal tempo trascorso. Perocchè, spesso, la frase dopo alquanti giorni non risponde più all'idea, l'aggettivo essendo lontano dal definire un sentimento, che ha avuto agio di trasformarsi. La voce, la sola voce, può dire le sensazioni dell'anima nostra! Essa solamente, può tradurre un pensiero, un affetto e può dare spiegazione d'un fatto non ancora determinato, di cui spesso non sappiamo darci ragione.

Un giorno, scrivendoti, mi pareva difficile rendere in un periodo, in una pagina, l'espressione vera del paese circostante; ma quanto, quanto ahimè più difficile è far l'analisi di un sentimento, d'una fase qualunque della nostra vita!

Emma adorata! Vorrei averti qui, presso di me, per parlarti, per piangere. Perchè talora, la stan-

chezza ch' io sento è un miscuglio di tenerezze represse, di espansioni racchiuse, di sensazioni intraviste, delle quali, non so, non oso rendermi conto sicuro e sincero!

Comprendi, non è vero? come mi sia difficile lo scrivere; e come a me paia faticoso dire quel ch'io sento, quel ch'io soffro.

Soffro.... oh! sì. La stessa felicità non è talora una sofferenza, uno stato di malattia, onde a lungo non sappiamo sopportare le commozioni?

È un fatto strano per fermo, quel che a me segue. Più mi sento felice e meno rido; maggiore è la dolcezza che mi circonda e il mio spirito più diventa irrequieto. Il mio pensiero vacilla, il mio cuore palpita; io sono nervosa ogni giorno più; ogni giorno più dimagro.

In quest'oasi, in questo paradiso, ove non avrei altro da fare, fuor di cullarmi, di lasciarmi andare con la corrente; quando la vita dovrebbe sembrarmi più rosea e facile, m'avvien di guardarne la faccia più severa e doverosa. I trastulli giovanili mi paiono cosa indegna d'un'anima nobile. Penso ai balli, onde pure tanto ho goduto la mia parte, e mi par fino impossibile, ch'io sia stata capace di scalmanarmi a quel modo, per così poco. Mi ricordo degli uffiziali dal corpo svelto, con l'uniforme rilucente d'oro e d'argento, dei giovanotti eleganti; penso alle con-

versazioni loro, scucite, senza nesso, senza scopo, senza interesse, e darei cento di quelle serate, nelle quali pure abbiam tanto goduto, per un'ora delle mie letture serali, dei colloqui familiari di Sant'Agnello.

Ah! se vedessi, Emma, quale sorgente inesauribile di sapere è il padre di Lina, quale immenso piacere è d'ascoltare la lingua italiana dalle sue labbra!

Ho letto nei giornali come si rimpianga la sua lontananza dal Parlamento, ove la sua voce ha scatti inarrivabili. E lo veggo nell'intima conversazione, quando egli parli di cosa a lui cara. La sua parola si fa calda, vibrata, immaginosa. E se il ricordo d'una ingiustizia sociale, d'una colpa, d'un sopruso, gli porga occasione di spiccare il suo sentimento, i neri occhi, di solito vivaci, hanno lampi di luce, a noi gente fredda sconosciuti affatto; la sua voce sonora ha fremiti drammatici da me non mai uditi; il colore delle sue guance si rischiara. Egli m'appare in tutta la sua bellezza; pieno di vita, di vigore, di gioventù.

Ed io l'ascolto allora, timida, quasi paurosa, perchè quest'uomo severo tanto con tutti e con sè, mi par cento cubiti più alto d'ogni altro uomo, e m'incute una reverenza non mai provata, una devozione ogni giorno più grande.

Una sola cosa posso per lui e questa io faccio con lo scrupolo d'una missione sacra. Il mio affetto per la bambina, la cura ch'io prendo di lei, solo una madre potrebbe agguagliare. Egli lo vede, ne son certa, e me ne ringrazia cogli occhi, ripagandomi di sollecitudini quasi paterne.

Pensa! Sono stata allettata pochi giorni per febbre. Una cosa da nulla. E bene, avessi visto! Il medico di Sorrento non bastò, e fu duopo che mi curasse un bravo napoletano!

Ed ora? Chi ci vedesse, il conte la bambina ed io nelle nostre escursioni campestri (perocchè ora, la stagione, queste consente assai più del passato), chi ci vedesse, crederebbe di trovarsi di faccia a una famiglia borghese conducente a spasso l'unica prole.

Credo da vero o è illusione mia, che lo star più di frequente con la figliuola e con me, abbia raddolcito il carattere del conte. Oggi egli sa dare alla sua voce certe inflessioni così nuove e delicate, che paiono carezze.

Come deve essere stata felice la madre di Lina; e quale immenso dolore deve aver provato il conte per la grave sciagura! Quante volte io gli rammento colei che gli fu compagna, le sue ciglia s'aggrondano, i suoi occhi hanno un lampeggiare strano....

— Era bella, la donna del suo cuore? — gli ho chiesto un giorno; ed egli, guardandomi fiso, rispose: — Sì!...

— Era bionda?

— Divinamente bella e bionda!

La sua commozione però fu tale, ch'io non ho osàto più oltre interrogarlo.

Come profondo e ricco dev'essere il cuore di quest'uomo!

ELISA.

Alla signorina Reisen

COLONIA

15 settembre.

La tua immaginazione, Emma adorata, va di galoppo, ed alle mie parole ha dato un peso che non hanno, non possono, non debbono avere. Scrivendoti, t'ho aperto l'animo mio, perchè tu dentro vi leggessi chiaro, anche se a me facesse velo l'essere in causa propria. Credo a un tuo inganno.

La tua lettera è laconica. E chiudi la breve epistola dicendo ch'io sono innamorata.... Ehi?... Ehi? Adagio. Innamorata? e di chi? Qui, in quest'eremo, non vedo anima viva, e anche volendo, il mio cuore non potrebbe esser preso di chicchessia. C'è come un cordone sanitario intorno

al mio spirito, e i giovinotti pericolosi non vi hanno accesso. *Le Prince Charmant* non frequenta neppure i boschi circostanti.

Quando io ti scriveva, non avevo riveduto l'Albertini, partito ieri di qui, dopo un soggiorno di quasi due settimane. Egli è il solo uomo, fuori della famiglia, col quale abbia barattate quattro parole. È vero che da parte sua.... ma è meglio prendere le cose di lontano, perocchè è di lui proprio che volevo parlarti.

Arrivò in sui primi del mese; arrivò come una meteora luminosa e romorosa, carico di doni per tutti, col buon umore sulle labbra e la gaiezza giovanile d'uno spensierato. Per la piccola Lina sua figlioccia, pel conte, per me ebbe parole di affetto e di tenerezza. Egli, l'amico del focolare, l'amico lungamente atteso, portava seco quanto bastava per far bollire la chiacchiera nella casa più uggiosa.

E pure debbo dirti un caso strano! Questo bolide piombato dal cielo in mezzo a noi, nella tranquillità della nostra vita, produsse un effetto del tutto opposto. Fu come un secchio d'acqua fredda gettato sulla nostra testa. Ognuno di noi s'è così ritirato nel suo guscio, e alla nostra intimità fraterna è succeduto il cerimoniale della gente noiosa.

Era facil cosa e naturale per me, cui fa male ogni amicizia invadente; ma l'effetto medesimo

egli ha prodotto sul conte, che pure, dell'arrivo di quel suo amico, s'era fatto una festa durante tre mesi!

Il padre di Lina è tornato l'uomo da me conosciuto in sul primo mio giungere qui. Peggio! Egli che mai, nè pure una volta sola, trovò motivo di lagnanza in me, ha potuto dirmi duramente or son tre giorni: — Signorina Plater, credo che ella dia troppo svago alla piccina, da poi che il cavaliere è fra noi!

Oh! che avevo da fare io, se questo benedetto uomo ci capitava fra' piedi in tutte le ore del giorno e mai non smetteva di trastullarsi con la figlioccia?

Ti dirò tutto.

Io non avevo colpa e il conte anch'egli forse aveva ragione. Perocchè si era avveduto come l'Albertini, anche più volentieri che con la Lina, rimanesse in colloquio con me. Gaio, gentile, facile, servizievole con tutti, è stato complimentoso con me fino alla noia. Un giorno i miei capelli, un altro i miei occhi, un terzo giorno la bocca o le mani, erano l'oggetto di madrigali, di lodi arcadiche e sentimentali.

Io rideva di queste espansioni meridionali, cercando di sviare il discorso quando non avessi occasione di troncarlo del tutto! Ma a quel torrente non era facile opporre una diga.

Ormai è finita! Se l'Albertini fosse rimasto dell'altro, sarebbe riuscito ben più grave il caso. Le dure parole che a me rivolse il conte, furono cagione di grave diverbio fra i due amici, e poche ore dopo, forse pel seguìto diverbio, l'altro inaspettatamente partì.

Ha egli, il conte, dunque creduto a civetteria da mia parte? Debbo pensarlo. Ieri, ritrovatolo mansueto e buono, ho voluto spiegargli l'innocente fatto, ed egli, tutto rosso in viso, mi ha risposto:

— Voglia scusarmi. Io stesso non so che cosa dissi o pensai quel giorno. Fu l'effetto d'una sovreccitazione momentanea.

— Oh! L'immagino bene! — ho detto senza volere.

Allora egli fattosi pallido e fissando le nere pupille ne' miei occhi, quasi volesse leggermi fin dentro al cuore, ha esclamato:

— Lei s'inganna! È troppo giovane da poter spiegare siffatte cose.

Oggi è partito alla volta di Napoli, nè tornerà per l'ora del desinare!

ELISA.

Al cavaliere Albertini

FIRENZE

25 settembre.

Caro Francesco. Non posso servirti, nè voglio. Quel che mi chiedi io non approvo e però non intendo aiutarti.

La tua risoluzione è grave; troppo grave perchè sia presa con tanta fretta, che la farebbe credere una leggerezza.

La signorina Plater, oggi in casa mia, è affidata a me; e le cure da lei prodigate amorevolmente alla mia figliuola, la fanno sacra agli occhi miei. Non saprei consigliarla d'accettare uno stato che pure onorandola non credo possa farla felice. L'amore capace di resistere lungamente alle prove del matrimonio, non è quello sentito da te, acceso della sua bellezza, non della sua virtù. Ella è divinamente bella, non nego; ma non è pe' suoi capelli biondi che ella va amata o per la incomparabile grazia della sua persona. Ben altre e più serie doti ne fanno una creatura di gran lunga superiore a quante donne tu hai potuto conoscere nella tua vita di scapestrato. Tu scettico, non potresti intendere la purezza del suo pensiero;

tu amante, offenderesti forse col geloso sospetto un immacolato fiore di virtù.

Non basta d'aver accompagnata la signorina Plater, per qualche ora in ferrovia; nè pure di avere schiccherato dei complimenti in un cattivo tedesco a questa fanciulla deliziosa, per comprenderla e valutarla. Il tuo amore è una febbre passeggera dei sensi; non è figlio di profonda e lunga ammirazione. Spera forse di pascersi nelle gioie di dilettosi amplessi; non è gagliardo tanto da purificarsi nel sagrifizio quotidiano, incessante, d'ogni godimento materiale.

Una lunga esperienza della vita, la inalterabile amicizia ch'io ti professo, mi dànno il diritto di valutar la giovine donna e te. Sposandola, la renderesti infelice. Questo è il mio pensiero franco e leale.

Non farò dunque la tua commissione.

Se persisti nel tuo disegno, rivolgiti alla fanciulla. Io non sono suo padre, non suo fratello; nulla sono per lei. M'inchinerò rispettoso al partito, ch'ella vorrà prendere in tale grave faccenda!

LUDOVICO.

Alla signorina Reisen

COLONIA

25 settembre.

Adorata Emma. Non so, non posso dirti più nulla di me. M'è impossibile raccontarti gli avvenimenti della mia vita, i moti del mio cuore. Nei fogli qui inclusi ho trascritto, giorno per giorno, ora per ora, i sentimenti che mi agitano.

Oggi li invio quali sono. Domani, chi sa che non debba troppo severamente io stessa giudicarli!

ELISA.

11 settembre.

Sul vaporino del golfo parte in questo punto l'Albertini. La sua presenza era per me come un incubo strano.

Egli m'ama. Io nulla sento per lui. La sua corte mi lascia indifferente, le sue strette di mano nervose non turbano la mia placidezza. Forse il suo amore è passeggero. È una simpatia che non lascia traccia. A che pro occuparmene?

E pure quale trista impressione ha lasciato in me l'ultimo colloquio! Il padre di Lina, nel ritrovarci insieme, ha creduto a una connivenza da

mia parte. Non era dunque lecito quel ch'io faceva? E perchè ne arrossii come d'una colpa? Perchè egli stesso, sereno sempre, fu così violento nel rimproverare il suo amico? Quale desiderio intenso è questo ch'io provo di vederlo sorridere ancora, d'esser meco, come altre volte, affettuoso e buono?

15 settembre (ore 5 pom.).

Ho scritto ad Emma. Sono triste. Mi par di essere sola al mondo! Il padre di Lina è a Napoli. Da due giorni ha scambiato poche parole con me.

Perchè dunque mi sfugge?

23 settembre.

Il cielo, intempestivamente rigido nei giorni scorsi, s'è d'un tratto rasserenato. Il caldo è eccessivo; par d'essere nel pieno estate. La luna crescente illumina la sera questa spiaggia incantevole.

Io passo lunghe ore meditando. Tutto nella famiglia è ritornato all'antico costume, e le abitudini nostre sono quali erano prima della visita dell'Albertini.

Il conte mi tien compagnia passeggiando meco silenzioso negli interminabili giri da me fatti per lungo e per largo sulla terrazza. Quando io gliene

faccio preghiera, egli consente a recitarmi i brani migliori de' suoi poeti favoriti. Ed io nell'ascoltare la musica della sua voce, mai non mi sazio e lo prego di ricominciare per amor mio. Egli, buono come un fanciullo, sorride alle mie richieste, compiacendole. Io gli chiedo persino di dirmi delle elegie di Tibullo, ch'egli sa ripetere con una grazia tutta sua, commista di sentimento. Detti quei versi latini, me li traduce e commenta, spiegando a me ignara gli amorosi sensi di quel poeta leggiadro, puro e malinconico, vissuto in un secolo di gente paganamente e superbamente materiale.

Stanca, mi getto su d'una sedia a sdraio; socchiudo gli occhi e non chiedo se il paradiso possa dar più gradite gioie; m'addormento in un dolce sogno finchè un brivido di freddo mi riconduca sulla terra! Egli, il conte, siede presso di me allora, immerso ne' suoi pensieri. Non dice più motto, guardando fisso nel sottoposto mare, che lieve lieve s'infrange sugli scogli a picco sotto la nostra terrazza.

21 settembre.

Questa sera la conversazione è caduta sul matrimonio.

— Potrebbe essere il paradiso! — ha esclamato il padre di Lina. — È invece sovente un inferno!

Queste parole m'hanno stupita, dette da un uomo di cuore. Ho risposto:

— Molto pensarvi su da ambe le parti, prima di dire il sì fatale; poscia dar tutto sè stessi. Tale è il matrimonio ch'io immagino. A questo patto, la felicità corona sempre l'unione di chi ha l'animo gentile!

— Oh! non basta! — ha soggiunto il conte. — Alcune volte una sventura non prevista colpisce i cuori più nobili, lasciando dietro di sè la solitudine e il vuoto!

Ho compreso come egli forse alludesse al suo stato vedovile. Ho detto:

— La natura non consente il rimpianto eterno. Non un solo fiore produce il tepore primaverile, e se la tempesta distrugge un fiore, gli altri a gara ne rammentano il dolce olezzo!

— No! vi sono sciagure che rompono la vita, che tutto divelgono, tutto bruciano, tutto distruggono. Per le quali è isterilita per sempre ogni sorgente di bene. E se poscia l'animo trafitto e stanco intravede una luce nuova, i dolori non scemano; crescono. Allora appaiono anzi, all'animo sbigottito, sagrifizi cocenti, pei quali forse non è temperato l'uomo più forte. Vi sono dolori ai quali non è rimedio.

— È così facile morire! — ho soggiunto.

— Bastasse! Ma talora è necessario vivere: e

vivere senza speranza. Vivere infelice e veder la vita ridarvi tutti i suoi sorrisi, l'amore promettervi tutte le sue gioie. Vivere per sentirsi legati a un cadavere!...

Egli diceva queste parole, concitato, commosso, con la voce tremante. Poi d'un tratto è caduto a sedere, con la mano furtiva rasciugando due lagrime, che gli scorrevano su per le guance!

Premurosa me gli son fatta vicino, chiedendogli che avesse:

— Nulla!... — ha risposto crollando il capo. — Ma sono tanto infelice! — E stringendomi la mano, come un pio ringraziamento della mia amicizia, è fuggito nella sua camera.

La scorsa notte, egli non ha dormito. Io nè pure.

Quanta commozione, lunga e profonda, hanno destato in me le sue parole; quale strano effetto m'hanno prodotto quelle sue lagrime!

Ho visto il mare qui, nelle burrasche, con le onde immense avanzarsi minaccioso, terribile; l'ho visto infrangersi contro gli scogli come fragile vetro: ho udito le bufere portate dallo scirocco, schiantare gli alberi annosi, le querce secolari, i lecci saldi; ma nulla m'è parso più drammatico, più doloroso delle lagrime sgorgate dagli occhi d'un uomo come il conte.

Forte come egli è; dal cuore temprato per sfidare gli uragani della politica; coraggioso; il

cui passato incute riverenza; indomito, che non piegò sotto la sventura, egli ha pianto.

Oh! potessi almeno confortarlo col mio affetto, con le mie cure fraterne!

25 settembre.

C'è la luna. I villeggianti faranno questa sera una serenata sul mare. Per la Lina è una festa di assistervi. Andremo.

25 settembre (ore 1 del mattino).

Ritorno ora affranta: tremo tutta e sento le mie tempie battere come per febbre. Brucio dentro, ho le labbra asciutte, la gola riarsa!

È questo per fermo un giorno fatale della mia vita. Non oso guardare nel mio cuore, per tema di scoprirvi una ferita mortale....

Come è avvenuto tutto ciò?... La sera incantevole ci aveva attratti sul mare. Un solo marinaro conduceva la barca. Lina, spenzolata sul bordo, intingeva i ditini nell'acqua fosforescente, mentre lui ed io, seduti sui guanciali morbidi, guardavamo in silenzio lo spettacolo circostante. La luna chiara colpiva co' suoi raggi ogni più minuto oggetto, dando agli uomini e alle cose profili nuovi di spettri. Di lontano, saltellavano i piccoli lampioni delle barche illuminate a festa, e sullo scuro fogliame degli aranceti e degli ulivi,

sul fondo delle colline boscose, qua e là il lume d'una villa signorile pareva il fuoco di una lucciola immane.

La costa alta, scoscesa, della penisola sorrentina, mostrava ogni tanto il vuoto dei seni nascosti, che parevano caverne impenetrabili, paurose! La musica dolce delle canzoni napoletane arrivava di lontano sino a noi affievolita nella malinconia notturna, come sospiro di innamorati.

Il marinaro, curvo sul doppio remo, ci volgeva le spalle. La bambina era intenta al suo giuoco. Egli ed io potevamo crederci soli in capo al mondo, cullati nella barca da una fata invisibile, con un movimento lieve, quasi inavvertito.

Egli aveva appoggiato il mento su la mano aperta, e la testa appesantita reggeva col gomito sostenuto dalla sponda della navicella. Pareva immerso nei lontani ricordi della vita. La luce scialba, pallida, dava al suo volto una espressione di dolore immenso; il bruno delle ciglia, i baffi neri allungati dall'umidità della notte, facevano più strano il contrasto con le tempie grige che parevano lumeggiate d'argento.

Ed io lo guardava con un senso di simpatia non mai provato, e sentivo il cuore gonfio e il respiro affannoso.

Dopo lungo cammino, a un tratto la barca, toccando una rete non vista, ha avuto un brusco

rallentamento. Io che già tutta tremava, mandando un grido, mi sono afferrata al suo braccio e stretta paurosa alla sua persona.

— Non è nulla; non tema — egli ha soggiunto, prendendomi le mani.

Ma la sua voce era malferma e invano nascondeva la commozione, sotto l'intonazione paterna!

— Non temo — ho risposto, — non temo — e non sapevo più allontanarmi da lui; sentivo bisogno di una protezione, che solo poteva darmi quell'uomo coraggioso; quasi mi pareva, che appoggiarmi su quel forte torace fosse cosa naturale; ch'egli, quell'uomo affettuoso, avesse questo solo còmpito al mondo, di volermi bene, di coccolarmi, di farmi felice!

E sono rimasta lì, come un uccellino spaurito, contando uno per uno sul suo petto i battiti accelerati del cuore. Nè egli ha più lasciato le mie mani. Le ha tenute fra le sue, lievemente premendole, come se volesse ridarmi il calore della vita o comunicarmi i suoi dolci pensieri.

Estasi divina, mai da me provata! Gioie inenarrabili d'un amore intenso, puro, indistruttibile! Ho sentito questa sera soltanto come io sia fatalmente attratta verso quest'uomo, soggiogata da una volontà superiore; ho sentito come io faccia parte di lui, come nessuna forza o avvenimento umano da lui potrà mai più distaccarmi!

Egli ha chinato la testa su di me, che lo guardava sempre, e l'alito caldo della sua bocca ha circondato la mia fronte. Allora, presa da un abbandono inesplicabile d'ogni mia forza, d'ogni mia volontà, ho socchiuso gli occhi parendomi di svenire. Il mio corpo, i miei sensi han vissuto una vita loro, cui lo spirito non serviva più di guida. Mi sembrava d'essere fuori di me, fuori del mio cuore, e benedicevo a quell'uomo, che pareva tanto amarmi!

Al conte di Fornovo
Sant'Agnello — SORRENTO

27 settembre.

Caro Ludovico. La nostra vecchia amicizia, il tuo carattere, le disgrazie della tua vita, ti dànno diritto alla maggiore mia reverenza. Non basta questa pertanto, a nascondere il fatto onde dubitai finchè rimasi tuo ospite, oggi chiarissimo dopo la tua lettera.

Tu che sai leggere così bene nel cuore altrui, che del mio amore hai fatto una critica minuziosa e severa, sei sicuro altrettanto nel giudicar te stesso?

Il tuo rifiuto, i tuoi scrupoli sono una sovrana ipocrisia, se non nascondono una illusione fatale.

Bada a te! L'amor puro e nobile di che mi vuoi incapace, credi poter giudicare tu? L'interesse così fa velo al tuo pensiero? La passione ha dunque spento nel tuo animo ogni ricordo di virtù?

Tu ami la signorina Plater, come io l'amo: chi sa, forse più di quanto io stesso possa amarla. Ma il mio affetto onora la fanciulla, e il solo sospetto dell'amor tuo la offende e disonora! Tu stesso rammenti, come ella sia sotto al tuo tetto, confidata a te, al tuo rispetto, alla tua protezione!

La mia proposta io rinnovo adunque, siccome quella che può salvarti da un'azione, indegna dell'alto tuo sentire.

E ti sfido a non farla!

Francesco.

Alla signorina Reisen

Colonia

3 ottobre.

In questo foglio è tutto il mio pensiero.

Emma adorata; in esso è tutta la mia vita. Tu sola puoi giudicarmi. A te apro il mio cuore, perchè tu vi legga i danni di questa passione che m'uccide, perchè tu comprenda la ineluttabile risoluzione mia.

Ieri, ho confidato al tuo affetto pochi fogli da me scritti. Più non rammento quel che contenessero.

T'ho detto ch'io l'amo? Lo sapevo forse ieri? Non ricordo. Ora lo so, lo veggo, lo sento. Quest'uomo ha spento in me ogni volontà, ogni desiderio, che di lui non sia! Io sono cosa sua. Sua, da rotolarmi a' suoi piedi come un cane e vegliare per difenderlo, per guardarlo.

Quale notte ho passato, tra la paura e la speranza; piena di visioni spaventevoli, di risoluzioni penose, di aspettazione terribile!...

E ieri, durante il lungo giorno, ho io vissuto? ho atteso, atteso sempre, con l'animo trepidante di una condanna fatale o una fortuna invidiabile.

Rivederlo! Rivederlo era il mio desiderio più intenso, dopo la notte incantevole trascorsa sul mare. E per tempo mi levai, e corsi nei viali del giardino respirando a pieni polmoni l'odor delle rose rifiorenti; mi adornai di vivi colori, perchè egli non vedesse la mia pallidezza e gli occhi miei stanchi dalla veglia.

Ma dalla sua camera egli non uscì. Nè alla bambina consentì di entrare.

Aspettammo.

In quelle lunghe ore, alla cara creatura, d'altro non seppi parlare, che del suo babbo. Mi pareva

un sollievo, un conforto. Le dissi quanto era buono e dolce e come ella fosse felice di possederlo. Guardavo negli occhi quella bambinetta; mi pareva di scorgere lo sguardo di lui e sentivo una tenerezza invadermi le vene e un bisogno di accarezzarla, di tenerla stretta sul cuore.

Ma il padre non si fece vivo.

Rientrò tardi, quando tutti già dormivano nella villa.

Che dirti? Ho udito i suoi passi nell'andirivieni della camera; li ho contati mentre il loro rumore cupo mi rintronava nel cervello. E mi son chiesta: ha egli veduto il lume alla mia finestra? Sa ch'io veglio, ch'io non so, non posso dormire.

All'alba, presa da un brivido di freddo, stanca, dolente, avvolta nella veste da camera mi sono gettata sul letto. Ho sentito allora un benessere nuovo, una felicità strana. Mi pareva di ritrovarmi lunga distesa nella barca, là, sul mare tranquillo, cullata nelle sue braccia in un tepore gradito, che tutta mi invadeva dal capo alle piante. Oh! il bel sogno che ho fatto, in quel dormiveglia dolcissimo!

Dicevo tra me: Come è bello sognare; come è bello dormire; bisognerebbe non svegliarsi mai.... E non facevo un gesto, perchè la visione non svanisse e con essa la felicità mia.

Poi man mano, le percezioni de' miei sensi si son fatte più chiare e nitide, e ho udito i rumori leggeri del parco, e vicino a me come un sospiro sommesso, trattenuto.

Ho aperte le pesanti palpebre a poco a poco; finchè sbarrati gli occhi, ho visto il sole lucente, senza poter credere al mio sguardo.

Emma adorata, non posso di quell' istante, dire i palpiti, nè la gioia! *Egli* era là, presso di me. Ritto, immobile, con le pupille fisse sul mio volto. Co' suoi grandi occhi espressivi, che tutta m' involgevano, pareva ammirarmi persino nel disordine involontario del mio abbigliamento da camera.

Gli ho sorriso. Ho tese le braccia, attirandolo quasi a forza sul mio cuore.

Egli ha piegato il capo su di me, commosso, tremante come un fanciullo.

Amare! Sai tu che vuol dire, Emma, questa terribile parola, che tutti pronunziano ignari?

Amare, non è il mite sentimento, sul quale entrambe abbiam tanto ragionato nelle lunghe ore solitarie; non è la simpatia invitante al tempio pei larghi sentieri fioriti. No!... Solo in questo giorno, solo in quest' ora ho conosciuto che sia.... È una febbre, un dolore, una ebbrezza. Il pervertimento d' ogni principio, una voluttà senza pari, un desiderio immenso di sa-

grificio. Un ardore, una sete inestinguibile di baci e di carezze.

Eravamo muti entrambi, incapaci di proferir parola. Lui guardando, ero stupita del mio ardimento. Chiedevo a me, come d'un tratto avessi potuto tutto porre in oblìo, e la naturale modestia, e la vergogna e il pudore invincibile, e la ripugnanza d'offrirmi, volontario olocausto a quest' amore.

Poi ricordo di aver socchiusi gli occhi pensando, che in quella guisa fosse dolce cosa morire.

Ho mormorato sottovoce, al suo orecchio:

— Come sono felice!

Ma, in quel momento egli non aveva più sorrisi sul labbro, non più tenerezza negli occhi. Una malinconia, una serietà, una freddezza nei gesti, nella voce, nel contegno, m' hanno impaurita, m' hanno di subito ghiacciata.

— Elisa! — egli m' ha detto prendendomi le mani — Sono due giorni, che il paradiso s'apre al mio sguardo; ma sono lunghi mesi, ch' io soffro in silenzio, e la gioia di quest'ora insperata è tale che la mia ragione ne vacilla. Pure! Io mi ero cullato nell'illusione di esser solo a soffrire, che nessuno potesse mai leggermi nel cuore. Il fato è più forte di noi. L'incendio ha consumato la felicità di entrambi.

Io udivo le sue parole, senza intenderne il

senso; vedevo solo, come elleno conducessero a una sciagura.

Egli ha proseguito:

— Amarti, essere riamato, mi pare il più alto premio della mia vita travagliata. Ma io sono oramai sul limitare della virilità, e tu giovane, bella e inesperta. Io volgo alla notte, tu al meriggio. Un tale amore, credi, non potrebbe farti felice. Poichè n'è tempo ancora, è d'uopo ritrarre il piede da questo sentiero fatale!

Ho sorriso. Egli per fermo non conosce le donne della nostra razza. E crede che possa sradicarsi dal nostro petto una passione, quando ha conquistata l'anima nostra! Eterne Margherite, siamo destinate a vivere, a morire d'un solo affetto; tutto ad esso offerendo: la gioventù, l'innocenza, l'esistenza intera!

— Non temo, — ho risposto, — e a tutto son pronta: disponi di me. Sono cosa tua, fai di me quel che meglio ti piaccia. Uno è il mio desiderio: uno solo lo scopo cui tendo. Non più distaccarmi da te.

— Mia moglie? — egli ha ripetuto a sè stesso con un sorriso malinconico — Mia moglie!...

— Sono forse indegna?

— Non crederlo, amor mio — egli ha ripreso con dolcezza. — Potrei forse accusarti io? Io che t'ammiro, io che t'amo!

— Allora?

— Non hai mai dunque pensato, innocente creatura, ch' io potevo non esser libero di me, e legato ad altra donna? Non sai che la madre di Lina è viva tuttora?

Queste parole ho ascoltato senza morire. E non l' avrei creduto possibile. Invece hanno infuso coraggio e forza al mio corpo stanco. Mi sono levata, e ispirata di un nuovo sentimento di sagrifizio ho risposto:

— Purchè io viva del tuo amore! Altro non voglio.

— Oh! no! Troppo io t' amo, fanciulla divina; troppo alto t' ho messa nella mia mente, perchè mai avvenga ch' io profani la tua bellezza, la tua virtù. Tutto, lo stesso mio onore, m' impone il dovere ch' io compirò, per quanto mi costi.

Ieri avrei dato il mio sangue per rivederti, e ho saputo resistere, pur sapendo come teneramente il tuo cuore m' avrebbe accolto. Oggi ho osato penetrare nella tua camera verginale, solo quando l' ora lo consentiva!

Invece, ho avuto il coraggio di venir qui per annunziarti che l'Albertini chiede la tua mano. Egli è libero e.... può farti felice.

Non pensare a me. Io scomparirò; e dello stesso mio nome, farò che tu non oda più nem-

meno l'eco lontana. Porterò solo, reliquia santa nell'anima esulcerata, la memoria di queste ore indimenticabili della mia esistenza....

La commozione forte, le lacrime, hanno impedito ch'io gli rispondessi. Ero caduta a sedere, inerte, avvilita, incapace d'ogni moto. Egli s'è curvato su di me, e m'ha baciata come la sua figliola. Poi lentamente, senza volgersi mai, è uscito dalla camera....

.... Quante ore sono ch'io vivo in cotal modo? Lo ignoro. Egli m'ha lasciata. Ho udito la sua voce dar lunghi ordini nella casa....

Ludovico è partito: è partito, questo io so. Nè mi è dato di raggiungerlo.

M'han detto, che qui in sua vece, verrà la contessa.

Avrò dunque tutto offerto di me, avrò dato tutta l'anima mia a quest'uomo, che m'abbandona perchè l'onore glielo comanda? Ed io? Che importa a me del suo onore? Io voglio lui, nobile o disonorato, io lo voglio. Ho bisogno del suo sguardo, del suo amore. Il suo affetto e il mare: di questo solo io voglio vivere. I suoi baci e la dolce brezza, che lambisce i miei capelli sciolti; le sue braccia e il lungo dondolarsi sull'onda tranquilla....

È sopraggiunta la notte; le mie tempie bruciano, i miei occhi più nulla discernono.

È buio, tutto buio! Sento solo qui a picco, sotto la mia terrazza, il rumor sordo delle ondate.... Questo grido nella notte silenziosa, non è un lamento?... Non è la sua voce?... Egli non sa lasciarmi; egli non può abbandonarmi così. Io non gli ho fatto male.... gli voglio tanto bene.... tanto!...

Oh! lo vedo! mi chiama con la voce sommessa!... Cadrò nelle sue braccia, o spegnerò questo fuoco che mi consuma, nella infinita voluttà della morte!

. . . .

Avviso nel giornale *L'Opinione* del 15 ottobre:

« Si cerca una signorina tedesca come istitutrice d'una bambina. Dirigere le lettere alla vedova contessa di Fornovo. Roma. »

COME LA CONTESSA VOLLE PECCARE
E POI NON PECCÒ

COME LA CONTESSA VOLLE PECCARE E POI NON PECCÒ

Carmelita Rolla Moncada della Paglia aveva compiuti ventinove anni il 15 di ottobre. In quel giorno fatale, levatasi assai tardi e prolungato il bagno più dell'usato, si stese sulla seggiola a sdraio nel suo salottino grigio dei giorni tristi.

In quella posizione orizzontale attese l'ora della colezione.

Faceva a mente dei calcoli aritmetici. Però il conto, se bene fatto con l'aiuto dei ditini bianchi, non tornò com'ella voleva. Non si poteva capacitare che gli anni fossero proprio tanti, e sperava in un inganno felice della sua memoria.

Nulla le valse. I ventinove non vollero scemare di un solo.

Conturbata, prese a leggere; gli autori noti avendo in uggia, scelse a caso fra i volumi nuovi dal suo libraio inviati a prova, sfogliò un volumetto con aria seccata e, poco per volta, riuscì a tagliare le paginette, non molto numerose.

La contessa Carmelita, che per antonomasia a Bologna chiamavano la bella contessa, era tenuta per donna assai colta. Che lo fosse da vero non è provato da nessun documento; ma intelligente ell' era di certo. Il suo salotto elegante, messo all' ultima foggia della moda, tra i panneggiamenti di stoffe orientali, il lusso di bronzi del cinquecento, due stupendi Caracci e qualche Canaletto, rappresentava il *non plus ultra* del bello artistico.

Aggiungi un armadino del Brustolon, pieno di avori preziosi; una libreria di noce scolpita dal Barbetti, ricca di edizioni rare; le tavole coperte di riviste forestiere e italiane; un pianoforte di Erard, tutte le edizioni classiche del Peters, e sul tavolino da scrivere, (una meraviglia d' intarsio su legno di ebano) sovente, dimenticato, il viglietto di un uomo celebre.

In questo ambiente ella vivea.

È dunque facile immaginare, come ogni mortale che nel palazzo Moncada metteva il piede,

credesse di entrare nel tempio di Minerva, la padrona di casa essendo degna sacerdotessa del pio luogo e la gente, che il salotto frequentava, degna non meno di farle corona. Erano professori dell'Ateneo, artisti di grido, musicisti di vaglia, poeti non ancora coronati in Campidoglio perchè oggi non usa; ma tutti uomini noti, autentici e bollati, con almeno una croce di cavaliere appesa all' occhiello del vestito nero.

La contessa usciva di rado. Un' opera nuova, un ballo straordinario, potevano trarla di casa per poche ore; però di solito con una costanza commendevole, come una vestale manteneva il fuoco sacro della buona conversazione, ricevendo tutte le sere dell' anno; nè in mezzo ai privilegiati dell' ingegno e della fama, mancava la gente del *buon tóno.*

Le serate erano gaie e simpatiche. La contessa Carmelita, quando il caso lo richiedeva, sapeva ben discorrere di intrighi galanti, di pizzi e di rigonfi non meno che d' arte e di letteratura. Spesso con una frase scultoria, diceva l'opinione sua sopra un libro del Trezza o un capitolo del Bonghi, e con un aggettivo indovinato, giudicava un vestito giunto fresco da Parigi.

Diciamolo in una parola. La contessa Carmelita era una gran cara donnina.

Era alta e magra, quanto basta per soppor-

tire tutti i capricci della moda, facendoli valere sopra un corpo snello e una vita slanciata; pallida e bruna, aveva per compenso gli occhi grandi, cilestri, profondi, come la volta del cielo.

Gli splendidi capelli corvini ella scioglieva sulle spalle nei giorni di emicrania; e l'emicrania aveva spesso. Guastava solo l'insieme adorabile, una bocca dai labbri asciutti, profilati in una linea orizzontale: una bocca fredda e malinconica, nella quale il sorriso pareva forzato e disdiceva.

La contessa gaia, infatti, non era. Il suo atteggiamento migliore era quello del sentimento. La sua bellezza pertanto nulla perdeva; anzi la dolce malinconia spirante dal suo volto bastava, purchè ella volesse, in poche ore a fare ammattire un uomo sano di mente e di corpo.

Era sovente malinconica: ma, poverina, n'aveva ben d'onde. Si struggeva d'avere un figliuolo e non riusciva ad averlo: dopo dodici anni di matrimonio, le sue speranze non essendo state ancora esaudite dal Signore.

Il conte Rolla Moncada, senatore del regno e membro corrispondente dei Lincei, suo degno marito, era uno scienziato di polso. Non esiste conchiglia di mari sconosciuti, ch'egli non possedesse nella collezione preziosa del suo palazzo avito. Ma il buon conte, più vicino ai sessanta

che ai cinquant' anni, levato dai molluschi, non valeva gran cosa. Un'apparenza nobile, sissignore: un bell'addome maestoso, come si addice a un personaggio di vaglia; oh! non c'è dubbio: una testa bianca, un parlare in punta di forchetta; questo pure: ma in fatto di sentimenti e di figliuoli, non c'era mai stato verso di nulla.

Scienziato, filosofo, marito di una bella signora, egli credeva nella virtù delle acque minerali più che nella Provvidenza divina, e ogni anno, in vista della futura progenie, aveva mandato la Contessa in viaggio, nei luoghi più lontani e rinomati.

Carmelita aveva fatto le bagnature; talvolta aveva pure contratto delle amicizie preziose: sovente aveva abbozzato la tela d'un intrigo; ma le cose non avevano cangiato di aspetto.

Tutta la vita della bella contessa era stata insomma una specie di dramma senza catastrofe; una commedia, per la quale il pubblico aveva fatto calar la tela al terzo atto.

Ella serbava un contegno nobilissimo e pure la sua virtù di sposa nessuno credeva articolo di fede. Specie nella borghesia che l'invidiava, spesso ella faceva le spese dei pettegolezzi. Intanto, a voler mettere i punti sugli *i*, a dare un nome a qualche avventura, non si sarebbe potuto. Il generale Massa Gallori, erano già molti anni, aveva accompagnato la dolce e malinconica

Carmelita; ma quelle passeggiate erano fatte alla luce del sole, sulla via maestra, dove l'occhio dei curiosi giungeva. Il principe di Santa Rosalia, per qualche mese era stato veduto ai suoi piedi nel tragico umore d'un Otello impermalito; però, quando le cose parevano prendere una china fatale, l'adoratore era partito per le sue terre lontane. Anche uno studente, innamorato di lei, tentò suicidarsi alla predica di San Petronio; ma la rivoltella, troppo carica, gli era scoppiata fra le dita. Insomma, inezie. Anzi un bello spirito disse in quella occasione: — La contessa è incapace del pari, di far nascere e far morire un uomo!

Di positivo, dunque, nulla. Qualche febbre effimera nata e morta in un ballo; o una stretta di mano nervosa, in un momento di agitazione e d'abbandono; ma cose serie, peccati grossi, capaci di far arricciare il naso al confessore, no: proprio no.

Gli uomini, naturalmente, tutto spiegavano con la freddezza del temperamento. Il professor Ferroni, giovane medico della scuola positivista, diceva d'aver descritto duecento casi simili in un libro di prossima pubblicazione. La mancanza di catastrofe, per lui, aveva origine nelle labbra tagliate a quel certo modo, con un angolo di non so quanti gradi rispetto allo zigomo faciale.

Sia quella od altra la ragione, si sapeva ormai da quanti frequentavano la casa, che il vecchio conte, qualunque cosa accadesse, poteva dormire su due guanciali. Ed egli, come se davvero glielo avessero assicurato, dormiva difatto della grossa. Alle undici, se n'andava a letto, chiunque vi fosse nel salotto; pochi o molti, vecchi od uomini pericolosi.

Quel giorno di ottobre, nelle meditazioni della lunga toeletta, la bella contessa aveva osservate due cose tristi: i famosi occhi, ricchi di tanto pregio, non conservavano l'usato splendore, e la fronte del più puro alabastro, più non aveva la decantata trasparenza. Fatti i conti, capì che il trentesimo anno era alla porta coi sassi, e ricordò con un sospiro i casi della sua vita giovanile. Evocò una per una le memorie dei viaggi fatti in terra straniera, le gite intraprese per l'isola di Citera; sorrise al dolce passato; ma tremando s'accorse, che di quel tempo a lei restava appena un lembo di felicità fugace, in qualche biglietto amoroso, che ritrovato fra i fiori appassiti e i ventagli rotti pareva il manifesto d'uno spettacolo fischiato.

Ventinove anni male spesi, non avevano legato

alla sua esistenza nè un uomo, nè un figliuolo, Troppo poco.

Doveva sperare ancora nell'avvenire? Il conte era vecchio; ma robusto. Le società di assicurazioni gli avrebbero dato almeno dieci anni di vita.

Rimaner vedova era una soluzione. Ma vedova a quarant'anni, non scioglieva il problema della felicità; lo complicava anzi più dell'oggi. Freddo ella così vide il passato: tetro il futuro. Ah! veramente, c'era di che aver l'uggia addosso quel giorno di ottobre!

Agli occhi della bella contessa apparvero allora due sole vie di salute. Una che mena diritta al paradiso; l'altra dall'opposta parte.

Dio e il demonio. Dio nella penitenza d'una cella austera; il demonio nel turbinìo della vita mondana. Ahimè! i conventi a cui rivolgersi nell'ora dello scoramento oggi sono pochi e la Tebaide è sconosciuta; mentre Satana è là, armato di tutto punto, sempre sotto la mano; specie nei tristi momenti della vita. Che ha da far mai una povera donnina inerme? È poco cavalleresco, affediddio, vincere a questo modo; ma già il demonio non ci tiene a essere galantuomo....

L'amore s'affacciò dunque alla mente di Carmelita, come l'angelo consolatore della sua vita inutile.

All'amore ella pensò nella lunga dimora del bagno; all'amore quando nel segreto della sua camera potè mirare nella Psiche le linee eleganti della bella persona. All'amore pensava tuttavia, allorchè, sdraiata mollemente sul canapè, con la manina bianca sfogliò noncurante le prime pagine del libro trovato a caso. Il quale libro nulla aveva di spiccato o d'originale. Erano versi, stampati alla moda elzeviriana, dai caratteri nitidi e civettuoli, come tanti altri, onde oggi son ricchi gli scaffali delle persone ammodo.

L'autore, sconosciuto, non aveva neppure le attrattive della rinomanza. Ugo Parenti, poeta del secolo XIX, non si sapeva chi fosse.

— Giovine e malinconico anch'egli! — pensò la contessa, rileggendo le tenere poesie del nuovo poeta. Fra mezzo a tanto realismo, in un secolo di scettici, il Parenti aveva tentata una cosa strana: era ritornato all'antico. Le sue effusioni d'amore, semplici, quasi puerili, erano ricche di colore, stillanti di sentimento puro, come uscite dalla penna d'un serafino. Si sarebbe detto il quadro di un preraffaellista tradotto in una serventese.

Il demonio quel giorno volle proprio ficcarci la coda. A un tratto la contessa udì picchiare alla porta. Il servitore le porse un biglietto del professor Corteggiani; diceva così:

« È giunto fra noi un giovinotto di belle speranze, chiamato a far presto del rumore nel mondo. Mi auguro di farle cosa gradita presentandoglielo. È uno strano poeta. Si chiama Ugo Parenti. Posso condurlo stasera? »

« L'attendo! » rispose la bella creatura con laconismo antico, senza spiegarsi perchè tanto forte le battesse il cuore.

La sera il professore introdusse il poeta nel santuario. Chinatosi innanzi alla Dea, disse sottovoce maliziosamente: — Il vate è pallido come i suoi versi!...

La contessa gli rispose con un colpo di ventaglio sulle dita. Gettò un'occhiata allo specchio, ed attese l'inimico di piè fermo.

Satana aveva scelto bene il suo tempo. Il momento psicologico lasciava scoperto il fianco della giovine donna. Otto giorni dopo, Ugo Parenti, appoggiato mollemente sul parapetto di marmo della grande terrazza nel palazzo Moncada, mentre la luna si nascondeva dietro la vetta dell'Appennino, stringeva fra le mani nervose, la mano bianca e sottile della contessa tremante.

L'anima paurosa e vereconda di Carmelita aveva finalmente trovato il celeste connubio di un'anima gemella.

Lo stile del Parenti rispondeva all'uomo. L'autore, in fatti, pareva un trovatore del secolo duodecimo. Era bruno e malinconico anch'egli; lunghi capelli gli scendevano a zazzera sul collo, pioventi come criniera bruna a seconda dei moti della testa, troppo grande pe' l corpo, magro più che no 'l consenta l'igiene. Diceva i suoi versi senza dar colorito alla frase; come una cantilena monastica, come cosa che scaturisce da lontani ricordi.

Carmelita lo guardava con gli occhi umidi. Oh! non v'era dubbio, l'uomo chiamato da Dio a far compiuta la sua vita era lui. Bello e semplice a un tempo. Con lui il sognato idillio: con lui l'amore fatto di sola poesia: la vita con lui lontana dal rumore e dal fasto, in un villaggio, in un castello, là sopra la cresta di quegli Appennini che la fioca luce disegnava come una massa scura su l'orizzonte.

Il poeta fortunato si lasciava amare. Si lasciava amare con la stessa ingenuità semplice messa a dire le sue poesie, quando gliene richiedevano. Era un buon ragazzo, tagliato un po'alla grossa, educato in provincia, pigro e taciturno sognatore, del quale si sapeva che era di Napoli o giù di lì, poichè spesso rammentava il suo mare e gli aranceti delle sue valli. Lo dicevano professore di un liceo in Calabria. Era

insomma una persona dabbene, avvolta in una specie di mistero che gli stava a viso. Ecco tutto.

Il cervello della bella contessa galoppava intanto nei campi infiniti dell'ideale; la sua mente, il suo cuore, erano presi del pari e la catastrofe, questa volta, finalmente, non doveva esser lontana.

Un giorno infatti il Parenti esclamò tra un sospiro e l'altro: « Io parto, » ed ella rispose tosto risolutamente: « Parto anch'io: fuggiremo insieme. »

Il poeta impallidì! La prima volta era quella, in cui l'amore della contessa gli imponeva un obbligo purchessia. Egli aveva detto: « Io parto! » Partire è un verbo regolare, intransitivo. Fuggire, che gli somiglia, nella vita si coniuga in modo irregolare assai diverso. E il Parenti pensava, che ormai quella parola dovrebbe cancellarsi dal dizionario, oggi che gli amanti più solleciti sono raggiunti dal telegrafo e gli innamorati sentimentali possono inciampare in un articolo del codice penale.

Preferiva di non mettersi a certi rischi.

Carmelita così non l'intendeva. Ella aveva in odio ogni cosa borghese, ed è borghese l'amore, ove di molta poesia non si accompagni. La falsariga, il convenzionale l'offendevano del pari. Era una sensitiva, che a ogni soffio riserrava le foglie, conturbata.

A lei non sarebbe parso di amare, senza gettarsi a capo fitto nel dramma. Rifuggente così dai fatti materiali, come dalle comuni ipocrisie femminili, altravolta avea trovato lo scandalo, senza incontrare l'amore. Non temeva di darsi a un amante; ma il pensiero di concedere il supremo sacrificio di sè, nell'ora già designata dai convegni, le faceva ribrezzo. Ingannare un galantuomo di marito con delle moine, per tradirlo come usa la moglie d'un bottegaio, disdegnava. Ricercare i baci furtivi dell'amante dietro gli usci di casa, e dargli del *lei* davanti alla gente, o riceverlo di notte, di soppiatto, come una eroina del Boccaccio, le dava noia.

Ell'era disposta a giuocare su la fallace carta dell'amore tutta la sua vita avvenire; ma pretendeva di più. Se nell'affetto d'un uomo doveva mettere la felicità sua, voleva tutta la vita di lui, rompendo i legami sociali cui più non credeva. Lasciar la casa; sì, non contaminarla con una colpa.

Il fuggire, per tanto, era divenuta condizione necessaria di quell'amore rapidamente sentito; così il malinconico poeta che s'era lasciato amare, si dispose suo malgrado a lasciarsi rapire.

Cominciarono i preparativi della partenza, nell'ombra e nel mistero. Ma, pur troppo, una signora ammodo non parte oggi come una castellana dei tempi di mezzo, in groppa al cavaliere,

con una sottana e un paio di scarpini. I gioielli della contessa erano riposti; la biancheria data in consegna a una cameriera, le vesti a un'altra. Bastarono i primi ordini, perchè tutti di casa intravedessero una specie di sgombero. Dalle donne ai familiari, da questi agli amici, si divulgò la notizia d'una lunga assenza della signora, prima che ella stessa ne avesse designato il giorno. Fu giocoforza trovare un pretesto; annunziare *urbi et orbi* una visita alla mamma, che viveva in Toscana; dire a ognuno dei numerosi fedeli afflitti, il giorno, l'ora, il modo della partenza.

La sera della sua *fuga*, la povera creatura trovò mezza la città alla stazione. Gli amici, i conoscenti, s'erano dati convegno per augurarle buon viaggio.

E mentre fra i sorrisi e le strette di mano Carmelita lasciava il suo paese, il povero poeta, per non farsi scorgere, nascosto tra mezzo alla folla, partiva alla sua volta, con una modesta sacca da viaggio, in un carrozzone da contadini.

Era notte: la prossima fermata ricongiunse i due amanti; ma i palpiti del ritrovarsi e il desiderio immenso di tenerezza che li invadeva, furono compressi dai vicini importuni. La sentimentale signora e l'uomo cui ella voleva donar tutta

la vita, si trovarono l'uno di faccia all'altro, paurosi che alcuno li riconoscesse, incapaci di scambiare una parola, lasciando ai piedi, che s'incontravano, il còmpito grave di tutto dire quanto essi sentivano nell'anima.

La contessa, levato il cappello a larghe falde, aveva avviluppata la testa raffaellesca in un velo nero, che al suo volto gentile accresceva la bellezza. I raggi fiochi della lampada le davano in quella penombra una poesia nuova.

Il giovine la guardava estatico, e il ritrovarsi in quel luogo gli pareva un sogno. Guardava, traverso i cristalli, le montagne scure, aspettando che dormissero i compagni di viaggio; solo ogni tanto, con un sospiro diceva all'amica il dolore di vedersi in quella guisa lontano dal suo bene.

Strani sensi femminili! Carmelita affrontava lo scandalo d'una fuga, e temeva di dar nell'occhio, scambiando con lui una parola d'amore sottovoce.

Attesero. Ma il momento sospirato non giunse così tosto e il poeta, che in quella notte di autunno aveva freddo come un semplice prosatore, inutile vedendo l'aspettazione, rincantucciatosi, pensò:

Pensieri del poeta.

« Il dado è tratto! Ecco finalmente compiuto l'atto fatale. Ecco: là, Carmelita dinanzi a me,

in tutta l'eleganza della bella persona. Oh! Dio! Quale immensa felicità sarà il possederla! Vorrei coprirla di baci; mi getterei ai suoi piedi, se cotesti importuni non mi trattenessero. Fra tre ore saremo soli. Un medesimo tetto ci accoglierà. Potrò allora, Carmelita mia, dirti, provarti l'immenso mio affetto.... Poscia, quando vorrai.... non più tardi d'otto giorni, partiremo per la mia città.... vivremo insieme nella modesta mia cameretta. Staremo là, come due colombi innamorati.... Staremo scomodi in due.... la camera essendo assai meschina; ma l'amore ci farà tutto dimenticare. Pure, vedo già che bisognerà trovare un altro alloggio. Tutti sapranno allora della donna condotta con me. Maledetto vicinato. Sono così pettegoli.... Dirò Carmelita mia sorella.... No 'l crederanno. Ella così nobile, così elegante!... Come ingannerò la moglie del Preside? La strega ha l'occhio fino.... ed è gelosa.... Colpa mia! Non le avessi mai dedicato il sonetto: *Madonna Bianca, è grave il mio soffrire....* Saranno scene.... Pure: chi avrebbe mai potuto immaginare! Brrr.... Guarda come è fresca la notte in queste valli. Metterò il berretto.... Ho i piedi intirizziti; metterei le pantofole; ma sono lì in fondo alla sacca, e bisognerà scomodare tanta gente. Buone e calde pantofole, ricamate dalla Giulia. Povera Giulia!... chi ti avrebbe detto, che un giorno sarei

fuggito con una contessa.... Ci amavamo tanto ed eravamo tanto poveri! Impossibile il matrimonio.... Io presi la cattedra, ella andò telegrafista a Porto Maurizio!

« Ora vivrò con Carmelita. Sarà un'unione libera, aspettando la legge del divorzio.... Vivremo soli, amandoci. Un vero paradiso. Non avremo servitori perchè Carmelita non vuole testimoni della nostra felicità. Sarebbe cosa più naturale avere una cuoca. Ahimè, ella dice che la poesia non lo consente.

« Come mi guarda! Amorosa creatura!... Come è bella. Ah! perchè non siam soli.... Co'l piedino mi dice d'avermi compreso.... Oh! Dio! che pessimo desinare ho fatto oggi. Ero tanto commosso. M'ha lasciato un peso allo stomaco e una stanchezza indicibile.

« Carmelita mia! Qual sogno: qual sogno dorato sarebbe il nostro.... Se.... »

Il poeta, cullato dai dolci pensieri, e più dal moto del carrozzone, chinò su la spalla placidamente il capo.

Pensieri della contessa

« Eccolo! — È là, l'uomo atteso tutta la vita. Fra poche ore, quando costoro ci avranno lasciato, quando potremo, non visti, scendere in una città

ospitale, io sarò tutta di lui! Con quanta tenerezza, con quanta ebbrezza a me sconosciuta stringerò fra le braccia quel capo adorato.... Proverò anch'io finalmente questa specie d'amore, da cui pareva l'anima mia repugnante. Egli vivrà ai miei piedi, pronto a ogni mio desiderio, docile, affettuoso, ingenuo e buono.

« Vivremo soli in una medesima cameretta. Metterò il mio bagno nel suo studio e farò toeletta su la sua scrivania. Sarà delizioso! Poi desineremo insieme. Io l'aiuterò ad apparecchiare la tavola. Egli farà da cucina; tre o quattro pietanze sole.... basteranno. Ah! lo farò lavorare il mio bel trovatore. Dovrà servirmi da cameriera. Sarà un poeta per far tutto.

« Ma come ti vorrò bene, mio pallido amore!...

« Che ha egli mai? Perchè si agita nel suo cantuccio? Oh! ti comprendo! Vorresti essermi già vicino; stringermi forte la mano e guardarmi negli occhi! Non si può! Che direbbero i vicini meravigliati?... Poverino, starnutisce.... Come starnutisce forte. Certo dovrà essere infreddato per strombettare in quel modo! Ahimè! non posso scaldare quella fronte pensosa, sul mio petto.

« Che fa egli mai? Mette un berretto nero. Capisco, è freddo; ma perchè una così orribile cosa.... In qual paese del mondo civile usa dei berretti a quel modo? Si direbbe un prete! È

dunque permesso alla gente di camuffarsi così? Non posso guardarlo.... Mi pare di vedere mio marito. Egli era tutt'altro, sulla mia terrazza illuminato dalla luna. Se alcuno mi avesse detto, ch'io sarei fuggita con un uomo coperto di un simile berretto, non l'avrei creduto, nè mi sarei spinta a tal passo.... Perchè è un passo fatale che ho fatto; irreparabile; una imprudenza senza pari!... Che scandalo, mio Dio, quando fra qualche giorno si dirà: — Sapete? la Contessa non è mica da sua madre. È andata là giù in un piccolo paese, con un maestro di liceo, un amante con un berretto da sagrestano....

« Amante!... già ancora non è.... non ho ancora gittato nel fosso della via la mia corona comitale e se volessi....

« Ma posso ancora ritirarmi? Povero e dolce amico! Egli m'ama tanto! Che fa? China il capo malinconico....

« Dio! egli dorme!... »

Il viaggio proseguì penoso. La contessa Carmelita agitava fra i diti nervosi la catenella d'argento che le pendeva dalla cintura. Fuggire con un amante e vederlo appisolato come un commesso viaggiatore, era troppo grande dolore!

Chiuse gli occhi per non vedere. Si adagiò anch' ella nel cantuccio, pensando a mille vendette da sfogare sul capo innocente del poeta. E a poco a poco caduta nel dormiveglia, il ricordo del dolce sguardo e della voce amorosa di Ugo Parenti gli ridonarono la perduta aureola di poesia. Egli appariva ancora una volta nella luminosità della gloria recente, bello di tutto l'amore ispirato, mentre la màlinconica sua strofa pareva echeggiare come musica lontana....

— Pistoia! chi scende?... — suonò la grossa voce d' una guardia.

Era la prima sosta fissata alla fuga.

Carmelita svegliatasi, rivide, già pronto a discendere, il suo amico aspettante, con lo sguardo ansioso. L' incubo dei tristi pensieri era passato. L'amore tornava vittorioso nel suo cuore. Discese anch' ella, coraggiosa, e stretta al braccio del poeta s'avviò al vicino albergo.

Il viale oscuro, i lampioni radi e fiochi, davano all' anima sua la cercata impressione drammatica; ma quando l'amico, volgendosi al locandiere, chiese per la notte una camera, ella si sentì venir meno.

— Due camere! — soggiunse sollecita.

Ugo la guardò pietosamente.

— Non ancora!... — ella riprese sottovoce, implorando.

Si trovò sola, nel colmo della notte, in un albergo di provincia. La camera sentiva di rinchiuso: un odor forte che le prendeva la gola. L'ammattonato, non ricoperto di tappeto, le dava freddo ai piedini d'Andalusa e le pareva l'impiantito di una prigione. Sentì un brivido per l'ossa.

S'avvicinava il supremo istante. Quella solitudine nella notte paurosa, era la sua veglia dell'armi. Era la prova suprema del suo coraggio e la poverina tremava in un canto, sovra un sofà all'antica senza molle, dalla spalliera diritta, piena d'angoli e di spigoli; un sofà inospitale, duro, che faceva rimpiangere le soffici imbottiture dei lettucci e delle poltrone bolognesi.

Guardò intorno nella camera, come cercando un mobile amico, una linea simpatica, un colore geniale. L'arredamento della stanza era pretenzionoso e ridicolo. Stoffe di lana variopinta che volevano parer broccato, su cui risaltavano linee magre di cornici senza stile, stampe date in premio da giornali illustrati, ritratti del locandiere, e figure di santi; tutto si confondeva in uno stridore nuovo che, nell'aspettazione, rendeva la bella contessa più nervosa. Due candele sul cassettone illuminavano della loro luce fioca un vaso di fiori finti, gialli, sbiaditi per la polvere che vi stava a pigione. Un tavolino col piano di marmo, nel mezzo della camera, metteva in

mostra dodici tazze dorate, che parevano prostrate torno torno alla caffettiera trionfante....

Carmelita ritorse lo sguardo. Pensò invece al suo amore. Circondò la nobile testa del poeta di quanta illusione era capace il suo spirito, e l'immaginò sfolgoreggiante in una nube d'oro, nobile, puro, angelico, sorridente....

A un tratto, l'uscio scricchiolò sui cardini; si aprì pian piano, e agli occhi della tenera contessa comparve tutto infreddolito il Parenti. Aveva le pianelle ricamate dalla Giulia....

— No!...

Questo monosillabo assoluto, detto con voce imperiosa, s'udì solo nel silenzio della notte cupa.

La bella Carmelita riprese i suoi ricevimenti quotidiani, sospesi soltanto nelle breve assenza d'una visita alla madre.

Il conte Rolla Moncada della Paglia, senatore del regno, dorme ora su tre guanciali.

LE VITTIME DEL DOVERE

A Nerina

Questi due racconti pietosi, sono fra i pochi usciti dalla mia penna, che ti sia permesso di leggere. Non dolertene. I nostri libri non si addicono a te, pura fanciulla, perchè sono opera di una generazione malata, irrequieta, fastidita del bello che non intende, affaticata nella ricerca di sensazioni malsane.

Il poeta che la descrive, non ha colpa di ritrarla qual' è; ma voi, giovani, ignoratene

fin che potrete le sterili lotte. Sana e robusta gente, non sciupata dalla nevrosi, nutrirete così per fermo nell'anima serena, più alti e più fecondi ideali.

I

IL PIANOFORTE

I

IL PIANOFORTE

Ripassin l'Alpe e tornerem fratelli! » Ripetevo tra me e me questo verso profetico, un giorno dell'ultima estate, mentre, seduto all'ombra dei castagni e dei pini giganteschi, bevevo un saporoso bicchier di birra insieme co 'l colonnello X*, in una villa nella Pusterthall, poco lontano da Toblach, la perla del Tirolo.

« Ripassin l'Alpe e tornerem fratelli », dicevo ogni qual volta la squisita ospitalità del mio castellano mi faceva ricordare, come egli appartenesse ad una delle famiglie più nobili ed antiche di Boemia. E riandavo colla mente

le storie giovanili, e mettevo a confronto le affettuose accoglienze da me ricevute e gli odi feroci d'un giorno, la cortesia raffinata di che son capaci gli Austriaci con gli orrori della loro invasione, i saccheggi, gli incendi, le fucilazioni.

Vedevo di faccia a me, nella serena tranquillità di fumatore, quel bravo colonnello dai baffi ancora biondi, un po' corpulento, ma bonario e gioviale, come uomo, che nulla abbia da rimproverare alla vita trascorsa; ammiravo le sue grandi pupille cilestri piene di dolcezza, sempre sfavillanti dentro le occhiaie stanche; quel suo sorriso amichevole, bonaccione, che tutta mostrava la mitezza del suo animo. Egli era quel che dicesi un bell'uomo: e, giovine, aveva dovuto essere un vero Adone, sotto la bianca uniforme austriaca. Si addimostrava simpatico e nobile, anche con certo suo cappellone di paglia, che gli faceva schermo dal sole, vestito da borghese, con un abito la cui eleganza pareva dubbia e la freschezza incerta.

Ci si riconosceva pertanto il vecchio militare; ma degli ozi, cui lo condannava la sua pensione di riposo per ferite riportate in guerra, egli non sembrava dolersi. Appena di tanto in tanto una nube malinconica che gli velava lo sguardo e alla facile loquela succedeva uno stato di placida

contemplazione, come chi vivesse nei ricordi di un passato ideale.

Soleva parlare italiano con me, servendosi d'un glossario speciale, composto di lingua tedesca e di dialetto meneghino, ch' egli scambiava in buona fede per la favella di Dante Alighieri. Adorava la musica. Sotto gli alberi, accompagnava le canzoni delle valli native con la *Citer;* ma quando, a sera, le figliole sentivano bisogno di menar le gambe, egli che sonava il pianoforte d' incanto, mostrava per quell' istrumento un' avversione ch' io non sapeva spiegarmi. Soltanto a furia di preghiere, egli consentiva a divertire i giovini, sciorinando a mente i valzer dello Strauss, con un impeto e un sentimento singolarissimi.

Quel giorno eravamo soli e il caldo era grande; noi due, stesi su le lunghe seggiole a sdraio, passavamo chiacchierando le ore della siesta. Io lo aveva conosciuto da una settimana appena, ma gli avevo messo affezione, e parevamo amici da mezzo secolo.

— Colonnello! Lei è dunque stato a Custoza — gli dissi, parlando dei fasti del 1866.

— Eh! sì. Comandavo un reggimento di fanteria, — egli rispose sorridendo. — Salimmo su per l'erta fatale tre volte successive.... Ah! fece caldo quel giorno, ventiquattro giugno!

Il colonnello sì dicendo si stropicciava le mani;

il ricordo della battaglia combattuta, gli ridava un senso di vigor giovanile e rifletteva la gaiezza spensierata del militare.

— E al 59? — soggiunsi.

— Al 59 pure! Ero capitano. Fui ferito a San Martino.

— Ella dunque ci ha combattuti sempre? — ripresi ridendo.

— Sempre!... — egli disse con un sospiro. — L'Italia ha per me i ricordi più dolci e più crudeli!... Vi ho passata lunga parte della mia carriera militare. Vi giunsi nel 52, giovine, e ne partii già uomo maturo! È stata la fatalità della mia vita, quella di trovarmi sempre di contro a un popolo, pel quale il cuore sentiva per istinto una tenerezza grande! Ma il militare non ragiona: obbedisce. Quali che fossero le nostre simpatie, al primo colpo di fucile, facevamo il nostro dovere. E non è a dire che gli Italiani ci amassero! Oh! no, davvero! A Milano ci tenevano tiranni e peggio: ci chiamano *mangia putei!* divoratori di bambini! Il più mite, biondo, sentimentale e buono contadino della Stiria e della Boemia, pareva l'orco, il diavolo, la versiera. Stranieri in terra nemica, andava perduta ogni nostra cortesia, ogni gentilezza d'animo incompresa. Spiati sempre, circondati di sospetti, creduti capaci di ogni atto più crudele, anche

le donne rispondevano soventi alle nostre occhiate tenere, con uno sguardo d'odio mal represso.

In quella guerra sorda, in quella lunga, diuturna ostilità, creda, se gli Italiani ci si trovavano male, noi uffiziali, gente di cuore, ci si trovava peggio. A lei, che mi vede qual sono, posso dirlo ben io, che di quel tempo doloroso, sento ancora nell'animo i ricordi crudeli.

— Crudeli! Via! — soggiunsi — l'ostilità nulla aveva da fare con le persone. Erano proteste patriottiche, contro la tirannia d'un governo straniero.

— Crudeli! ripeto! Perocchè l'odio di razza colpiva sovente l'individuo innocente. Crudeli, posso dir io, che forse più di tutti ebbi a patire nella bella terra d'Italia! E pure avevo messo a repentaglio fino al mio grado....

— Le è dunque seguìta cosa che ricorda ancora malvolentieri? Un oltraggio forse?...

— Un oltraggio non l'avrei patito; — rispose egli vivamente — ma vi sono dolori d'un oltraggio più sanguinosi e duraturi. Veda: la mia stessa avversione per il pianoforte, vien dai ricordi di quel tempo e non so accostarmi a questo strumento assai comune, senza sentire una scossa. E pure sono passati tanti anni, ch'io peno a riconoscermi nel giovinotto ufficiale dai baffi

appuntati e dalla vita snella. Anche la povera fanciulla a quest'ora....

— C'è dunque la donna?... Ah! colonnello sia buono: mi racconti quest'episodio. Sarà per me uno svago; per lei un dolce ricordo rivivere nelle sensazioni di quel tempo lontano.

Il colonnello mi aveva messa addosso una strana curiosità. Durai lungamente a pregarlo, e lui a dir no; ma dall'insistenza fu poscia vinto.

— Sono trascorsi ormai più di trent'anni, da quel tempo — egli disse — e forse con l'ultimo generale ch'ebbe a chiudere il cuore a ogni senso di pietà, s'è spento l'ultimo rancore fra i due popoli nemici. Allora era tutt'altro. Eravamo ai giorni tristi, che seguirono la sommossa del 6 febbraio 1853, e la città di Milano, dichiarata nello stato d'assedio, un'ordinanza spietata condannava a morte chiunque portasse armi o le serbasse in casa.

La lotta era implacabile. Alle uccisioni notturne di sentinelle solitarie e di uffiziali, il comando militare rispondeva con le fucilazioni sommarie: vita per vita, dente per dente! Ogni tanto, i gendarmi venuti in sospetto, rovistavano da cima a fondo un quartiere, una casa, un palazzo

signorile per iscoprire dove un cospiratore, dove un patriotta nascosto o un deposito d'armi. Alla polizia davano mano forte i soldati; e spesso nel cuore della notte, un ordine improvviso ci chiamava, noi coadiutori di imprese, all'animo militare repugnanti.

Così m'avvenne, ch'io, di fresco giunto in Italia, dalla serena vita delle mie valli native, con lo animo educato a nobili sensi, dovetti pur io, comandante d'una pattuglia, seguire gli ordini inesorabili e servir di scorta a un commissario.

Era sul tardi di una giornata di febbraio, quando picchiammo alla porta d'un quartiere designato dalla polizia, senza far complimenti, o chieder venia ai padroni. La famiglia, che pareva agiata, si componeva di due genitori e di una loro figliuola sui diciotto anni. Entrammo. Il commissario mostrò l'ordine di frugare la casa, cui gli altri si piegarono di buona grazia. Una sentinella fu messa a ogni porta, e il poliziotto, dato un rapido sguardo al salotto buono, fiutando piuttosto un nascondiglio nelle camere buie, cominciò l'ingrato suo còmpito.

— Maria! — disse la madre allontanandosi — Tu rimani in salotto, se l'uffiziale vorrà permetterlo.

Allora soltanto fissai gli occhi su la giovinetta.

Era alta, dal profilo puro; ma gracilina e pallida più che la commozione dell'ingrata visita non consentisse. I suoi bei capelli morati si spartivano in due sulla fronte bianca. Vestiva semplice; d'una stoffa pesa, color celeste, con una cintura nella vita, fermata da un nodo d'altro colore.

Io, che pur era libero di stare dove meglio credessi, preferii rimanere con lei, in quella stanza grande, dai mobili dorati e dalle seggiole messe torno torno alle pareti, come usava in quel tempo. Ell'era a sedere nell'angolo d'un sofà, muta, seria, con la fronte corrugata, ora guardando il soffitto, ora la punta dei piedi agitati nervosamente.

Nelle camere attigue, s'udiva il rumore dei passi dei soldati, ai quali, non sapendo io stesso che far di me, per non parere, avevo ripetuto qualche ordine sconclusionato. Me ne stavo poi lì ritto piantato innanzi a lei, rigirando fra le mani il berretto, come un coscritto timido.

— S'accomodi — disse la fanciulla con voce fioca; ma in modo reciso, come chi dicesse chiaramente: Caro signore, quanto sarei felice s'ella mi si levasse dai piedi.

Io presa una seggiola, mi sedetti da lei poco discosto, cercando un modo onesto di appiccicar discorso; visto un pianoforte, dissi, tanto per dire:

— La signorina suona?

— Poco e male — ella rispose su lo stesso tònò di prima.

La mia cortesia aveva provocato la sua alterigia. Mi guardò, mi squadrò curiosamente e imperiosamente, come a fissar bene nel suo pensiero la figura di quel barbaro audace, osante perfino di volgerle la parola. Pensai, che forse sarebbe vinta dalla gentilezza mia, mentre mi tenevo in atto umile e rassegnato dinanzi a lei. A nulla giovò! Per uscir d'imbarazzo portai la conversazione su la musica, ond'io, già da allora, ero fervente studioso; ma il colloquio pareva un fuoco d'artifizio inumidito. La ragazza rispondeva a monosillabi.

Ero giovine anch'io, e non seppi frenarmi. — Ah! lei tratta i tenenti del Reggimento dell'Arciduca Ranieri, così di sotto gamba? — dissi tra me, furioso ch'ella fosse meco così dura e inurbana. Ella, m'ha l'aria di disprezzare un fior di eleganza, tormento dei cuori delle belle Viennesi?

— Ah! lei conosce la musica? Ebbene le insegnerò io a chiamar barbari gli uffiziali di Sua Maestà; le insegnerò io, ragazza, a intendere i grandi compositori del mio paese: e quando mi avrà udito, mi farà di berretto.

Questo io pensai o qualche cosa di somigliante. Ricordo solo ch'ebbi una voglia matta di rispon-

dere alla provocazione, con la spavalderia del soldato vincitore, facendo scorrere le agili dita sul pianoforte che avevo da canto. L' ora e il luogo non erano adatti: convengo! Mettersi a sonare in casa altrui, mentre il padrone di casa gioca la sua testa, era mostruoso forse; ma il sangue mi bolliva nelle vene e mi pareva che dovessi rendere pan per focaccia, a quella dispettosa e altera fanciulla. La quale guardandomi con alterigia, forse fra le labbra socchiuse mi gettava in viso la parola « Croato », come uno schiaffo!

Mi levai; feci un inchino e dissi con aria di sussiego:

— Poichè la mia conversazione poco le gradisce, signorina, e di là vanno per le lunghe, per uccidere il tempo, invece della mia voce, le tornerà meno discaro udir quella del pianoforte.

A queste semplici parole, che parevano un complimento ed erano una impertinenza, la fanciulla si levò di scatto, stendendo la mano come per impedirmi di mettere in atto il mio disegno. Io m' ero impuntato nella mia idea; del suo gesto non feci caso. Sonai un accordo, fortemente pigiando sui tasti con le dita nervose. Lo strumento mandò un suono fesso e fioco, non rispondente ad alcuna combinazione armonica.

Stetti col naso all'aria per spiegarmi lo strano caso, quando m' occorse di gettare gli occhi sulla bella creatura che m'aveva offeso. Ell'era diritta innanzi a me, con le spalle appoggiate alla mostra della porta della camera vicina. Aveva gli occhi sbarrati, fissi su di me, il respiro affannoso; era pallida in viso che parea volesse morire. S' era trasformata. Non era più l' altera donna pur dianzi conosciuta; parea la statua del dolore. Non osava parlare, per tema che la udissero nella camera attigua; ma aveva le mani giunte in atto di preghiera, e tutta l' anima si rifletteva nello sguardo pietoso, implorante il mio perdono.

Io la guardava stupito, e non compresi da prima. Intesi pertanto dal suo gesto, dalla commozione sua improvvisa, che l' istrumento sul quale io m' accingeva a sonare, era causa del suo spavento. Alzai il coperchio del pianoforte e mi sentii accapponar la pelle! Nascoste, avvolte fra lini, erano colà le armi da noi cercate!

Un sorriso di vittoria errò sul mio labbro; mi parve che il cielo giusto avesse punito colei dell' insano suo orgoglio; ma fu un sentimento fugace. Una più terribile lotta si fece nel mio cuore. Se il dovere di soldato, il mio risentimento parlavano forte, non meno vivace mi si destò

nell' anima la compassione per la bella creatura infelice, il cui padre, dietro un mio cenno, poteva essere condotto in prigione e in poche ore fucilato.

Il pericolo incalzava. Nel silenzio di quella camera, interrotto solo dai battiti dei nostri cuori, s' udivano già i passi ravvicinati dei gendarmi.

Tremante per la commozione profonda, incerto, confuso, guardai ancora una volta la fanciulla dolorosa, e gli occhi per la pietà mi si velarono. Il poliziotto era giunto sulla soglia della porta interrogandomi con lo sguardo, per saper quel che fosse avvenuto.

Io chiusi lentamente il pianoforte, sorrisi con aria scherzosa e dissi in tedesco al truce uomo aspettante: — Che pessimi strumenti hanno cotesti Italiani, e la pretendono a musicisti! Andiamo: qui non c'è più nulla da fare!

Il commissario non rise. Infilate le scale, brontolava del patriotta che gli aveva fatto cilecca.

Io non volsi più indietro lo sguardo.

Poche ore dopo, ricondottomi a casa, potei ripensare alla scena avvenuta; sentii allora solamente sollevarsi il cuore per la gioia. Compresi che se al mio dovere di soldato avevo potuto mancare un istante, non ero fallito al mio còmpito di gentiluomo. Quella figura di fanciulla

altera, trasformata d'improvviso in una Niobe implorante, mi destava i brividi. Nell'ore meste e solitarie, la rivedevo innanzi agli occhi, con quel suo viso malinconico e puro, con le bianche manine affilate, accoppiate in atto di preghiera, come una madonna del quattrocento.

Com'era bella!

Io non sperava più di rivederla, e di quel fatto a ognuno feci mistero; ma un giorno ebbi uno strano biglietto. Mi si diceva di recarmi solo, in borghese, di sera, in una certa casa, ove mi attendeva qualcuno. Era sottoscritto: « Maria! » Lo feci leggere a un camerata, che mi chiese sùbito:

— Vuoi recarti al convegno?

— Perchè no!

— Non intendi il tranello? È un modo semplice e piano per assassinare un uffiziale austriaco.

— Bah! io tento la sorte.

Avevo ventiquattro anni e il cuore mi faceva mille promesse. Andai. Trovai due donne, non una: la mia bella patriotta e sua madre, alle cui espansioni di gratitudine io risposi con le promesse della più calda amicizia. Maria mi raccontò del babbo, che, nonostante l'infruttosa visita, era dovuto espatriare. La madre e lei, si erano condotte in una più modesta casetta.

Ahimè, non più mi sfuggono dalla memoria le ricordevoli serate di quel tempo: e le premure delle due donne e l'affetto che ogni giorno più vivo io leggevo negli occhi di Maria. Una terribile prova aveva temprato le anime nostre che si unirono nell'amor più caldo e puro. La madre m'aveva preso a ben volere anch'ella; e se bene paurosa che alcuno sapesse delle mie visite, a queste consentiva, per compiacer la figliuola di salute cagionevole.

Ore incantevoli! passate a raccontarci i nostri desiderî, le speranze nostre, tenendoci per mano, guardandoci muti negli occhi o sonando su quel medesimo pianoforte le tenere melodie di Schubert ch'ella aveva imparato a mente, da poi ch'io gliele ripeteva.

Due mesi dopo, scrittone ai miei parenti, mi rivolsi alla madre chiedendo la mano di Maria. La buona donna, alle mie richieste s'aspettava; crollò il capo malinconico e disse che nulla si poteva fare senza il consenso dell'esule marito. A lui la figliola svelò l'affettuoso desiderio.

Lunga, ansiosa fu l'attesa della risposta; ma ahimè, quel che il nostro cuore paventava, avvenne. L'esacerbato proscritto negò, nella sua lettera alla figliuola includendo una poesia patriottica, stillante d'odio per lo straniero. Fu giuocoforza obbedire! Ogni speranza chiusa al-

l'amor nostro, dovetti cessare perfino dal riveder la fanciulla.

Chi non ha amato, può ignorare il mio dolore e il suo; ma chi abbia una volta sola sentito i supremi palpiti dell'amore, intenderà quanto crudele fosse la separazione; come io non avessi forza di sopportarla, e come a lenire la cocente pena, chiedessi licenza per condurmi in Boemia, sperando che il tempo risanasse l'acerba ferita.

Trascorsero alcuni mesi. Venne l'ora del ritorno, ed il mio amore non era scemato.

Quando per antica consuetudine passai sotto le finestre di Maria, erano i primi giorni dell'autunno. Traverso i vetri d'un terrazzino basso, la vidi estasiarsi agli ultimi raggi del sole, che tutta l'involgevano. Era a sedere. Mi parve cangiata, sofferente, abbattuta, esausta di forze. Corsi da lei. La povera fanciulla era a mezzo distesa sur un lettuccio, con la testa pesa fra i guanciali candidi, che più pallida e bianca la facevano. Mi misi ai suoi piedi, ben m'avvedendo del terribile suo male. A un segno della madre, cercai di parer lieto trattenendo le lacrime; ma la povera malata sospettosa, che mi guardava negli occhi, vide il gesto e sorrise, lentamente tentennando il capo.

Nulla seppi dire perocchè la commozione inaspettata mi faceva muto; ma le accarezzava

dolcemente le manine scarne, che parevano di cera.

Ella, mi volle più vicino. Chinò il capo sulla mia spalla e parve felice di sentirsi amata tuttora.

— Credevo, che tu più non venissi — mi sussurrò poscia all'orecchio, con un fil di voce rôca. — Vedi! Iddio è giusto: non potevo esser tua; ha voluto ch'io non potessi sposarmi ad altri! Il babbo è stato crudele col nostro povero cuore; ignorava povero babbo ch'io ne sarei morta di dolore. Come sarà infelice di perdermi.... Dimmi? Gli perdoni anche tu: non è vero?

— Li conosci quei versi che per risposta egli mi trascrisse? Oh! sono truci.... Ispirati da un odio terribile, che mai non potrà spegnersi. Pensa! Il mio amore è un delitto che pur bisogna scontare!

Poi, come seguisse un pensiero lontano, mormorò con un sorriso doloroso e cupo:

.... Fra una gente cruciata e prigiona
Ferve l'ira d'un motto sommesso,
Che il terrore comprimer non può:
« Maledetta chi d'italo amplesso
Il tedesco soldato beò!... »

E a me si stringeva paurosa, e mi guardava con gli occhi lucenti, perchè io comprendessi il

terribile anatèma di che ella si sentiva colpita; e ripeteva ancora, ripeteva sempre tra i vaneggiamenti della febbre, come il ritornello d'una canzone fatale:

> Maledetta chi d'italo amplesso
> Il tedesco soldato beò!...

Indi a pochi giorni, vestita di bianco, la trasportarono al cimitero!...

L' IDEALE
DELLA SIGNORA CORRADI

L' IDEALE DELLA SIGNORA CORRADI

Non ci mancherebbe altro!... Se è giunta, per Camilla, l'età del matrimonio, ella si mariterà. Ma accogliere il primo capitato, come fosse l'angelo consolatore.... oh no, davvero!...

— In fin dei conti: che cosa ci trova a ridire?

— Nulla! Questo è il suo danno. Diffido degli uomini senza difetti. Le loro qualità sono sempre assai incerte.

— Non è il caso. Il conte Albrighetti è giovine, ricco, bello e di buona famiglia.

— Può aggiungere: canta *spirto gentil!* come Mario....

— Mi par che basti.

— Basta a lei, caro Arturo, che non ci ha da veder nulla. A me no. Se la gioventù, la bellezza e i natali illustri assicurassero la felicità, ci sarebbe di gran gente felice sulla terra; mentre....

— A buon conto, non vuole?

— Non voglio. Là, come l'ho a dire?

— Ma che ragione dovrò dare?

— Nessuna. C'è sempre delle ragioni mediocri per maritarsi; ce n'è sempre una ottima per non lo fare.

— Ma insomma? Dirò....

— Ch'io non marito mia figlia.... per ora.

— Sta bene. E, di grazia, quando, se è lecito, la mariterà?

— Quando avrò io stessa conosciuto l'uomo, cui devo affidare quest'unico bene ch'io m'abbia. Altro da fare o da compiere non ho sulla terra, e, d'ora innanzi, la ricerca d'un genero sarà la principale, l'unica mia cura! Bisogna ch'io ne scruti il passato, ch'io ne indovini l'avvenire, ch'io ne conosca l'animo, le abitudini, il carattere, la salute, il temperamento, il cuore. Sarà per me uno studio cui dedicherò le forze del corpo, la potenza dell'intelletto e le facoltà del sentimento.

— Misericordia! Ho capito.... Vuole una perla! — disse sorridendo malignamente Arturo Lan-

zecchi, al quale la signora Corradi spiegava i suoi intendimenti materni.

— Che! Che! Una perla non mi basta — rispose la signora. — Troppo fragile cosa sono le perle. L'acido le corrompe, l'umido le macchia, ogni più leggiero soffio le appanna.

— Senza contare che hanno bisogno d'essere tenute addosso continuamente.... ciò che per un marito diventa una qualità esosa — soggiunse celiando il Lanzecchi.

— Voglio pregi più rari; chiedo qualità migliori. Voglio un diamante cui nulla valga a spezzare, che al fuoco delle passioni comuni non si fonda e resista alle prove, spesso difficili nel matrimonio. Un diamante senza le mille sfaccettature brillanti date dall'artefice per aumentarne il valore. Voglio fuoco e bagliori, che mai per altri abbiano brillato, dovessi cercarlo con le mie mani nelle miniere di Golconda o di Visapour.

— Sta bene! Ho inteso: cercheremo questa pietra filosofale. Se intanto per tale scoprimento, assai difficile, ella abbia bisogno di due braccia solide, si ricordi di me — disse il Lanzecchi cerimonioso. — Ella lo sa: in due si cerca meglio.

La signora Corradi capì l'antifona; temendo il seguito del complimento, gli dette la mano, augurandogli la buona notte.

— Guarda un po' che razza di principii mi sciorina la Virginia e che energia di propositi mi mette fuori, così, d'un tratto, questa bella donnina sentimentale, — diceva tra sè quella sera il Lanzecchi, mentre col bavero alzato sul collo, per la brezza pungente della notte, camminava a gran passi Lung'Arno, diretto al Circolo di via de'Tornabuoni, ond'era il più bell'ornamento e la cariatide più salda.

E seguitava: — Chi mai s'aspettava da una vedovella così tranquilla e serena una simile tenacità di propositi! Basta! quando ella avrà pensato bene, farà come gli altri. Accetterà il peggiore. I mariti, a sceglierli nel mazzo o a prenderli nel sacco, torna poi lo stesso. Sei mesi di luna di miele, un anno di fedeltà, e poi chi s'è visto, s'è visto. Ognuno, buono o cattivo, sentimentale o ardente, diventa marito. Cioè un essere egoista e infedele, che smette l'abito a coda di rondine per mettersi in panciolle. Cerca! Cerca! Virginia mia! Troverai un marito come il tuo: Dio ne guardi, scampi e liberi!...

Che la signora Corradi non avesse avuto la mano felice; che nei diciott'anni di matrimonio avesse tribolato assai, era noto a tutta Firenze, ove l'aveano conosciuta bambina e la rivedevano giovine madre.

Il signor Giosuè Corradi, console del Perù e

commendatore di San Marino, buon'anima sua, sposata che l'ebbe, a sedici anni, l'aveva tenuta chiusa fra quattro mura, laggiù nella piazza dei Consoli, ad Alessandria d'Egitto; e se il palazzo del ricco banchiere poteva dirsi una reggia, tant'era grande e sontuoso, la vita che dentro vi si conduceva non era fatta per dare la felicità a una giovine sposa, fosse la più santa fra le creature umane.

Tale era stata infatti la signora Virginia Castalli, col suo visino tondo e fresco, coi suoi occhi cilestri pieni di dolcezza, col suo sguardo ingenuo e puro. Quanti la rivedevano, dopo diciassette anni di assenza, non potevano credere al gran tempo trascorso; perocchè la vedova Corradi, tornata in patria, dopo la infausta morte del marito, pareva la stessa giovanetta d'una volta, col medesimo visino infantile, gli stessi occhi innocenti, lo stesso sorriso grazioso e buono. E quando, smesso il bruno, un bel giorno comparve in società con la figliuola, che tutti dicevano ricchissima, i vagheggini e i seduttori emeriti, non sapevano chi scegliere fra la giovanetta e la mammina, tanto poco parevano fra loro dissomiglianti. Le chiamavano: le sorelle Corradi; e tali erano a vederle insieme. Nè, a proseguire nell'esame, il confronto tornava svantaggioso alla vedova, se bene bellissima fosse la figliuola. Anzi, gli

adoratori, dopo essersi traccheggiati perplessi, finivano tutti ai piedi della madre, le cui grazie erano riconosciute per unanime grido.

La giovine vedova, da che esistono l'uomo e la donna, è stata sempre l'oggetto delle maggiori tentazioni del serpente; ma quanti si fidarono a questa teoria fallace, tosto s'accorsero dell'errore. Corteggiando la signora Corradi, videro come ella al matrimonio non pensasse, nè all'amore, e sola sua cura fosse, davvero, quella di trovare uno sposo ideale per la fanciulla.

È cosa rara. Infatti, la gente non se ne poteva capacitare e su la singolare condotta della bella donnina, fece Dio sa quali commenti. La maldicenza pertanto non trovò credito. La signora Corradi era stata un modello di moglie e tutta la sua vita riservatissima; c'era poco di che affondare il dente e però, dopo mille calunnie infruttuose, la lasciarono in pace. Anzi avvenne questo: che la virtù immacolata di lei, poco per volta divenuta articolo di fede, le donne dissero: — La Virginia? Bravissima creatura!... ma stupida come i suoi scarpini! E gli uomini: — Splendida donna, la Corradi; ma fredda come la neve.

Il prossimo nostro è proprio malfatto!

Ebbene, il pubblico, poco pietoso sulla vedovella s'ingannava. Ell'era bella e si vedeva; ma ricca non meno di intelligenza e di cuore. Non

aveva potuto amare suo marito e gli amanti aveva tenuti lontano; è vero. Ma il marito era tanto più anziano di lei, e gli spasimanti le erano sembrati indegni del suo affetto. Uomo nato non poteva vantarsi d'aver turbato la sua serenità; e che perciò? Si è dunque freddi e insensibili per tanto poco? Oh! state a vedere che l'animo gentile, il cuore pietoso, si misurano alla stregua delle passioni illegittime!

Dicevano ch'ella non avesse spirito. Già. Nelle conversazioni intime, quando un uomo faceva allusione a cosa scabrosa, ella aveva l'aria di non intendere il latino. Ti piantava addosso due occhioni cilestri, bene sgranati, senza paura e senza ipocrisia. In quello sguardo si leggeva la elevatezza d'uno spirito nobile e casto, capace di passare tra le spinose vie della vita, senza lasciare nemmeno un lembo della sua veste candida.

La signora Corradi, per contrario, in fatto di ingegno e di coltura, ne poteva rivendere. Nella solitudine ove ella era vissuta, priva d'ogni altro allettamento mitigante la monotonia claustrale del matrimonio, aveva rinvigorita la mente con le buone e sane letture. L'arte e la poesia; la figliuola e una canzone del Leopardi; una madonna del Botticelli e Camilla; un verso del De Musset, una pagina del Byron, avevano formata la gioia della sua vita, la felicità delle sue ore.

Si capisce ch' ella non fosse più del suo tempo. Aveva lasciata una letteratura in Europa e ne ritrovava un'altra. Tinta di pece romantica ormai fuori di moda, le sue idee, nella seconda metà del secolo XIX, erano una stonatura. Pareva originale alla gente realista, che non la poteva intendere.

Ella, che ancora trovava una sana commozione in un sonetto del Petrarca, si sentiva paragonare al Monte Bianco dagli innamorati rimasti a bocca asciutta. Ci rideva. Anzi, soventi la sua freddezza metteva in canzonatura ella medesima, e la proclamava prima che altri ne parlasse, come il filosofo greco della macchia sul suo mantello nuovo.

Fra i più desolati di questo procedere, era Arturo Lanzecchi, suo parente, uomo di facile contentatura, che le cose non guardava tanto pel sottile. Il quale Lanzecchi, scapolo a 38 anni e di buona salute, pensava che la bella vedova a lui convenisse sotto ogni riguardo, senza troppo badare fra lo Zola e il Lamartine, chi dei due avesse ragione. Egli voleva far fruttificare quella terra rimastà tanti anni incolta e sentiva l'acquolina in bocca pensando alla ricca mèsse, che da quella raccoglierebbe un agricoltore esperto; ma la freddezza della signora Virginia gli faceva cascar le braccia.

Il Lanzecchi era uomo del suo tempo. Ricco di censo e non manchevole dello spirito necessario per indossare un abito a coda di rondine, era tenuto in pregio nel mondo a garbo. Amante del buon vino e della buona tavola, sapeva distinguere alla prima occhiata l'andamento d'una casa; l'opinione sua faceva testo; averlo ospite era già un onore insigne, una prova di buon tóno.

Da poi che ebbe riveduta la vedovella, egli concepì il disegno di farla sua. Sposarla per essere felice con quel musino incantevole; sposarla per congiungere due ricchezze e dar dei desinari da offuscare la cucina d'un ambasciatore russo: ecco il suo ideale.

Egli, del resto, compativa le *fisime* di Virginia. Sapendo ormai come ella non sposerebbe prima d'aver maritata la figliuola, s'era messo a tutt'uomo a trovare il fortunato sposo di Camilla. Le mamme, che lo sapevano consigliere assiduo, facevano a gara per averlo amico, ed egli non lasciava passar settimana senza condurre innanzi un nuovo pretendente, che, biondo o bruno, simpatico o no, riceveva dalla signora Corradi poco buona accoglienza.

Il carnevale di quell'anno fu, più del solito, brioso. I balli si seguivano come se la gente fosse venuta al mondo col solo obbligo di mandar le

gambe in cadenza o divorar pasticcini tra la mezzanotte e le sei del mattino. Era una specie di malattia, una febbre che tutti aveva presa, producente uno stato di eccitazione e di malessere, sopportato con cristiana rassegnazione, perocchè tutti sapevano di guarirne il giorno delle Ceneri.

Camilla, per la bellezza e la dote, era dovunque fra le fanciulle più notate. I ballerini iscrivevano i loro nomi nel suo taccuino da ballo, in antecedenza; i fortunati potendo solo ottenere un valzer per favore, una quadriglia come un vero dono della provvidenza.

Così, uno stupore immenso invase i concorrenti, nel vedere il capitano Grimaldi dell'artiglieria, giunto una sera da Pisa, ove era di guarnigione, ottenere il *cotillon* di casa d'Hoogworsth, tenuto come il più elegante e lungo della stagione. Il bravo capitano, che aveva già trenta anni sonati, neppur lui s'aspettava tanto onore. Era tuttora elegante e simpatico di modi, ma a Don Giovanni non pretendeva. Aveva ballato la sua parte nella prima gioventù; però da poi che i suoi studî di balistica gli avevano dato un certo nome di scienziato nell'esercito, egli delle vane pompe del mondo era poco tenero. L'amico Lanzecchi, che sapeva il fatto suo, con grande arte gli aveva preparato l'ambìto favore.

Quando il sole penetrò fra gli spiragli delle finestre chiuse, facendo capolino nelle sale del sontuoso quartiere di Lung'Arno, le mamme aspettanti, sonnacchiose, sui lunghi divani torno torno la sala da ballo, persero alla fine la pazienza e fecero smettere un *cotillon* che durava da un secolo. Le fanciulle obbedivano di mala voglia; frementi ancora pei ricordi della festa, gettavano un ultimo sguardo di amore a quelle pareti ricche di fregi, che pareva rimandassero l'eco affievolita d'un dolce ritmo, al cui ricordo trasalivano.

Camilla, col viso di bragia e la bellissima veste di tulle cadente in brandelli, appoggiata al braccio del capitano, nervosa, ansante, s'accostò alla madre, strinse la mano al suo cavaliere e disse: — Grazie! — con una riconoscenza che veniva proprio dal cuore.

Il Grimaldi se l'era meritata: ritrovato quella sera, nella compagnia della giovinetta, l'entusiasmo dei primi anni, aveva ballato con l'assiduità d'un sottotenente. La signora Corradi, mentre rattoppava alla meglio i danni della battaglia, nel disordine delle vesti di Camilla, tenendo ancora uno spillo fra le labbra, ringraziò col gesto l'uffiziale che s'inchinava. Quando ebbe finito il difficile còmpito, mentre l'altro prendeva commiato, disse: — Capitano: ormai la conoscenza

è fatta. Venga a vederci la sera; di quaresima non usciremo.

Camilla, a diciassett'anni, aveva tutti gl'impeti della sua natura meridionale. Era nata in Egitto, di padre levantino, e si vedeva. Alla sua età, pareva già donna; ma godeva ancora, come una bambina, i piaceri dell'età sua. Quella mattina, tornando stanca, assonnita dal ballo, la sua gioia non cessava, e ripensando al godimento provato, si gettava al collo della madre per dirle quant'ella era felice.

— Ti piace dunque il nuovo tuo ballerino? — disse la signora Corradi.

E la figliuola:

— Oh! molto! molto! Mi piace più di tutti. Lo sceglierei fra mille! — soggiunse senz'ipocrisia.

Quando il Lanzecchi s'avvide d'aver messa la mano sovra un candidato che andava a genio, anch'egli non si tenne dalla gioia; entrò diritto nel discorso:

— Lo facciamo stavolta il matrimonio?

— Quale matrimonio? — rispose la signora Corradi, sorridendo.

— Via! non giuochiamo di furberia. Ho tanto lavorato, che non merito un simile trattamento. Ho messo, sì o no, la mano su quel che ci va?

— Ebbene: sì. Lo confesso — rispose la madre di Camilla. — Il signor Grimaldi non mi dispiacerebbe.

— Allora tutto per lo meglio — soggiunse Arturo. — A lei la cosa non dispiace; la Camilla è contenta; io sono contentissimo. Facciamo il pateracchio e buona notte Gesù. Dia il suo bravo consenso accettando i mirallegri pel fausto avvenimento. Che più s'indugia?

— Oh! non c'è fretta! — replicò la signora Corradi serenamente. — Prima d'ogni cosa: sa lei se il capitano ha tanta simpatia per Camilla, quanta noi ne abbiamo per lui? E vuole egli sposare? Consentirebbe a lasciare, per noi, la carriera militare da lui molto amata? Vede quanti sono i punti oscuri che vanno trattati! Poi, lei, che mi conosce, crede possibile ch'io faccia sposare Camilla senza uno studio profondo, intimo, lungo, del mio futuro genero? Il Grimaldi abbiam trovato a un ballo; ci ha fatto delle visite, non dico; ma non basta per legarsi tutta la vita. Camilla è assai giovine.. Può attendere.

— Bravo! Ma io? Non posso attendere io! — interruppe il Lanzecchi con comico dolore.

— Lei? Oh! che ci ha da fare lei? — rispose con finta meraviglia la bella vedova.

— Tutto ci ho da fare! — soggiunse l'altro

— se Camilla non sposa, la mammina non è libera ed io non posso chiedere la sua mano. Io ho trentott'anni.

— Saranno anche trentanove....

— A trentanove non si può attendere, senza scapitare.

— Lei ha sempre le grullerie pel capo! — replicò la signora Corradi, e cangiò discorso.

Il Lanzecchi non si ristette: otto giorni dopo ritornò all'attacco.

— Ha conosciuto a fondo il fidanzato?

— No.

— Ma se da tre settimane lei lo riceve tutte le sere.

— Non l'ho mai visto una sola volta di giorno; lei lo sa. Nè sposo nè tela....

— Ho capito! Per carità, lo riceva sera e mattina e che la sia finita! Non vede che la ragazza arde come una stipa secca! Non ha pietà dei suoi tormenti?

— I tormenti di prima risparmiano i dolori dopo. Bisogna guardarsi; andare col piè di piombo. Camilla non conosce a fondo il capitano.

— Ma se l'ama! le dico.

— E che perciò? Non tutti gli uomini che si amano possono sposare!

— Infatti, sposano ordinariamente quelli che non si amano. Sta bene! A Camilla faremo fare

un corso di fisiologia comparata, prima che scelga il marito! — esclamò il povero Arturo, a corto d'argomenti.

La bella signora Virginia alzò le spalle. Il Lanzecchi, intanto, non aveva tutt'i torti. Camilla era innamorata e si vedeva; ma la signora Corradi, invasata delle sue idee, pensando all'avvenire sciupava, il presente. S'ingannava.

Camilla, a diciassette anni, era donna precoce nello sviluppo delle membra, nei sentimenti; nata laggiù, presso i deserti africani, pareva che il torrido clima avesse dato al suo corpicino elegante, di buon'ora, le maturità aspre de'frutti equatoriali. Negli occhi nerissimi di lei, erano riflessi di metallo candente; nelle labbra giovanili, tremolii di commozioni inopinate; nella voce, suoni di passione e vibrazioni strane, da nessuna fanciulla udite mai.

Aveva ella avuto sentore dei desiderii materni? O, per impeto inconsciente, si abbandonava alla dolcezza d'un primo amore? Nelle visite del capitano, aveva poche occasioni di scambiar da solo a solo una qualche parola, perocchè, raccolti in cerchio, la sera, la conversazione era palleggiata fra molta gente; ma pure, tenendosi da parte, fingendo d'occuparsi d'un ricamo, covava con gli occhi il simpatico militare, come se da quegli attendesse il motto rivelatore del mistero della vita.

Era trascorsa la quaresima e la signora Corradi studiava sempre. Nel pubblico, la voce già correva delle possibili nozze, gli indiscreti più d'una volta avendone fatto cenno alla madre; la quale, testarda come una bella donnina, non volle cedere. Prese invece una risoluzione grave. Ad evitare le chiacchiere della folla, partì per la villa delle Cave, nelle gole del Mugello. Quivi, invitò gli amici più intimi e col Lanzecchi, ospite solito, anche il Grimaldi.

In sulle prime, il lieto soggiorno parve a tutti incantevole. Traverso le selve di castagni dalla leggiera foglia tremula, il sole primaverile dava alla campagna un dolce tepore. Gli amici scorrazzavano per le colline insieme colle signore, tutti contenti e gai aspirando la profumata aría dei boschi. Quel vedersi continuo di pochi eletti in una villa toscana, insieme con due belle e giovini dame, parve a tutti come una evocazione Boccaccesca, e ognuno del suo meglio gettava a pascolo della società tutto lo spirito di che era capace. Ma cessati i primi entusiasmi e vôtato il sacco delle belle cose, le gite furono meno frequenti, i desinari più tranquilli, le sere meno dilettevoli. Il conte Albrighetti belava con voce di tenore: *spirto gentil!* assai più spesso che ne fosse richiesto, e l'avvocato Carlesimo suonava la marcia turca come se altro non si fosse

scritto da poi che Guitton d'Arezzo ebbe inventate le note. Un proprietario delle vicinanze, farmacista a tempo avanzato, aveva replicato già tre vòlte certi suoi giuochi di prestigio, sempre gli stessi fin dal tempo del Granduca. Sì che, un giorno, la monotonia invadente e la immaginazione messa a duro contributo, stancarono la gente. Nella villa, alle Cave, rimasero quattro soli abitanti; il Lanzecchi, il capitano, la madre e la figliuola Corradi.

Allora le passeggiate tornarono di moda. Camilla, poco amante del sentiero battuto, appena fuori del parco si gettava nella macchia umida di brina per raccogliere le prime violette, i ciclamini color di rosa, che, ritti sullo stelo gagliardo, facevano spicco sul verde della novale, sul muschio umidiccio della selva. Ella invitava alla faticosa escursione i cavalieri ardimentosi, sventolando il fazzoletto bianco: — Chi mi vuol bene mi segua! — diceva. Era un modo furbescamente innocente, per ritrovarsi col Grimaldi, accorrente sempre il primo, ansioso. Ma il giorno venne in cui dovette avviarsi sola. Il capitano quella volta si trovò impigliato in una discussione con la signora Corradi; la quale, pessima camminatrice, come tutte le donne a lungo vissute in Oriente, cercava riposo ogni cento passi. Il Lanzecchi, cui di solito toccava l'onore di dar

il braccio alla vedovella, quel giorno fu terzo inutile nella conversazione, ove di tratto in tratto lasciò cadere un sarcasmo, dagli interlocutori poco gustato. Allontanandosi brontolando, corse in cerca di Camilla. La vide di lontano, sotto una quercia, tutta imbroncita.

Egli pensò: — Hai ragione, bambina mia. Che vuoi farci? quest'oggi ci hanno piantati entrambi e non abbiamo mezzo neppure di consolarci a vicenda. Quando mai Virginia vorrà prendere una risoluzione! La vuol dunque far struggere questa povera piccina? E che cosa ella desidera di trovare nel futuro genero? S'è mai vista una donna più originale? Invece di lasciarsi dire da me, in un orecchio, quanto è carina, passa il suo tempo a saper chi avesse ragione tra Platone e Socrate. Io ci perdo quel poco di cervello che m'è avanzato! Possedere una bocca fresca come una ciliegia e servirsene per discutere se più cuore avesse Santa Teresa o Eloisa, affediddio, è cosa da matti! Se ella un giorno diventasse mia moglie!... Guarda lì? E quest'altro imbecille di capitano! Anche lui un bel coso! Ha una fidanzata; un bocciuolo di rosa che muore di gelosia, e lui se ne sta lì con la suocera a parlare di doveri e di affetti. Non c'è da dire! La libertà ha corrotta la gioventù moderna!

E il pover'omo si volgeva indietro per vedere i due a braccetto camminare lentamente, soffermandosi di tratto in tratto.

— Ma guardateli! Iddio mi perdoni: sembrano due innamorati. Chi direbbe ch'ella indaghi per conto di sua figlia? E lui, così malinconico e serio, par che conducano al supplizio!

Camilla non l'attese. Per una scorciatoia si condusse a casa, mentre gli altri correvano i boschi vociando per ritrovarla. La madre, veduta la, volea rimproverarla; ma lei rispose secco: — Mi hanno lasciata andare sola per cogliere violette: ho pensato che sola potevo tornare ond'ero partita! — Nè quel giorno, alcuno potè trarre dalla sua bocca altro suono.

Fu una giornataccia per tutti.

La sera fu peggio. Alla signora Corradi non riuscì, dopo cena, di tenere insieme la brigata. Camilla pareva una piccola selvaggia; fece una spallata al Grimaldi, che la richiese di sonare, e se n'andò a letto, protestando d'avere male al capo. Il capitano, anch'egli di pessimo umore, dopo poco dileguò.

— Lo vede quel che succede? — disse allora Arturo alla signora Corradi. — Con l'attendere ha messo lo scompiglio nel mondo. Quando vorrà dare il suo verdetto?

— Il verdetto? — rispose la bella signora, che voleva celare l'interno turbamento. — Il verdetto? Non son mica un giurato!

— Via! non mi faccia disperare! Tant'è! La malizia non le sta bene a viso. Vuol ch'io glielo dica in musica, come Figaro? Non s'accorge « *Ch'ei già muore d'impazienza?* »

La signora Corradi guardò il suo interlocutore nel bianco degli occhi, per assicurarsi ch'egli non celiasse. Perocchè, proprio questo era il suo tormento. Il capitano, dopo i primi giorni di amorevoli premure verso Camilla, poco alla volta era venuto a trattarla con la tranquilla benevolenza di un tutore. Il primo fuoco pareva spento, l'entusiasmo finito.

Intanto, il Grimaldi rispondeva per ogni verso al tipo ideale ch'ella s'era formata del futuro genero. Era proprio l'uomo sognato nei lunghi anni di solitudine; il suo modo semplice, a un tempo, e serio, il carattere energico e dolce, l'ingegno grande, la figura avvenente. Ella pensava che lo sposo vagheggiato da lei, dovesse toccare alla figliuola adorata, quasi compenso ai sofferti dolori. Ella non aveva conosciuta la felicità, ma Camilla sarebbe stata felice!

Così, dal primo giorno, aveva seguìto ogni pensiero, ogni sentimento del giovine ufficiale. Le lunghe conversazioni, le dispute avute con lui,

a questo solo avevano servito, da esse traendo una stima più alta, un rispetto maggiore per quell'uomo di nobili sensi, cui intendeva d'affidar la figliuola.

Dagli intimi parlari, ella tornava come inondata di luce; così le ore passavano sollecite e i colloqui si moltiplicavano per comune desiderio. Avvenne questo: che il Grimaldi, invitato in campagna perchè meglio conoscesse la fanciulla, ogni giorno meno la vedeva, ogni giorno la intendeva meno.

Poco per volta, quell'ideale di sposo, mancò di una qualità essenziale al suo stato: l'amore per la fidanzata!

In tre mesi, mentre s'era piegato con tanta buona grazia allo studio della suocera, non aveva trovato dieci minuti per farsi conoscere dalla figliuola! Dura verità, che si fece viva agli occhi della buona signora Corradi. La quale, messa su lo sdrucciolo, giunse presto fino al fondo. Scoperse così man mano fatti più gravi, meglio guardando a dentro le cose.

S'avvide che le qualità del capitano da lei tenute in così alto pregio, erano quelle per l'appunto alla figliuola più indifferenti. Il Grimaldi era gaio; ballava il valzer d'incanto. Questi i primi suoi meriti agli occhi di Camilla. Aveva la vita snella, i baffi neri, una bella uniforme.

La signora pensò: — Camilla non va più in là; ma nel matrimonio sono, cotesti, pregi inutili; Col marito non si balla il valzer, e la bella uniforme, lasciando il servizio militare, più non s'indossa. Con gli anni, la pinguedine distrugge l'eleganza delle linee, finchè i baffi neri come ala di corvo, non cederanno alla futura canizie. Sposarsi a un uomo per ragioni cosiffatte, è un correre incontro a tutte le disillusioni del cuore.

Poi seguitava: — Pazienza per Camilla; ma e lui? Che cosa a lui piace della fanciulla? La spensieratezza giovenile, la furbesca ingenuità, il visino tondo di melarosa, le graziette quasi infantili? Ed è mai possibile, che un uomo di alto sentire possa a lungo allettarsi di tale moglie?

Il castello dorato delle speranze cadde così.

— Ben altre doti occorrono a dare la felicità nel matrimonio: ella pensava: — un nobile cuore, la mente elevata, l'animo gentile e generoso in un giovine di belle forme: questo dovrebbe chiedere l'immaginazione di una fanciulla. Camilla sarebbe stata da tanto?

— No! — rispondeva timidamente il cuore della madre. — Ella è troppo, troppo spensierata per l'alto còmpito dalla sorte assegnato. Le agitazioni di Camilla sono inconsapevoli violenze d'una natura precoce; non l'espressione d'un vero af-

fetto. Sono capricci, non sentimenti! — E soggiungeva tosto: — Oh! potess'io infondere alla mia figliuola, un bricciolo solo del fervore santo di che io son capace! Io, che lungamente penai, saprei ben rendere felice quell'uomo; non ignorando di quali sublimi devozioni sarebbe mestieri circondarlo!

Quel giorno, la mente di Virginia, nel pensiero del Grimaldi s'indugiò con un senso di tenerezza nuova, di protezione gelosa, quasi paurosa che il giovane da altra donna potesse mai ottenere il bene che ella, in cuor suo, gli prometteva. Così scrutando l'avvenire, le parve di scorgere, in quel grande buio, una luce intensa. In quel chiarore, come in una nube d'oro, ella vide congiunti due spiriti eletti nella dolcezza della mutua ammirazione. Era l'uno il suo ideale: nella donna non riconobbe la figliuola; ma vide sè stessa innamorata, nel puro godimento d'una felicità sconosciuta.

A un tratto s'accorse d'aver concepita un'idea nefanda. Quell'accoppiamento le parve mostruoso e le fece ribrezzo. Ebbe paura di sè, degli altri. Volle scacciare il triste pensiero, che insistente tornava nella mente. Più ripugnante a quel ricordo sentiva l'anima commossa, più forte, più intenso lo rivedeva. Era una lotta nuova dello spirito, una visione tenera, promettente, che l'at-

tirava e la faceva fremere a un tempo. Era un paradiso che destava orrore!

Rivale della figliuola!

Chiudeva gli occhi per non vedere. Ma tosto, come da uno spiraglio, la vita le si mostrava con tutte le attrattive della gioventù e dell'amore. Intravvedeva una contentezza non mai provata, una beatitudine non mai sentita, fatta di sorrisi e di carezze, di poesia e di voluttà. Quale tentazione! Come il suo cuore avido, assetato pulsava forte sotto quell'affanno! Quale lotta inane tra il sentimento e il dovere; quale combattimento per aver vittoria sull'istinto che trascina inesorabile fra le sue braccia di acciaio.

Ma se forte batteva la natura alle porte, salda era la rôcca, l'animo nobile ed invitto. — Giuro, per l'anima mia, — ella esclamò — giuro per la mia salute eterna, che non mai anima viva saprà di questa lotta fatale.... Soffocherò ogni mio palpito ribelle alla ragione. Egli sarà lo sposo di Camilla. Dovessi morir sotto la pena!

I grandi dolori sono la prova del fuoco pel nostro cuore: lo inceneriscono o lo purificano! Virginia Corradi, dalla prova uscì vittoriosa, incolume!

Il capitano intanto, da poi che s' era condotto in campagna, aveva visto scorrere placidamente i suoi giorni. Gli pareva d'esser disteso in una navicella, sul lieto fiume della vita, e si lasciava andare con la corrente, sotto la protezione d'una fata invisibile, che i pericoli allontanava. Tenendo l'invito della signora Corradi, aveva ben capito ove si andava a cadere. Le mezze parole dell'amico Lanzecchi, la pingue dote della fanciulla, la stessa condizione di lui, figliuolo unico d'un ricco genitore, gli avevano fatto intendere come quella ospitalità conducesse diritto al sacramento del matrimonio, ed egli c' era preparato. Era nell'età critica degli uomini giovini; in quella speciale stanchezza delle gioie mondane succedente alla prima sfuriata dei piaceri della vita. Il matrimonio sembra allora un porto sicuro contro le nuove tempeste.

Il giovine capitano, preso dalle grazie singolari di Camilla, al dolce invito della sorte aveva fatto buon viso, sapendo ormai come quella via fiorita conducesse diritto alla felicità. Cullato dal lieto presente, più non badava alla mèta. Si trovava tra due creature deliziose, somiglianti, che parevano una persona medesima; affettuose, amabili e buone; l' una ricca di pas-

sione giovenile, l'altra di sentimento; nella figliuola trovava i gai sorrisi, le innocenti espansioni; nella madre, le amorevoli cure, i devoti entusiasmi; era festeggiato a gara, da entrambe era coccolato.

Le cose non progredivano, di che amaramente si lagnava il Lanzecchi; ma la causa n'era lo stesso affetto degli ospiti. Spingere le cose, valeva pel Grimaldi rinunziare al presente. A chiedere la mano di Camilla, avrebbe avuto sempre tempo. I capriccetti della fanciulla, le permalosie, le bizze, lo incantavano; erano un soffio primaverile che gli ridava i suoi diciotto anni; ma poi, senza avvedersene, alle ore di dimestichezza con la fanciulla, aveva preferito le lunghe conversazioni con la futura suocera.

Camilla e il Lanzecchi ne morivano di gelosia. Così, per una trasformazione lenta, ma incessante, quattro persone nate per intendersi, un bel giorno, sullo scolorato orizzonte videro diffusa una tinta grigia, foriera di men lieti casi. Sul volto di tutti si leggeva un'aria di impensierimento e di sospetto. Camilla imbizzarita, il capitano taciturno, la signora Corradi triste, mezzo disfatta dalla malinconia.

Lo stesso Arturo più non reggeva. Una sera, trovatosi nuovamente da solo con la padrona di casa, ruppe l'ultima lancia.

La signora Virginia con lui aveva sempre sviate le conversazioni serie; se la cavava sovente con le mezze promesse che non impegnano l'avvenire, o dava le sue risposte ridendo, lasciando un usciolino aperto alla speranza. Era pietà dell'animo gentile, alieno dal recare dispiacere; o soddisfazione naturale di persona corteggiata? Le donne hanno un debole per coloro che le annoiano. I seccatori sono una specie di proprietà passiva, di cui pertanto nessuna sa o vuol disfarsi.

La signora Corradi, all'idea del matrimonio col cugino, s'era forse acconciata per lo passato. Ma allora, nello stato doloroso del suo animo, la disegnata unione le pareva un'offesa. Era stata indifferente fino a quel punto verso gli adoratori, nè mai s'era commossa per le passioni ispirate. Somigliava a chi, messo dietro i cristalli delle finestre chiuse, guardi sulla via la gente in un giorno di forte vento: l'aria tranquilla della camera fa un curioso contrasto coi movimenti strani dei viandanti. I loro gesti sembrano sproporzionati, ridicoli; non s'intendono. Guai, pertanto, ad aprire uno spiraglio! L'improvviso furiare della burrasca, fa subito comprendere i danni altrui!

Così, quel giorno, Virginia Corradi, all'amico implorante non rispose più col riso. Scossa anche

ella dalla passione che dentro la rodeva, al Lanzecchi parlò con dolcezza. — Senta, Arturo — gli disse — smetta con me i madrigali e i frizzi. Gli uni non merito, gli altri non intendo. M'avveggo sempre più ch'io nulla potrò essere per lei.... nulla potendo concedere, fuor della mia amicizia e della stima, ch'io tutta le ho dato. Le ragioni, gli scrupoli, le mie fisime se vuole, nel maritare Camilla, sorgono centuplicati nel caso mio. Ormai ho trentaquattro anni e mi sento decrepita. Al marito, che poteva essere mio padre, ho fatto la suora di carità durante dieci anni; ne ho abbastanza dello stato coniugale. Forse al matrimonio sono disadatta. Non accetto la sua mano; ma non accetterò quella d'alcun altro uomo. Ho avuto troppi dolori nella mia vita, perchè ricominci la battaglia!

— Lei, dolori?... Oh poverina! — replicò il Lanzecchi con finta compassione.

— Sì! dolori! — rispose con lo sguardo cupo la signora Corradi — basterebbero quindici anni di solitudine nel tempo più bello della vita.

— Cara amica — riprese Arturo — la solitudine non dà dolori. Lei sarà stata colpita da quel male monastico, dai padri della Chiesa chiamato *acedia*, ovvero: *Tedium et anxietas cordis, quae infestat anachoretas et vagos in*

solitudine monachos. Creda a me: quella malattia conserva la salute e la freschezza. Infatti, a guardarla in viso, tra le rose della carnagione ognuno leggerebbe i precursori di nuove vittorie, più che i segni delle passate disfatte.

— Non monta — soggiunse la signora Virginia; cui la piega della conversazione addolorava. — L' ideale d' uno sposo per Camilla, quale io penso ch' ella debba trovare, mi dimostra più difficile l' ideale d' uno sposo per me!

Il Lanzecchi che vedeva perduta l' ultima speranza, geloso, ferito nell' amor proprio, si levò di scatto, dicendo:

— Badi! che l' ideale ch' ella serba per sè, non debba far torto all' ideale che vuol poi dare alla figliuola! — E uscì.

La povera donna si sentì mancare. Che volevano dire quelle parole? Il Lanzecchi dunque aveva avuto lo stesso suo pensiero? Aveva divinati, letti nella sua fronte i segni certi del peccato, che un giorno fatale le era lampeggiato agli occhi?

Quale spavento e quale rossore!

Ah! davvero: alle lotte della vita, la bella creatura non era stata temprata; e i suoi anni di matrimonio, privi di gioie e di commozioni liete, non avevano neppure rotto il suo cuore ai duri combattimenti delle passioni. I suoi do-

lori, che il Lanzecchi deridendo paragonava all'*acedia* monacale, erano stati assai miti. S'era sentita infelice senza sapere il perchè. Aveva amato; ma era stata innamorata d'un ideale non mai vestito di forme umane, determinate. Aveva sentito desiderii vaghi di dolcezze ignote; aveva pianto lungamente nelle ore di solitudine e di abbandono; ma non era andata più in là.

Era dunque la prima volta, che si trovava faccia a faccia con un sentimento forte, gigante. Le pareva d'avere una ferita larga nel cuore, onde il sangue spicciasse a ondate. Le pareva bensì, che quel male nessuno dovesse conoscere perchè ad alcuno ne aveva confidato il segreto e i dolori agli occhi altrui dovessero sfuggire, tanta cura ella aveva messa nel coprirli col suo sorriso.

Le parole d'Arturo, intanto, non potevano essere dette a caso. Erano una specie di monito, il cui ricordo la faceva allibire. Bisognava provvedere: rompere gli indugi; compiere subito il sacrifizio: far felice Camilla.

Fortuna, la villeggiatura volgeva al suo termine, e gli stessi ospiti, che pure tante volte avevano rimandato la partenza, l'avevano finalmente fermata pe 'l domani.

Così l'ultimo giorno potè scorrere tranquillo. Fra i combattenti, per un tacito accordo, pa-

reva proclamata una tregua di Dio, ognuno sentendo l'animo, per la vicina separazione, invaso di maggior tenerezza. Camilla stessa si mostrò più serena. I lampi vivaci, che spesso chiarivano le tempeste dell'animo giovanile, parevano spenti; le vive impressioni, dall'ardente natura mal celate innanzi al Grimaldi, sopìte.

Il Lanzecchi negli ultimi giorni aveva inventate combinazioni nuove perchè i due giovani si ritrovassero soli; ma Camilla metteva uno studio maggiore nel deluderle. Talora, nei fuggevoli istanti in che le toccava di tener compagnia agli ospiti, aveva avuto sorrisi pieni di amarezza e reticenze significative. Pertanto, se alcuno di quel contegno le chiedeva spiegazione, ella lo guardava in viso ingenuamente, schiettamente, quasi stupita della domanda; i suoi grandi occhi scuri avevano una limpidità di vetro. Ognuno allora pensava: mi sono ingannato; questa fanciulla non ha pensieri nascosti. Lo sguardo d'una giovanetta è come l'oceano; nessuno, dalla chiara superficie, può misurarne il fondo.

Così Camilla aveva tratto in inganno la madre sul suo vero sentire e il Lanzecchi stesso, esperto nocchiero del pelago femminile, aveva spiegato le bizzarrie di lei, dicendole manifestazioni isteriche.

L'ultimo giorno assegnato alla dimora in campagna, s'era fatta una lunga gita a Scarperia. Al ritorno il desinare fu allegro. Più gaia di tutti Camilla, d'un brio nervoso, insistente, un po' forzato.

Rifaceva il verso al notaio e al sindaco, venuti a ossequiare le signore; osò un momento mettere in canzonatura persino il pievano, che di solito, parlando, perdeva l'erre e in compagnia di soggezione sentiva mancare mezzo l'alfabeto.

Il desinare, quella sera più del solito accurato, fu inaffiato dai migliori vini della cantina. La conversazione vivace si protrasse a lungo, e quando i convitati si levarono di tavola, la notte era alta e i rumori della campagna cessati del tutto.

Camilla cominciò a sonare con febbrile insistenza; da una galoppa scapigliata d'Olivier Metra, passando a un notturno di Chopin; dalla IX sinfonia di Beethoven alla *bella Gigogin*. Il Lanzecchi, che aveva fatto onore al cuoco e più alla cantina, dichiarandosi matto per la musica, si stese lungo su d'una seggiola a sdraio, per fumare a comodo il più aromatico sigaro di Cuba. Là, tra le dolci note e le nubi di fumo che in vaghe spire si perdevano nella volta cupa della camera, egli sentì l'anima invasa da dolci e nuove speranze.

La signora Virginia e il capitano passeggiavano conversando sotto il porticato della villa; di tanto in tanto s' udiva un lembo della loro conversazione, quando le modulazioni della sonatrice s' affievolivano nella mezza voce. Erano le solite discussioni. Ma una volta parve a Camilla che i noti passi più non s' udissero. Guardò il Lanzecchi. Dormiva. Il sigaro, spento, gli era cascato di mano, e un sorriso di contentezza gli errava sul labbro.

Allora, dato uno sguardo intorno, per assicurarsi che nessun altro fosse testimonio nella camera, si levò adagio e s' affacciò al porticato. Non si vedeva alcuno. S' udiva un lento stormire delle foglie, rotto dal gracidare delle rane nello stagno vicino, dal grido acuto del grillo notturno e poi nulla più. L' aria era tersa e pura. Le stelle luccicavano con un tremolìo fantastico nell' immenso padiglione, sperdentisi in mille digradamenti luminosi. Non c' era luna; ma da per tutto una luce diffusa faceva nitida la forma degli oggetti e toglieva alla campagna il senso pauroso della compiuta oscurità. La fanciulla aggrottò le ciglia per meglio scrutare l' orizzonte. Di lontano, laggiù, in fondo al lungo viale di platani, ove sotto un boschetto di mirto le seggiole di ferro a molla parevano invitare alla conversazione intima, ella vide agitarsi un

biancore indistinto. Sentì pulsare le sue vene con più frequenti battiti, e nonostante il fresco della notte, sulle tempie che bruciavano s'imperlò il sudore.

La fronte corrugata, gli occhi lampeggianti, le labbra nervosamente contratte, dicevano come nel suo petto si combattesse aspra lotta. Guardando fiso innanzi a sè, Camilla avanzò risolutamente. Ma, a mezza via, una grande rivoluzione dovette farsi nel suo spirito, perocchè d'un tratto fermatasi, cangiò direzione, s'inoltrò furtiva nel bosco e si perdette nella folta macchia.

La signora Corradi, quella sera, poichè il Grimaldi si ostinava nel suo silenzio, aveva fermato nell'animo di spingerlo francamente a parlare. Co'l voto da lei fatto, la sua coscienza timorata di Dio, non istava bene se al còmpito che ella s'era proposto, non avesse adempiuto scrupolosamente. In quel giorno fu pel capitano più del consueto affettuosa e gentile. A tavola parlò della famiglia, della dolcezza mite del focolare domestico, dei doveri di padre, delle gioie serene date dalla figliolanza. Fece al Grimaldi quasi rimprovero del gusto provato per l'arte della guerra, per l'amore allo stato militare, che vive di disciplina severa, di ruvidezza, di violenza. Al giovane, che si schermiva, il Lanzecchi aveva detto:

— Vedi. T'accorgerai alla fin fine che il borghese ha del buono. Produce e spende. Ingrassa e mette al mondo altri cittadini, tutte cose utili alla società. Smetti anche tu di far le cannonate e ti prometto il più lieto avvenire. Sposerai. Poi ti faremo consigliere comunale a Firenze, una bella carica, affediddio, ricca di onori, ove si giunge persino a farsi fischiare. Col tempo potrai divenir sindaco, magari deputato, se hai di questi dolori al capo.

— Che Dio me ne guardi, scampi e liberi! — rispondeva il Grimaldi, che alla politica non abboccava. — Sono militare, sono stato militare e altro non saprei essere fuor che militare. Noi, vestiti in una foggia speciale, non siamo uomini come gli altri. Viviamo in un mondo a parte, pieno di cose ideali e poco pratiche. Senza avvedersene, si cangia persino di natura. La disciplina è una specie di lento veleno, che rende tetragoni agli altri danni della società. È un tossico corroborante, che fortifica e le fibre più molli tempra come l'acciaio. Anche a travestirci, ci si riconosce sempre. Siamo come i preti: abbiamo un carattere indelebile....

— E la famiglia? — disse la signora Corradi.

— Non dovremmo averne.

— Ve ne sono pure tanti che si maritano! — interruppe Camilla.

— Sono militari d'una specie inferiore — rispose sorridendo il Grimaldi.

— Perchè mostrano d'aver cuore?

— No, signorina! Perchè cedono alla passione che li domina. Non così le anime più forti, che sentono, fremono, si lacerano il cuore sul cilicio volontario, nulla dimostrando della febbre, del dolore provato. Ove sarebbe la gloria, se non vi fosse battaglia?

Così dicendo, egli aveva guardato negli occhi la signora Corradi, che arrossì senza volere.

Camilla si morse i labbri, il Lanzecchi fece una spallata.

— Paradosso! — egli esclamò.

La conversazione caddè.

La sera tepida, il cielo luccicante di stelle, il venticello fresco delle montagne invitavano alla confidenza. Era l'ultima sera dal capitano passata in campagna; un desiderio inconsciente spingeva la madre di Camilla a quel convegno, forse l'ultimo con un uomo che il domani poteva esserle sacro. A lei, di così puri e nobili sensi, quel colloquio sembrava una pia cerimonia; quel volontario rifiuto d'un uomo, verso cui si sentiva attratta, pareva una specie di abiurazione del peccato; quasi una vestizione monacale. Non ostante gl'inviti del mondo e le tentazioni dello spirito,

ella coraggiosamente lacerava il suo cuore e si immolava pel bene della figliuola.

— Ah! vedremo bene! — ella diceva tra sè. — Lo indurrò a chiedermi la mano di Camilla, suo malgrado se occorre, non ostante tutto quanto egli pensi sul carattere indelebile, sulla religione del dovere di soldato. La sua forza piegherà innanzi ai begli occhi della fanciulla. E Camilla, passati gli anni giovanili, comprenderà la grandezza dell'uomo che le avrò dato compagno. Sarà, quel giorno, il concerto celeste di due anime affettuose.

All'avvicinarsi dell'ora fatale, compresse con feroce vigoria le ribellioni che sentiva nel petto, ell'era quasi giuliva. Le pareva che la vittoria dovesse ripagarla ad usura della pena sofferta. In cotal modo, sorridente, lieta, confidente, prese il braccio del Grimaldi, che l'invitava a passeggiare sotto gli alberi del viale, in quella notte piena di fosforescenza primaverile.

— Ah! capitano, ho ancora un dubbio — ella disse celiando — quando ripenso al discorso d'oggi.

— Quale?

— Ella non ha detto che il tossico della disciplina conferisca alla felicità della vita.

— Glielo dico subito — rispose il Grimaldi. E s'avviarono.

Non s'è mai scritto un libro, che insegni alle donne giovini inesperte e belle, quali sono i mezzi onde si serve il demonio per farle cadere in tentazione. Le sacre carte che pure sono piene di preziosi insegnamenti, tacciono, o quasi, su questo punto capitale. Eva fu sedotta da un pomo offerto dal serpente: questo solo sappiamo e da ciò nulla impariamo che valga, perocchè se ai costumi innocenti e primitivi della prima madre bastavano gli esempi tratti dal regno vegetale, oggi è ben altro il caso.

Certo più pericoloso di qualunque frutto è un discorso imprudente. Vi sono parole che mai non bisognerebbe pronunziare. Dette una volta, conducono senza volere a situazioni senza uscita, sovente a perdizione sicura.

E le parole istesse, innocenti talora di pien meriggio, si fan gravi in giardino, di notte, da solo a solo, quando l'aprile traditore mantiene il sangue in ebullizione e l'odor forte del fieno tagliato, fa sussultare nervosamente le narici.

Ahi! ben se ne avvide la signora Virginia come imprudente fosse navigare nelle acque del sentimento, appoggiata al braccio d'un uomo pel quale, non ostante l'usbergo del dovere, il cuore sentiva una tenerezza grande.

Come mai dal geniale motteggio, divenne serio il colloquio? Come dalla celia comica pre-

cipitasse nel dramma, chi può dire? Erano sempre fredde le parole e rispettose del capitano; ma avevano un suono di commozione profonda e turbavano l'ascoltatrice, a quella musica impreparata. Camminava ella sempre diritta e composta, guardando innanzi a sè nelle ombre del viale, pensando al modo come parlar di Camilla; ma il suo braccio, lievemente appoggiato sul braccio del Grimaldi, aveva dei tremiti involontari, che moltiplicavano la commozione di lui. Nessuna frase era stata detta, che avvolgesse nelle sue spire gl' interlocutori imprudenti. Pure, alla malinconica donna i primi ammonimenti bastarono. Comprese il pericolo ond'era minacciata e dal braccio cui si appoggiava, si svincolò. Incapace di profferir parola, fermatasi e mal reggendo su le gambe, si lasciò cadere su un banco di pietra.

Le parve così d'esser libera. Non valse: il Grimaldi le si sedette da presso e il discorso cominciato seguitò con animazione ancor più grande. Contatti ella più non aveva con quell'uomo; il suo braccio più non manifestava l'interno fremito dell'animo; non ostante il demonio aveva dalla sua un'arma più fina e terribile: lo sguardo. In quella penombra ove a mala pena si distinguevano gli oggetti grossolani, gli occhi acquistavano una fosforescenza, un luccicore, un'attra-

zione nuova. Ed ella, che pure d'incontrarsi nelle pupille del giovane schivava, sentiva lo sguardo di lui tenace che tutta la involgeva.

Quale tormento! Dal discorso preparato ella s'aspettava facile il passaggio al matrimonio di Camilla e invece, dal suo proposito non usciva il Grimaldi; il quale, schermitosi dell'apparente freddezza, palesò intero l'animo suo. Tutte ella provò le difese; ahimè! i fragili argomenti erano dall'altro abbattuti in un soffio, con virile energia.

— Lasciate al volgo le curiose opinioni sui militari: — egli le diceva sottovoce — gli uomini son tutti a un modo. Ma noi, nel silenzio della camera, nelle lunghe solitudini, nei penosi doveri, noi, noi soli siam capaci di comprendere l'amore vero, nobile, scevro di cônvenzioni sociali, costante dopo le lontananze; fedele non ostante le ripulse; amore che tutto dà, che nulla chiede, purificato dalle lunghe assenze, ingigantito dagli oscuri sagrifizi. Altri vegga nelle promesse dell'espansione giovenile d'una fanciulla inesperta, traverso le freschezze promettenti d'una vergine, le beatitudini del possesso, della paternità, della felicità coniugale. Quell'amore figlio dell'egoismo, dell'interesse, non lo comprendo. Io ascetico adoratore del dovere, io ingenuo corteggiatore della gloria, so soffocare le ansie d'un amore, non sorretto da alcuna speranza d'avve-

nire, più crudele e più duro poichè m'è ripagato di simpatia materna, di sollecitudine protettrice, di confidenza affettuosa. Questo: questo sentimento mi faceva dire stamane, che al militare il matrimonio non confacesse, perchè sentivo come il mio amore non avrei raggiunto, perchè non osavo chiedere le confidenze di quest'ora avventurata. Ho disprezzato la felicità coniugale, perchè ad essa, secondo il mio cuore, non oso aspirare. Perchè voi, m'intendete? non degnate concedermela, ed io quali che siano gli eventi, amato o no da voi, vivrò del vostro culto!

Così parlava il Grimaldi, con la voce concitata, febbrile e non pareva più lo stesso uomo. Egli non aveva più la fredda compostezza onde sempre gli si faceva rimprovero. La sua voce a poco a poco s'era rischiarata; era sonora e dolce, tutta carezze, tutta passione. Aveva preso le mani di Virginia fra le sue, in atto di preghiera devota e le baciava umilmente come a persona sacra.

Il nuovo colpo per la disgraziata madre era inaspettato. Ella, forte contro il proprio cuore ribelle, di faccia all'amore di colui, nelle difese era impreparata. Ebbe uno stordimento: la felicità lampeggiò al suo sguardo co'l bagliore fatale del fulmine che incenerisce. Aveva gli occhi sbarrati e non vedeva; tutto d'intorno pareva di fuoco. Si sentì annichilita, come se il

mondo le crollasse sul capo. Volle fuggire; ma le gambe non avevano la forza di sostenerla. Divincolò le mani e questo solo potè dire al Grimaldi:

— Tacete, tacete! fatelo per Dio!...

— No! — rispose quegli, cui l'ardore rendeva scortese.

— Voi mi dite d'amarmi.... voi.... lo sposo di Camilla? — soggiunse la donna esterrefatta, paurosa come d'un sacrilegio commesso.

— Camilla!... — rispose l'altro soffocato dal pianto. — Non posso dare a Camilla un amore che non ho. Se ho creduto un istante possibile la vita unita a quella d'una fanciulla spensierata, presto m'accorsi che altrove solamente potevo conseguire la felicità invocata dal cuore.... No, non mi chiedete un acquiescenza impossibile! Come debbo dirvelo, dunque, ch'io vi amo come un forsennato e che m'ucciderei qui ai vostri ginocchi, piuttosto che d'offrirmi ad altra donna?

La signora Corradi, con la mano stanca chiuse la bocca del Grimaldi perchè egli più non proseguisse; l'altro quella mano baciò implorando perdono.

L'onore, l'amor di madre imposero alla derelitta un'ultima energia.

— E bene! No, alla mia volta — ella esclamò con la parola semispenta — ho giurato a Dio

di farvi sposo a Camilla. Morirò se altrimenti avvenga!

Altro non disse. Le commozioni di quell'ora erano troppo violente, perchè ella potesse a lungo durarle. Si sentiva già quasi inerte, presso a svenire: tremava a verga. A un tratto udì un leggiero stormire di rami nella vicina macchia. Pensò che alcuno potesse spiarla. Più non resse; le si chiuse la gola e cadde stecchita.

— Oh! chi m'aiuta! — gridò il giovane perduto d'animo, mentre discioglieva i nastri del collo alla donna immobile.

Dal vicino cespuglio, prima che altri accorresse, sbucò Camilla. Fattasi innanzi, si mise ritta fra la madre e l'ufficiale, impietrito per la inattesa apparizione.

— Si scosti! — ella esclamò. — Non s'accorge che il suo soccorso offende il pudore di mia madre, dopo d'averla uccisa con le sue parole?

— Signorina!...

— Mia madre d'altro non abbisogna fuor delle mie cure. Mandi qui dei servitori perchè possano condurla a casa. — E poichè l' altro insisteva, Camilla soggiunse con voce severa:

— Sono inutili le scuse. Che mia madre ignori sempre come io fui testimone del suo colloquio; questo solo le chiedo. Ch' ella, signore, più non ritorni in casa nostra; questo solo io voglio. Addio!

La febbre della bella vedova non fu tenue nè breve. Un medico chiamato in fretta alle Cave, giudicò doversi udire a consulto altri di Firenze e durante i primi giorni fu un continuo correre per ghiaccio e medicine. La povera donna tremava, tremava sempre, vinta da sussulti strani di paura; le tempie le bruciavano e gli occhi lucenti, dai riflessi cristallini, prendevano una espressione terribile di sgomento.

Nessuno seppe la verità dei fatti. La presenza di Camilla presso alla madre svenuta, appagò la curiosità del Lanzecchi, che più non dimandò, e rassicurato sulla salute della signora Corradi, insieme col suo amico lasciò la villa.

Le segrete pene, le interne lotte di quell'anima tormentata, nessuno conobbe. Il suo stato pareva una lunga convalescenza della sofferta sincope, ma non ci era verso di tirarla su. Il sangue, ogni tanto divampando con impeti inattesi, pareva soffocarla. Il medico disse che il cuore s' era dilatato e bisognava averci cura. La mandò all' Abetone nell' estate.

Facevano con la figliuòla passeggiate silenziose lungo la strada ombreggiata, barattando poche parole. I loro colloqui mancavano di espansione,

ognuna di esse parendo nascondere una parte del proprio pensiero. Camilla pertanto si addimostrava devota ed affettuosa per la madre; questa per lei ogni giorno più tenera.

Il Lanzecchi viaggiava in Germania, come vuole la moda, cercando l'oblivione de' dolorosi rifiuti tra i sorrisi delle kellerine, negli alberghi lungo il Reno. Il capitano dal campo di San Maurizio aveva scritto di rado e breve, tanto per cortesia, chiedendo notizie della malattia e nulla dicendo di sè. La signora Virginia troppo debole e stanca perchè avèsse potuto rispondere di suo carattere, faceva scrivere a Camilla. Le lettere di lei non valevano meglio di quelle ricevute.

In pochi mesi, i felici abitatori della villa alle Cave, avevano così bevuto alla medesima tazza avvelenata. Ma più di tutti la signora Corradi, che ogni giorno più debole e disfatta avrebbe commosso a pietà i sassi, una sola cosa tenendola in vita, la speranza che il Grimaldi, dimenticata la triste scena del viale, tornasse come prima e le chiedesse la mano di Camilla. Quando giungevano le lettere di lui, erano commozioni da non dirsi. Lasciava la busta chiusa lungamente sulla vicina tavola, facendo sul contenuto cento castelli in aria: sperava nell'indugio, pregando Iddio che volesse esaudire i suoi voti. Aperta la lettera, la scorreva con gli occhi,

cercava la parola desiata, e nulla trovando che le sue speranze contentasse, cadeva nella più tetra malinconia. Il suo cuore pareva infranto.

Passava un mese. Ella riprendeva coraggio e la corrispondenza non lasciava cadere per tema, che il Grimaldi al disegno dovesse rinunziare. Pensando al giovine ufficiale, ella sentiva nelle vene un rimescolìo, una pena, un dolore da non ridirsi; ma tutto vinceva a forza di coraggio.

Camilla seguiva con lo sguardo amorosamente dolce, le lotte di quell' anima così ingiustamente colpita dalla sorte, e porvi rimedio non poteva. Parlava del capitano con affettuoso ricordo. Era una pia menzogna, perchè la madre più a lungo ignorasse l' abisso scavato fra i due giovani.

Quando il fresco autunno fece scendere dalle alte cime gli amanti di soggiorni alpestri; quando poco per volta la società elegante ritornò a Firenze, fu uno stupore grande alle Cascine, veder la signora Corradi in quello stato. La povera donna, appoggiata al braccio della figliuola, faceva a stento cinquanta passi lungo il viale e ritornava mezzo sfinita in carrozza, come una inglese inviata dai medici a lasciare le ossa ni riva all'Arno.

Le signore, invidiose da prima, non potevano celare un sentimento di soddisfazione intima.

La carità cristiana è cosa grande ne' servi di Dio! Ah finalmente anche lei, la donna dalla eterna gioventù, ha battuto il picchio! pareva dicesse il loro sguardo scrutatore, avidamente cercando intorno alle occhiaie profonde, la famosa zampa di gallina, stella vespero annunziante la sera della vita. Ma la bella vedova, malata, anemica come era, conservava il profilo greco, la fronte bianca e pura; per le guance pallide, per le occhiaie larghe non perdeva la espressione giovenile; i suoi labbri smorti avevano conservato il sorriso dolce e infantile d'una volta. Anzi la bianca fila dei denti appariva più fulgida in tutto quel pallore, e agli occhi degli intenditori ella si mostrava sentimentale e poetica come mai non era stata di sua vita.

Le parti, tra madre e figlia parevano cangiate. Questa seria, cupa, sorvegliava il regime di vita prescritto dal medico; quella paziente, col suo sorriso angelico, obbediva guardando la figliuola con lo sguardo anelante, perduto, del naufrago chiedente aiuto.

Strano caso. Non mai le due donne avevano scambiata una sola parola del soggetto che tanto premeva il cuore d'entrambe; ma pure, tra madre e figlia, un invisibile filo di sentimento diceva come elleno si intendessero anche tacendo.

Il medico aveva spiegato con un termine d'ori-

gine greca « *cardio-ectasia* » quel difetto nella circolazione del sangue, soggiungendo in confidenza che una volta guasta quella molla, l'oriuolo della vita più non cammina e rimedio non c'è.

Le forze scemavano ogni giorno più nella bella malata; ma il fulgore degli occhi mostrava come al suo ideale ella non avesse rinunziato. Parlarne alla figliuola non osava. Se ne aprì con Arturo Lanzecchi, il quale, tornato in città e smesso il broncio, aveva ripreso presso l'amica il posto di cane fedele.

— Veda, Arturo! Io chiedo a Dio questa grazia in ogni mia preghiera; ch'io vegga, prima di morire, il Grimaldi farsi sposo a Camilla.

— Pensi piuttosto a guarire — rispondeva l'altro. — A maritar Camilla non si sarà mai impacciati.

— Arturo, è un voto da me fatto. Se voglio salvare l'anima mia, io debbo fare ogni opera perchè il voto sia sciolto.

— Non dubiti. S'io mi ci metto si riescirà — rispondeva l'altro con finta sicurezza. — Ma bisogna star di buon umore. Senza fiducia non si guarisce.

— Guarire! — disse la povera donna. — Oh! no.... bisogna prima sposarli. *Egli* non sa quale angeletto sia la Camilla; e non la chiede. Se sapesse di quale infinita tenerezza ella è capace!

Anch' io non la conosceva la mia figliuola, pensando che ella non potesse intendere la virtù dell' amore. Questo bisogna dire al Grimaldi, che la crede tuttora bambina. Dica: farà la mia commissione?

— Se la farò! Voglio per queste nozze comporre un desinare non mai visto. Faremo una scampagnata.... vedrà.... ci divertiremo come matti!

La bella creatura sorrise amaramente.

— Oh! non mi faccio illusioni — ripetè lentamente. — Veda, Arturo: io sono colpita qui.... — ed accennava al cuore — sento che morirò del male che ho qui dentro. Se sentisse come brucia!...

— Il cuore? — chiese il Lanzecchi.

— Il cuore, per l' appunto. Questo povero cuore, che ha tanto penato, non era fatto per la lotta.... — E la malata, con uno sguardo inesprimibile, stendendo la mano all'amico, mentre questi prendeva commiato, disse: — Morirò del cuore per dimostrarle quanto anche lei fosse ingiusto con me!

Il povero Arturo, uscendo, aveva le lagrime agli occhi.

La sua promessa mantenne; ma la missione sua non era facile nè breve. Scrisse invano al Grimaldi, e i giorni passarono infruttuosi. In-

tanto, la povera malata sentiva crescere col male l'agitazione; le smanie in che ella cadeva pareva l'uccidessero più presto.

Il medico aveva ordinato che ella più non si levasse di letto; sovratutto notizie non le si dessero capaci di darle commozione. Camilla, presso al letto della madre, s'era trasformata. Il suo volto di fanciulla nel fiore della gioventù, aveva la dolce espressione malinconica delle persone misericordiose. A vederla nella effusione delle sue cure, si poteva credere una giovine donna al capezzale d'una figliuoletta moribonda. Guardava la madre con gli occhi ansiosi per spiarne i moti, i bisogni, i desiderii. E quando il suo sguardo s'incontrava in quello della malata, cangiava subitamente di espressione e sorrideva amorosamente per sviare ogni triste pensiero.

L' accarezzava, la stringeva al petto e le lacrime silenziose scorrenti sulle guance fondevano in un solo i due cuori oppressi. Camilla pareva persino far coraggio alla madre nell'attesa inutile.

Ma un giorno fu degli altri più crudo. Il medico dopo la visita aveva tentennato il capo. La mente presaga della fanciulla indovinò una sciagura? La madre, in un ultimo abbandono, le disse il dolore che tormentava le ultime sue ore

di vita? Forse! Camilla mandò poche righe al telegrafo. Dicevano al capitano Grimaldi:

« Mia madre si muore. Venite! »

E attese.

La mattina di poi, sonavano le dieci quando il Grimaldi, accompagnato da Arturo, si presentò al palazzo di Lung'Arno. La fanciulla e il capitano non scambiarono una parola. Pallidi entrambi, si salutarono senza affettazione di cordialità, come se il giorno innanzi si fossero veduti. Poco dopo, quando Camilla ebbe preparato l'animo della madre, introdusse gli amici.

Gli occhi della bella creatura, fino a quel punto socchiusi, brillarono per l'inattesa felicità.

Il Grimaldi non osando guardare la moribonda, disse: — Signora: imploro dalla vostra volontà la grazia di sposare Camilla!

— Mamma. È tuo volere ch'io sposi il capitano Grimaldi? — disse alla sua volta Camilla con accento vigoroso. Ma gli occhi della signora Corradi si erano socchiusi, come se il corpo affranto non bastasse alla terribile prova.

— Dimmi: vuoi tu ch'io lo sposi? — ripetè Camilla.

A quelle parole, la pia donna parve rinfrancarsi; le pupille, velate dalle lacrime, portò a vicenda su i due giovani che avevano gli sguardi fissi su di lei.

— Sì!... — rispose poscia con un fil di voce, e prese fra le mani scarne le loro mani tremanti, le congiunse. Poi piegò il capo dolcemente sul guanciale.

Cessato il bruno, Camilla tenne la promessa. Sposatisi, i due giovani si strinsero la mano serenamente, come due commilitoni che avessero insieme combattute le battaglie del dovere. Indi il capitano raggiunse il suo reggimento, e la fanciulla ritornò nel grande palazzo silenzioso di Lung'Arno Nuovo.

Oggi, in società, quando una qualche vecchia signora chiede a Camilla:

— Quanti figliuoli ha lei?

— Punti! — risponde Camilla, e si fa bianca come la neve!

INDICE